ROGER ZELAZNY
IL SEGNO DELL'UNICORNO
(Sign Of The Unicorn, 1975)

Dedicato a Jadawin e al suo Demiurgo,
senza dimenticare Kickaha.
R.Z.

1.

Ignorai lo sguardo interrogativo del paggio, mentre scaricavo il macabro fardello e gli affidavo il cavallo. Il mio mantello non poteva nascondere completamente il contenuto, quando mi gettai le viscere sulle spalle e mi avviai verso l'entrata posteriore del palazzo. Presto l'inferno avrebbe preteso la resa dei conti.

Girai intorno alla piazza d'armi e mi avviai per il sentiero che portava all'estremità meridionale dei giardini. C'era meno gente che poteva osservarmi, da quella parte. Mi avrebbero scorto egualmente, ma sarebbe stato meno imbarazzante che passare per l'entrata principale, dove c'era sempre tanta gente. Maledizione.

E poi ancora maledizione. Sapevo di avere già abbastanza guai. Ma quelli che li hanno, sembra, ne trovano sempre di nuovi. Deve essere una varietà spirituale degli interessi composti, credo.

C'erano alcuni sfaccendati che oziavano accanto alla fontana, in fondo al giardino. E due guardie stavano passando tra i cespugli accanto al sentiero. Le guardie mi videro arrivare, si consultarono brevemente, e guardarono dall'altra parte. Molto prudenti.

Ero proprio io, di ritorno dopo meno d'una settimana. Molte cose erano ancora irrisolte. La corte di Ambra era piena di sospetti e d'inquietudine. E adesso questo: una morte che rischiava di mettere ulteriormente in pericolo il breve, infelice pre-regno di Corwin I: me.

Era venuto il momento di fare qualcosa che avrei dovuto fare subito. Ma c'erano state tante cose, fin dall'inizio. Non ero stato in ozio, secondo me. Avevo stabilito una scala di priorità e avevo agito in conseguenza. Ma adesso...

Attraversai il giardino, lasciando l'ombra e passando nella luce obliqua del sole. Salii l'ampia scalinata curvilinea. Una guardia scattò sull'attenti quando entrai nel palazzo. Mi diressi verso la scalinata in fondo e salii al

VISIT…

primo piano. Poi al secondo.

Mio fratello Random uscì dal suo appartamento.

«Corwin!» disse, scrutandomi. «Cosa succède? Ti ho visto dal balcone e...»

«Dentro,» dissi, con un cenno degli occhi. «Dobbiamo tenere una conferenza privata. Subito.»

Lui esitò, guardando il mio fardello.

«Andiamo due stanze più avanti,» disse. «Sei d'accordo? Qui c'è Vialle.»

«Sta bene.»

Mi precedette e aprì la porta. Entrai nel salottino, cercai con gli occhi un posto adatto e lasciai cadere il corpo.

Random fissò il fardello.

«Che cosa devo fare?» chiese.

«Apri il pacco,» dissi io. «E dai un'occhiata.»

S'inginocchiò e scostò il mantello. Poi lo rimise a posto.

«Morto,» osservò. «Qual è il problema?»

«Non hai guardato bene,» dissi io. «Solleva la palpebra. Apri la bocca e guarda i denti. Tocca gli speroni sul dorso delle mani. Conta le giunture delle dita. Poi parlami del problema.»

Lui si accinse ad obbedire. Non appena guardò le mani, si fermò ed annuì.

«Sta bene,» disse. «Ricordo.»

«Ricorda a voce alta.»

«È stato a casa di Flora...»

«È stato là che *io* ho visto per la prima volta un essere come questo,» dissi io. «Ma ti stavano inseguendo. Non ho mai scoperto perché.»

«È vero,» disse lui. «Non ho mai avuto occasione di parlartene. Non siamo rimasti insieme molto a lungo. Strano... Questo da dove è arrivato?»

Esitai. Non sapevo se dovevo insistere perché lui mi raccontasse la sua storia o se dovevo raccontargli la mia. Vinse la mia, perché era mia, e recentissima.

Sospirai e mi lasciai cadere su una poltrona.

«Abbiamo appena perduto un altro fratello,» dissi. «Caine è morto. Sono arrivato troppo tardi. È stato questo coso... questo individuo. Avrei voluto prenderlo vivo, per ovvie ragioni. Ma ha opposto resistenza. Non avevo molto da scegliere.»

Random zufolò sommessamente, e sedette sulla poltrona di fronte a me.

«Capisco,» disse sottovoce.

Lo guardai in faccia. C'era un vago sorriso che attendeva tra le quinte per entrare ed incontrare il mio? Era possibile.

«No,» dissi seccamente. «Altrimenti, avrei organizzato le cose in modo che sorgessero meno dubbi sulla mia innocenza. Ti sto dicendo quello che è accaduto realmente.»

«Sta bene,» disse lui. «Dov'è Caine?»

«Sottoterra, presso il Bosco dell'Unicorno.»

«Sembra sospetto,» disse lui. «O lo sembrerà. Agli altri.»

Annuii.

«Lo so. Comunque dovevo nascondere il corpo, nel frattempo. Non potevo portarlo qui per farmi bersagliare di domande, quando c'erano fatti molto importanti che mi aspettavano, nella tua mente.»

«D'accordo,» disse lui. «Non so fino a che punto siano importanti, ma sono a tua disposizione. Però, non lasciarmi in sospeso, eh? Com'è successo?»

«È stato subito dopo pranzo,» dissi io. «Avevo mangiato al porto, con Gérard. Poi Benedict mi ha riportato al palazzo con il suo Trionfo. Nel mio appartamento, ho trovato un biglietto che doveva essere stato infilato sotto la porta. Chiedeva un incontro privato, nel pomeriggio, al Bosco dell'Unicorno. Era firmato 'Caine'.»

«L'hai ancora?»

«Si.» Me lo tolsi dalla tasca e glielo porsi. «Ecco.»

Random lo studiò e scosse il capo.

«Non so,» disse. «*Potrebbe* essere la sua scrittura... se aveva fretta. Ma non credo.»

Scrollai le spalle. Ripresi il biglietto, lo piegai, lo misi via.

«Comunque, ho cercato di mettermi in contatto con lui per mezzo del suo Trionfo, per risparmiarmi la cavalcata. Ma lui non riceveva. Ho pensato che lo facesse per mantenere il segreto sulla sua ubicazione, se era una cosa tanto importante. Perciò ho preso un cavallo e sono andato.»

«Hai lasciato detto a qualcuno dove andavi?»

«A nessuno. Comunque, avevo deciso di far fare un po' di moto al cavallo, e l'ho lanciato a grande velocità. Non ho visto com'è successo, ma l'ho veduto disteso a terra quando sono entrato nel bosco. Gli avevano tagliato la gola, e c'era un movimento tra i cespugli, ad una certa distanza. Ho travolto questo tizio, gli sono balzato addosso, ho lottato con lui e ho dovuto ucciderlo. E non abbiamo fatto conversazione, nel frattempo.»

«Sei sicuro di aver ucciso il colpevole?»

«Per quel che si può essere sicuri in simili circostanze. Le sue tracce portavano a Caine. Aveva sangue fresco sugli abiti.»

«Poteva essere il suo.»

«Guarda meglio. Non ha ferite. Gli ho spezzato il collo. Naturalmente, ho ricordato dove avevo visto altri come lui, perciò l'ho portato da te. Prima che tu me ne parli, però, c'è un altro dettaglio... tanto per far quadrare le cose.» Estrassi il secondo biglietto e glielo porsi. «L'essere l'aveva addosso. Immagino che l'avesse tolto dalle tasche di Caine.»

Random lo lesse, annuì e me lo rese.

«Una tua richiesta a Caine, per incontrarvi in quel luogo. Sì, capisco. È superfluo dire...»

«È superfluo dirlo,» conclusi io. «E somiglia un po' alla mia scrittura... a prima vista, almeno.»

«Mi domando cosa sarebbe accaduto se tu fossi arrivato per primo.»

«Probabilmente nulla,» dissi. «Vivo e umiliato... sembra che mi vogliano così. Il trucco stava nel farci arrivare là nell'ordine prestabilito, e io non mi sono affrettato quanto sarebbe stato necessario per sfuggire alle conseguenze.»

Random annuì.

«Tenendo conto del programma e dei tempi,» disse, «doveva essere qualcuno qui, al palazzo. Hai qualche idea?»

Ridacchiai e presi una sigaretta. L'accesi e ridacchiai di nuovo.

«Sono appena tornato. Tu sei sempre stato qui,» dissi. «Chi mi odia di più, in questi giorni?»

«È una domanda imbarazzante, Corwin,» dichiarò Random. «Tutti ce l'hanno con te per qualche motivo. Normalmente, farei il nome di Julian. Ma sembra che in questo caso non ci siamo.»

«Perché?»

«Lui e Caine andavano molto d'accordo. Da anni. Erano sempre insieme. Julian è freddo e meschino e carogna come lo ricordi tu: ma se aveva simpatia per qualcuno, quel qualcuno era Caine. Non credo che l'avrebbe ucciso, neppure per colpire te. Dopotutto, avrebbe potuto trovare molti altri sistemi, se era questo che voleva.»

Sospirai.

«E poi chi viene?»

«Non lo so. Proprio non lo so.»

«D'accordo. Quali prevedi che saranno le reazioni?»

«Sei fregato, Corwin. Qualunque cosa dica, crederanno che sia stato tu.»

Accennai al cadavere. Random scosse il capo.

«Quello potrebbe essere un povero idiota che tu hai pescato nell'Ombra per addossargli la colpa.»

«Lo so,» dissi io. «Strano: tornando ad Ambra come ho fatto, sono arrivato al momento ideale per piazzarmi come volevo.»

«Un tempismo perfetto,» riconobbe Random. «Non hai neppure dovuto uccidere Eric per ottenere quello che volevi. È stato un vero colpo di fortuna.»

«Sì. Comunque, non è un segreto che ero venuto per quello, e non passerà molto tempo prima che le mie truppe — straniere, munite di armi speciali ed acquartierate qui — comincino a suscitare risentimenti. Solo la presenza di un pericolo esterno mi ha salvato, fino ad ora. E poi ci sono le cose che sono sospettato di aver commesso prima del mio ritorno... l'uccisione dei servitori di Benedict, per esempio. E adesso questo...»

«Sì,» disse Random. «L'ho immaginato non appena me l'hai detto. Quando tu e Bleys attaccaste Ambra, anni fa, Gérard spostò parte della flotta in modo che non t'intralciasse la strada. Caine, invece, ti impegnò con le sue navi e ti ridusse a malpartito. Adesso che è morto, immagino che affiderai a Gérard il comando dell'intera flotta.»

«E a chi, se no? Lui è l'unico adatto.»

«Tuttavia...»

«Tuttavia. Ammesso. Se dovevo uccidere qualcuno per rafforzare la mia posizione, logicamente avrei scelto Caine. È la stramaledetta verità.»

«E come pensi di agire?»

«Dire a tutti quel che è successo e cercare di scoprire il responsabile. Hai qualche suggerimento migliore?»

«Ho cercato di pensare come potrei fornirti un alibi. Ma non mi sembra molto promettente.»

Scossi il capo.

«Mi sei troppo legato. Anche se riuscissimo a imbastire qualcosa di credibile, avrebbe l'effetto opposto.»

«Hai pensato di ammetterlo?»

«Sì. Ma la legittima difesa è da escludere. Aveva la gola tagliata: doveva essere stato colto di sorpresa. E non ho voglia di mettere in piedi una spiegazione alternativa: fabbricare qualche prova per dimostrare che stava tramando qualcosa e dire che l'ho fatto per il bene di Ambra. Rifiuto recisamente di assumermi una colpa inesistente, in queste condizioni. Finirei comunque per farci una pessima figura.»

«Ma guadagneresti la reputazione di duro.»

«Non è la reputazione più adatta per quello che voglio combinare io. No, è da escludere.»

«Questo risolve tutto, allora... o quasi.»

«Perché 'quasi'?»

Lui si studiò l'unghia del pollice, socchiudendo gli occhi.

«Be', penso che se c'è qualcun altro che tu tieni a togliere dal quadro, è venuto il momento di considerare che spesso una falsa accusa si può far ricadere su qualcun altro.»

Riflettei e finii la mia sigaretta.

«Non è male,» dissi. «Ma in questo momento non posso perdere altri fratelli. Neppure Julian. Comunque, lui è proprio quello che sarebbe più difficile coinvolgere.»

«Non occorre che si tratti di qualcuno della famiglia,» disse Random. «Ci sono parecchi nobili ambenti che hanno possibili moventi. Prendi Sir Reginald...»

«Lascia perdere, Random! È da escludere anche un tentativo di scaricare la responsabilità su un altro.»

«D'accordo. Allora, ho esaurito le cellule della mia materia grigia.»

«Non quelle che sono sede della memoria, spero.»

«D'accordo.»

Sospirò. Si stirò. Si alzò, scavalcò il corpo, e si diresse alla finestra. Scostò le tende e guardò fuori, per qualche istante.

«D'accordo,» ripeté. «C'è parecchio da dire...»

Poi cominciò a ricordare a voce alta.

2.

Anche se il sesso viene al primo posto in moltissimi elenchi, tutti noi abbiamo cose che ci piace fare. Per me, Corwin, c'è suonare la batteria, andare per aria, e giocare d'azzardo... senza un ordine particolare. Be', forse il volo ha una certa precedenza — con gli alianti, i palloni, e certe varianti — ma molto conta anche l'umore, vedi. Voglio dire, chiedimelo un'altra volta e magari potrei darti una risposta diversa. Dipende da quello che si desidera di più sul momento.

Comunque, ero stato qui ad Ambra, diversi anni prima. Non facevo niente di speciale. Nostro padre c'era ancora, e quando notai che era di malumore, decisi che era venuto il momento di andare a fare una passeggiata.

Molto lunga. Avevo notato che il suo affetto per me tendeva ad essere inversamente proporzionale alla mia vicinanza. Come regalo di commiato mi diede uno splendido frustino da cavaliere... per affrettare il processo dell'affetto, suppongo. Comunque, era un frustino bellissimo, intarsiato d'argento, splendidamente lavorato, e io ne feci buon uso. Avevo deciso di andare a cercare di soddisfare i miei semplici gusti in un angoletto dell'Ombra.

Fu una lunga cavalcata — non ti annoierò con i particolari — ed era piuttosto lontano da Ambra, per la verità. Questa volta, non cercavo un posto dove sarei stato particolarmente importante. Può diventare abbastanza in fretta noioso o difficile, a seconda delle responsabilità che sei disposto ad assumerti. Io volevo essere una nullità irresponsabile, e divertirmi.

Texorami era una grande città portuale, con giornate afose e lunghe notti, molta buona musica, giochi d'azzardo per tutte le ventiquattro ore, duelli ogni mattina, e tafferugli negli altri orari per quelli che non potevano stare ad aspettare. E le correnti d'aria erano favolose. Io avevo un piccolo aliante rosso con cui volavo, quasi tutti i giorni. Era una bella vita. Suonavo la batteria fino a ore impossibili in una cantina lungo il fiume, dove le pareti sudavano quasi quanto i clienti e il fumo si avvolgeva intorno alle lampade in volute lattiginose. Quando avevo finito di suonare trovavo qualcosa da fare, di solito con le donne o con le carte. E andavo avanti per il resto della notte. Accidenti ad Eric, comunque! E questo mi ricorda... Una volta mi aveva accusato di barare a carte, lo sapevi? Ed è più o meno l'unica cosa in cui non barerei mai. Io prendo le cose sul serio, quando gioco a carte. Sono bravo, e sono anche fortunato. Eric non lo era. Il guaio era che lui era bravo a fare tante cose che non voleva ammettere... neppure di fronte a se stesso... che c'era qualcosa che gli altri sapevano fare meglio. Se continuavi a batterlo in qualche gioco, dovevi barare per forza. Una volta lui attaccò una discussione rabbiosa — avrebbe potuto finir male — ma si misero di mezzo Gérard e Caine. Questo devo riconoscerlo: Caine si schierò dalla mia parte, quella volta. Poveraccio... Un brutto modo di morire, no? La sua gola... Be', comunque, io ero lì a Texorami, a divertirmi con la musica e con le donne, a vincere a carte e a volteggiare nel cielo. Alberi e fiori che sbocciavano di notte. Una quantità di buoni odori del porto... spezie, caffè, catrame, sale... il solito. Gentiluomini, mercanti e peoni... la solita gente di tanti altri posti. Marinai e viaggiatori che andavano e venivano. Tipi come me che vivevano ai margini. Trascorsi un po' più di due anni a Texorami, felice. Davvero. Pochi contatti con gli altri. Qualche saluto tipo cartolina

postale per mezzo dei Trionfi, di tanto in tanto, e questo era tutto. Ambra era molto lontana dalla mia mente. Tutto cambiò una notte, mentre stavo lì con un full in mano, e il tizio che mi stava seduto di fronte cercava di capire se bluffavo o no.

Il Fante di Quadri cominciò a parlarmi.

Sì, cominciò proprio così. Comunque, ero di un umore strano. Avevo appena finito un paio di sigarette drogate ed ero ancora un po' andato. E poi, ero fisicamente esaurito da una lunga giornata di volo a vela, e la notte prima non avevo dormito molto. Più tardi pensai che doveva essere stato il nostro legame con i Trionfi a darmi quella sensazione, quando qualcuno cercava di mettersi in contatto con me, ed io avevo carte in mano... carte di qualunque tipo. Normalmente, certo, riceviamo il messaggio a mani vuote, a meno che siamo noi a chiamare. Forse fu il mio subconscio — che in quel momento era un po' svagato — ad approfittare per abitudine dei mezzi disponibili. Più tardi, comunque ebbi motivo di chiedermi se era così. Sinceramente, non lo so.

Il Fante disse: «Random.» Poi la sua faccia si confuse, e lui disse: «Aiutami.» Ormai cominciavo a percepire la personalità, ma era debole. Era molto debole. Poi la faccia si ricompose, e mi accorsi che avevo ragione. Era Brand. Sembrava stravolto, e sembrava incatenato o legato a qualcosa. «Aiutami,» ripeté.

«Sono qui,» dissi io. «Cos'è successo?»

«... prigioniero,» disse lui, e aggiunse qualcosa che non riuscii a capire.

«Dove?» chiesi.

Lui scosse il capo.

«Non riesco a portarti qui,» disse. «Niente Trionfi, e sono troppo debole. Dovrai arrivarci per la strada più lunga...»

Non gli domandai come facesse a comunicare con me senza il mio Trionfo. La cosa più importante era scoprire dov'era. Gli chiesi come avrei potuto localizzarlo.

«Guarda attentamente,» disse lui. «Ricorda ogni particolare. Forse potrò mostrartelo solo questa volta. E vieni armato...»

Poi vidi la scena... oltre la sua spalla, attraverso una finestra, al di sopra di un bastione. Non ne sono sicuro. Era lontano da Ambra, in uno dei luoghi dove le ombre impazziscono. Più lontano di quanto avessi voglia di andare. Una scena cruda, con colori mutevoli. Luminosissima. Una giornata senza sole nel cielo. Rocce che scivolavano come barche a vela attraverso il terreno. Brand sembrava in una specie di torre... un punto stabile in quel-

la scena mutevole. La ricordai, sicuro. E ricordai la presenza avvolta in spire alla base di quella torre. Fulgida. Prismatica. Sembrava una sorta di custode... troppo luminoso perché potessi scorgerne i contorni e intuirne le dimensioni. Poi tutto sparì. Istantaneamente. E io mi ritrovai a fissare il Fante di Quadri, mentre il tizio che mi stava di fronte non sapeva se arrabbiarsi per la mia lunga distrazione o preoccuparsi per la paura che stessi male.

Chiusi baracca con quella mano e tornai a casa. Mi sdraiai sul letto, fumando e pensando. Brand era ancora ad Ambra, quando io ero partito. Più tardi, comunque, quando avevo chiesto di lui, avevo scoperto che nessuno aveva idea di dove fosse. Aveva avuto uno dei suoi attacchi di malinconia, poi un giorno ne era venuto fuori e se ne era andato, a cavallo. E questo era tutto. Niente messaggi. Non rispondeva e non chiamava.

Cercai di considerare tutti i possibili aspetti della situazione. Brand era intelligente, maledettamente intelligente. Forse era la mente migliore della famiglia. Era nei guai e aveva chiamato me. Eric e Gérard erano più del tipo eroico, e probabilmente si sarebbero lanciati volentieri nell'avventura. Caine sarebbe andato per curiosità, credo. Julian, per fare più bella figura di noi e acquistare prestigio agli occhi di nostro padre. Oppure, cosa ancora più semplice, avrebbe potuto chiamare papà. Papà avrebbe fatto qualcosa. Ma aveva chiamato me. Perché?

Pensai, allora, che forse uno degli altri — o magari più d'uno — poteva essere responsabile della situazione in cui si trovava Brand. Se, diciamo, nostro padre cominciava a preferirlo... Be'. Lo sai. E se lui avesse chiamato nostro padre, avrebbe fatto la figura del debole.

Perciò repressi l'impulso di chiamare rinforzi. Brand aveva chiamato me; forse lo avrei condannato a morte, se avessi fatto sapere a quelli rimasti ad Ambra che lui era riuscito a farmi pervenire il messaggio. Bene. Cosa avevo da guadagnare?

Se c'era di mezzo la successione e se lui era diventato il favorito, pensavo che avrei potuto fare ben peggio che dargli quel motivo per ricordarsi di me. Altrimenti... C'erano tante altre possibilità. Forse s'era imbattuto in qualcosa, mentre tornava a casa, qualcosa che sarebbe stato utile sapere. Ed ero curioso di conoscere anche il sistema che aveva usato per fare a meno dei Trionfi. Quindi fu la curiosità, direi, a spingermi ad andare da solo per cercare di salvarlo.

Spolverai i miei Trionfi e tentai di mettermi in contatto con lui. Come puoi immaginare, non ci fu risposta. Allora feci una bella dormita, e tentai

un'altra volta la mattina dopo. Niente. Bene, era inutile aspettare ancora.

Lucidai la mia spada, mangiai abbondantemente, e indossai abiti robusti. Presi anche un paio di occhiali scuri. Non sapevo come avrebbe funzionato, là, ma quel custode era spaventosamente luminoso... e non è mai male portarsi dietro tutti gli extra che possono venire in mente. E difatti, presi anche una pistola. Avevo la sensazione che non sarebbe servito a nulla, e non mi sbagliavo. Ma, come ho detto, non si può mai sapere fino a quando non si prova.

L'unica persona cui dissi addio era un altro suonatore di batteria, perché mi fermai per lasciargli il mio strumento, prima di partire. Sapevo che ne avrebbe avuto cura.

Poi andai all'hangar, preparai l'aliante, presi il volo e trovai una corrente adatta. Mi sembrava il modo più indicato.

Non so se hai mai provato a volare attraverso l'Ombra, ma... No? Be', io mi diressi verso il largo, fino a quando la terraferma apparve come una linea indistinta al nord. Poi feci diventare color cobalto le acque sotto di me, le feci sollevare e scrollare le creste scintillanti. Il vento cambiò. Virai. Feci a gara con le onde per arrivare verso la spiaggia, sotto il cielo che si oscurava. Texorami era scomparsa, quando arrivai alla foce del fiume: al suo posto c'erano miglia e miglia di palude. Sfruttai le correnti per volare verso l'entroterra, attraversando e riattraversando il fiume sulle nuove curve e giravolte che aveva acquisito. Erano spariti i moli, le strade, il traffico. Gli alberi erano altissimi.

Le nubi si ammassavano a occidente, rosee e perlacee e gialle. Il sole passò dall'arancio al rosso e poi al giallo. Scuoti la testa? Il sole era il prezzo delle città, vedi. Quando ho fretta, spopolo... o meglio, prendo la via elementare. A quella quota, le costruzioni artificiali finiscono per distrarre. Le sfumature e la sostanza diventano tutto, per me. È per questo che dico che il volo a vela è un po' diverso.

Procedetti verso ovest fino a quando i boschi lasciarono il posto ad una superficie verde che poi sbiadì, si disperse, si chiazzò di bruno e di giallo e di lionato. Poi diventò chiara, friabile, screziata. Il prezzo fu un temporale. Lo precedetti finché mi fu possibile, fino a quando i fulmini crepitarono vicinissimi a me, e io temetti che le raffiche diventassero pericolose per il piccolo aliante. Allora lo smorzai, ma come risultato ottenni altro verde sotto di me. Comunque, uscii dal temporale con un sole giallo che brillava alle mie spalle. Dopo un po', ricreai sotto di me un deserto, crudo e ondulato.

Poi il sole rimpiccìolì, e striature di nubi lo velarono, cancellandolo poco a poco. Fu quella scorciatoia a portarmi più lontano da Ambra di quanto mi fosse accaduto da molto tempo.

Poi niente sole: la luce rimase, altrettanto viva, ma strana, senza un'origine. Faceva strani scherzi e rovinava la prospettiva. Scesi più in basso, limitando la visuale. Ben presto apparvero grandi rocce, e io lottai, cercando le forme che ricordavo. Poco a poco, apparvero.

In quelle condizioni era più facile realizzare l'effetto fluido, ma produrlo era fisicamente sconcertante. Rendeva ancora più difficile valutare l'efficienza con cui guidavo l'aliante. Mi abbassai più di quanto avessi calcolato, e per poco non urtai contro una delle rocce. Finalmente, però, si levò il fumo e le fiamme mi danzarono intorno come le ricordavo... senza conformarsi ad uno schema specifico. Emergevano qua e là da crepacci, buche, caverne. I colori cominciarono a comportarsi male, come li ricordavo in base alla mia breve visione. Poi venne il movimento delle rocce... andavano alla deriva, veleggiavano, come barche senza timone in un luogo dove stendono ad asciugare gli arcobaleni.

Ormai le correnti d'aria erano impazzite. Una corrente ascensionale dopo l'altra, come fontane. Lottai meglio che potei, ma sapevo che non avrei potuto resistere molto, a quella quota. Mi sollevai parecchio, dimenticando tutto per un po' mentre cercavo di stabilizzare l'apparecchio. Quando riabbassai lo sguardo, mi sembrò di osservare una regata di iceberg neri. Le rocce correvano tutto intorno, scontrandosi, indietreggiando, cozzando di nuovo, roteando, balzando attraverso gli spazi vuoti, passando l'una tra le altre. Poi mi sentii sbatacchiare, trascinare in basso, trascinare in alto... e vidi un tirante che stava cedendo. Diedi l'ultimo spintone alle ombre, e tornai a guardare. La torre era apparsa, in lontananza, e alla base c'era qualcosa che brillava più del ghiaccio o dell'alluminio.

Ce l'avevo fatta, con quell'ultima spinta. Me ne resi conto nello stesso momento in cui sentii che il vento cominciava a incarognirsi. Poi diversi cavi si spezzarono, e io precipitai... era come scendere lungo una cascata. Risollevai il muso dell'apparecchio, lo guidai verso il basso, vidi dov'ero diretto, e balzai via all'ultimo momento. Il povero aliante finì polverizzato contro uno di quei monoliti ambulanti. Mi dispiacque più per quello che per le ammaccature e i graffi che avevo rimediato io.

Poi dovetti sbrigarmi a muovermi, perché una collina stava correndo verso di me. Virammo entrambi, per fortuna in direzioni diverse. Non avevo idea della loro forza motrice, e all'inizio non riuscii a scoprire uno sche-

ma nei loro movimenti. Sotto i miei piedi, il suolo era talvolta caldo, talvolta caldissimo, e tra il fumo e gli zampilli di fiamma, gas maleodoranti uscivano da numerose aperture nel terreno. Mi affrettai a dirigermi verso la torre, seguendo un percorso necessariamente irregolare.

Impiegai parecchio tempo a coprire quella distanza. Non sapevo quanto tempo fosse, perché non avevo modo di misurarlo. Ma cominciavo a notare alcune regolarità interessanti. Innanzi tutto, le pietre più grandi si muovevano a velocità maggiore di quelle piccole. Poi, sembrava che orbitassero una intorno all'altra... cicli all'interno di altri cicli, le più grandi intorno alle più piccole: e nessuna si fermava mai. Forse il primo motore era una particella di polvere, oppure una molecola... chissà dove. Non avevo tempo né voglia di cercare di scoprire il centro di quel sistema. Tuttavia riuscii ad osservarlo, mentre procedevo, tanto che potei prevedere in anticipo parecchie collisioni.

Così lo Scudiero Random giunse alla torre tenebrosa, sicuro, con la pistola in una mano, e la spada nell'altra. Avevo gli occhiali appesi al collo. Con tutto quel fumo e quell'illuminazione irregolare, non avevo avuto intenzione di metterli se non quando fosse stato assolutamente necessario.

Chissà per quale ragione, le rocce evitavano la torre. Sebbene sembrasse piazzata su una collina, mi resi conto, mentre mi avvicinavo, che sarebbe stato più esatto dire che le rocce le avevano creato intorno un enorme bacino. Non avrei saputo dire, comunque, se dava l'impressione di un'isola o di una penisola.

Mi precipitai tra il fumo e i detriti, evitando i getti di fiamma che scaturivano dai crepacci e dalle buche. Finalmente salii il pendio, allontanandomi da quella giostra. Poi, per lunghi istanti, mi aggrappai ad un punto che si trovava più in basso della linea di visuale della torre. Controllai le mie armi e il mio respiro, e misi gli occhiali. Poi, dopo aver preparato tutto, arrivai in cima, acquattato.

Sì, gli occhiali servivano. E sì, la bestia stava aspettando.

Era spaventosa, perché in un certo senso era bellissima. Aveva un corpo di serpe della grossezza di un barile, e la testa simile ad un maglio massiccio, ma con il muso affusolato. Gli occhi di un verde molto chiaro. Ed era trasparente come vetro, con linee finissime che sembravano segnare le scaglie. Anche quello che le scorreva nelle vene era trasparente. La guardavi e vedevi gli organi interni... opachi e nebulosi, a seconda dei casi. C'era quasi da distrarsi, guardandola funzionare. E aveva una folta criniera, come setole di vetro, intorno alla testa e alla gola. Quando mi vide, e alzò

la testa e serpeggiò in avanti, i suoi movimenti sembravano acqua corrente, acqua viva: un fiume senza letto e senza sponde. Ma ad agghiacciarmi fu quello che vidi nello stomaco. Dentro c'era un uomo parzialmente digerito.

Alzai la pistola, mirai ad un occhio, e premetti il grilletto.

Ti ho già detto che non funzionò. Perciò buttai via la pistola, balzai verso sinistra, e mi avventai sul fianco destro dell'essere, cercando di trafiggergli l'occhio con la spada.

Sai quanto può essere difficile uccidere gli esseri simili ai rettili. Decisi immediatamente di cercare d'accecarlo e di tagliargli la lingua, per prima cosa. Poi, dato che sono piuttosto svelto, avrei avuto la possibilità di mettere a segno altri colpi intorno alla testa, per decapitarlo. E poi avrei lasciato che si contorcesse quanto voleva. E speravo che fosse intorpidito perché stava ancora digerendo qualcuno.

Se era torpido allora, era una fortuna che non fossi capitato lì prima. Sottrasse la testa alla linea descritta dalla mia lama, passò sotto, fulmineamente, mentre io ero ancora sbilanciato. Il muso mi sfiorò il petto, ed ebbi la sensazione di essere stato colpito da una martellata. Finii lungo disteso.

Continuai a rotolarmi al suolo per mettermi fuori tiro, e mi fermai sul ciglio della scarpata. Poi mi rialzai in piedi, mentre il rettile si snodava, trascinandosi nella mia direzione; poi s'impennò e inclinò di nuovo la testa, all'incirca cinque metri sopra di me.

So benissimo che Gérard avrebbe scelto quel momento per attaccare. Il bastardo sarebbe avanzato, con la sua spada mostruosa, e avrebbe tagliato in due il rettile. Allora, probabilmente, quello gli sarebbe caduto addosso contorcendosi, e lui se la sarebbe cavata con qualche livido. Magari con il naso sanguinante. Benedict non avrebbe fallito il colpo all'occhio. Ormai, al mio posto, li avrebbe messi in tasca tutti e due, e avrebbe giocato al pallone con la testa, mentre componeva mentalmente una nota da aggiungere al testo di Clausewitz. Ma loro sono autentici tipi d'eroi. Io invece restai lì, tenendo alzata la punta della spada, impugnando l'elsa con tutte e due le mani, i gomiti sui fianchi, la testa rovesciata all'indietro il più possibile. Tutto sommato, avrei preferito scappare. Ma sapevo che, se avessi cercato di farlo, quella testa mi sarebbe piombata addosso e mi avrebbe sfracellato.

Dalla torre si levarono grida: indicavano che ero stato individuato, ma non avevo nessuna intenzione di distogliere gli occhi per vedere cosa stava succedendo. Poi cominciai a maledire il rettile. Volevo che si avventasse, per farla finita, in un modo o nell'altro.

Quando finalmente attaccò, spostai i piedi, mi torsi, e diressi la punta in

linea con il mio bersaglio.

Il mio fianco sinistro s'intorpidì per l'urto, ed ebbi la sensazione di essere sprofondato nel terreno per una trentina di centimetri. Non so come, riuscii a restare in piedi. Sì, e avevo fatto tutto alla perfezione. La manovra era andata esattamente come avevo sperato.

Esclusa la parte del rettile. Lui non collaborava con le dovute convulsioni d'agonia.

Anzi, cominciava a rialzarsi.

E si portò via anche la mia spada. L'elsa sporgeva dall'orbita sinistra, la punta emergeva tra le setole della criniera, sulla parte posteriore della testa. Ebbi la sensazione che l'attaccante fosse spacciato.

In quel momento, da un'apertura alla base della torre cominciarono a emergere figure... lentamente, cautamente. Erano armate e di aspetto poco piacevole, ed avevo l'impressione che non si sarebbero schierate dalla mia parte.

Be', io so capire quand'è il momento di battere in ritirata e sperare che un altro giorno capitino carte migliori.

«Brand!» gridai. «Sono Random! Non ce la faccio a passare! Mi dispiace!»

Poi mi voltai, corsi via, balzai oltre l'orlo, piombai giù tra le rocce in movimento. Mi chiesi se avevo scelto il momento migliore per scendere.

Come succede tante volte, la risposta era sì e no.

Non era il tipo di salto che avrei fatto per altre ragioni, a parte quella. Atterrai vivo, ma era tutto quello che potevo dire. Ero stordito, e per un po' temetti di essermi fratturato la caviglia.

Ripresi a muovermi per forza, perché sentii una specie di fruscio intorno a me. Quando mi riassestai gli occhiali e guardai in su, vidi che il rettile aveva deciso di scendere per completare l'opera. Si calava in quel sul modo spettrale dal pendio: la testa era diventata scura ed opaca, da quando l'avevo trafitta.

Mi sollevai a sedere. Mi misi in ginocchio. Provai ad appoggiare la caviglia: niente da fare. E in giro non c'era niente che potesse servirmi da gruccia. Be'. Allora mi trascinai via. Che altro potevo fare? Dovevo guadagnare terreno, più che potevo, e intanto pensare ad una via d'uscita.

La mia salvezza fu una roccia... una di quelle più piccole e più lente, delle dimensioni di un furgone. Quando la vidi avvicinarsi, pensai che mi sarebbe servita come mezzo di trasporto, se fossi riuscito a salire a bordo. E forse mi avrebbe dato una certa sicurezza. Sembrava che gli scontri più

bruschi toccassero alle rocce più veloci, veramente enormi.

Sorvegliai le rocce grandi che accompagnavano la mia, ne calcolai le rotte e le velocità, cercai di valutare il movimento dell'intero sistema, e mi preparai. E intanto sentivo il rettile che si avvicinava, le grida delle truppe che erano arrivate sul ciglio della scarpata, e mi chiedevo se lassù qualcuno faceva scommesse su di me, e che cosa poteva puntare.

Quando venne il momento, mi mossi. Superai la prima, grande roccia, senza la minima difficoltà, ma dovetti apettare che passasse la seconda. Corsi un rischio, tagliando la strada all'ultima. Dovevo farlo, per arrivare in tempo.

Arrivai al punto giusto al momento giusto, mi afferrai agli appigli che avevo adocchiato, e venni trascinato per cinque o sei metri prima di potermi sollevare dal suolo. Poi mi inerpicai fino alla sommità, mi distesi, e guardai indietro.

C'era mancato poco. Del resto, il pericolo c'era ancora, perché il rettile mi seguiva, scrutando con l'unico occhio le grandi rocce turbinanti.

Dall'alto arrivò un ululato di delusione. Poi le truppe cominciarono a scendere la scarpata, gridando: pensai che incoraggiassero il rettile. Io cominciai a massaggiarmi la caviglia. Cercai di rilassarmi. Il mostro attraversò, passando dietro la prima grossa roccia mentre completava un'altra orbita.

Fino a che punto potevo spostarmi nell'Ombra prima che mi raggiungesse? Me lo chiesi. Sì, c'era un movimento costante, un mutamento...

Il rettile attese la seconda roccia, le passò dietro, mi seguì ancora, si avvicinò.

Ombra, Ombra, sull'ala...

Gli uomini erano ormai quasi arrivati alla base del pendio. Il rettile attendeva che si liberasse il passaggio... alla prossima orbita. Sapevo che era capace d'impennarsi e di strapparmi via dal mio rifugio.

...Prendi vita e annienta il mostro!

Mentre turbinavo e scivolavo mi afferrai alla sostanza dell'Ombra, sprofondai nella sua sensazione, operai sulla sua consistenza, dalla possibilità alla probabilità alla realtà, la sentii affermarsi con una torsione, e al momento esatto diedi l'ultimo tocco...

Naturalmente, arrivò dalla parte in cui il rettile non vedeva. Una roccia immane, che si avventava come un camion impazzito...

Sarebbe stato più elegante schiacciare il rettile tra due rocce come quella. Comunque, non avevo tempo per certe finezze. Lo travolsi, semplice-

mente, e lo lasciai là a contorcersi in mezzo al traffico delle masse di granito.

Tuttavia, dopo pochi istanti, inesplicabilmente, il corpo sfracellato e stritolato si alzò all'improvviso dal suolo e si sollevò verso il cielo, torcendosi. Continuò a salire, sbatacchiato dai venti, e rimpiccіolì, rimpiccіolì fino a quando scomparve.

La mia roccia mi portava via, lentamente, costantemente. Le truppe uscite dalla torre si raccolsero e decisero d'inseguirmi. Si allontanarono dalla base della scarpata e cominciarono a procedere nella pianura. Ma sentivo che non rappresentavano un problema serio. Avrei portato la mia cavalcatura di pietra attraverso l'Ombra, lasciandoli a molti mondi di distanza. Era la via d'uscita più facile che mi si offriva. Senza dubbio, era meno probabile cogliere alla sprovvista quelli che non il rettile. Dopotutto, quella era la loro terra, ed erano guardinghi e illesi.

Mi tolsi gli occhiali e provai di nuovo a muovere la caviglia. Per un momento, mi alzai in piedi. Mi faceva male, ma reggeva il mio peso. Tornai a sdraiarmi, e pensai all'accaduto. Avevo perduto la spada ed ero abbastanza malconcio. Non era il caso di continuare l'impresa in quelle condizioni; sapevo che andandomene di lì adottavo la soluzione più saggia. Avevo appreso qualcosa della zona e delle condizioni, e la prossima volta avrei avuto migliori probabilità. Bene...

Il cielo si rischiarò, sopra di me, i colori e le sfumature persero un poco della loro tortuosità arbitraria. Le fiamme cominciarono a placarsi, intorno a me. Bene. Le nubi trovarono la strada attraverso il cielo. Eccellente. Presto, dietro un ammasso di nuvole, apparve un chiarore concentrato. Superbo. Quando le nubi fossero sparite, vi sarebbe stato di nuovo un sole nel cielo.

Mi voltai indietro, e rimasi sorpreso nel vedere che ero ancora inseguito. Comunque, era probabile che non avessi sistemato in modo adeguato i loro analoghi di quella sezione dell'Ombra. Non bisogna mai illudersi di aver provveduto a tutto, quando si ha tanta fretta. Quindi...

Mi spostai di nuovo. Gradualmente, la roccia cambiò rotta, cambiò forma, perse i suoi satelliti, si mosse in linea retta verso quello che era diventato l'ovest. Sopra di me, le nubi si dispersero e brillò un pallido sole. Accelerammo. E questo avrebbe dovuto risolvere tutto. Ero arrivato in un luogo diverso.

Ma non risolse nulla. Quando mi voltai di nuovo a guardare, vidi che mi stavano ancora seguendo. Certo, avevo guadagnato su di loro un certo van-

taggio. Ma continuavano a procedere dietro di me.

Bene. Succedono cose del genere, qualche volta. Naturalmente, c'erano due possibilità. Con la mente ancora turbata da quanto era appena accaduto, non avevo agito nel modo migliore e me li ero trascinati dietro. Oppure avevo mantenuto una costante, mentre avrei dovuto sopprimere una variabile... cioè, mi ero spostato in un altro luogo e inconsciamente avevo voluto che fossero presenti gli inseguitori. Erano individui diversi, quindi, ma continuavano a venirmi dietro.

Mi massaggiai la caviglia. Il sole si ravvivò, divenne arancione. Un vento, spirando dal nord, sollevò una cortina di polvere e di sabbia dietro di me, nascondendomi quella schiera. Continuai a correre verso occidente, dove era sorta intanto una linea lontana di montagne. Il tempo era in fase di distorsione. La mia caviglia andava un po' meglio.

Per un po' mi riposai. Per essere una roccia, la mia era abbastanza comoda. Era inutile farla correre all'impazzata, quando tutto sembrava procedere abbastanza bene. Mi distesi, con le mani intrecciate dietro la testa, e guardai le montagne che si avvicinavano. Pensai a Brand ed alla torre. Il posto era quello. Tutto esattamente come l'avevo scorto nella breve visione che lui mi aveva comunicato. Eccettuate le guardie, naturalmente. Decisi che sarei passato attraverso una certa parte dell'Ombra, avrei reclutato un mio esercito, e poi sarei tornato indietro ad attaccarle. Sì, allora sarebbe andato tutto bene...

Dopo un po' mi stirai, mi girai bocconi e guardai indietro. Mi seguivano ancora, maledizione! Avevano addirittura guadagnato un po' di terreno.

Naturalmente m'infuriai. Al diavolo la fuga! Se l'erano cercata, ed era tempo di dar loro una lezione.

Mi alzai in piedi. La caviglia non doleva molto, era un po' intorpidita. Alzai le braccia e cercai le ombre che volevo. Le trovai.

Lentamente, la roccia deviò dalla rotta lineare, descrisse un arco, deviando sulla destra. La curva si strinse, divenne una parabola: mi diressi verso di loro, aumentando gradualmente la velocità. Non avevo il tempo di scatenare un temporale alle mie spalle, anche se pensavo che sarebbe stato un tocco raffinato, se ci fossi riuscito.

Mentre piombavo verso di loro — erano circa due dozzine — quelli cominciarono prudentemente a disperdersi. Molti, comunque, non ce la fecero. Descrissi un'altra curva e tornai indietro più in fretta che potei.

Fui scosso dalla vista di parecchi cadaveri che si sollevavano nell'aria, sgocciolando sangue: due erano già molto in alto, sopra di me.

Ero quasi addosso ai superstiti, in quel secondo passaggio, quando mi accorsi che alcuni erano balzati a bordo. Il primo che si arrampicò sguainò la spada e mi caricò. Gli bloccai il braccio, gli strappai l'arma e lo ributtai giù. Fu allora, credo, che notai gli speroni sul dorso delle mani. Quello del mio aggressore mi aveva ferito.

Ormai ero diventato il bersaglio di un gran numero di proiettili dalla forma strana che venivano scagliati dal basso; altri due stavano salendo, e sembrava che parecchi altri sarebbero presto riusciti a venire a bordo.

Be', persino Benedict si ritirava, qualche volta. Almeno, avevo dato ai superstiti qualcosa da ricordare.

Lasciai le ombre, mi strappai una ruota uncinata dal fianco, un'altra dalla coscia, tranciai il braccio armato di spada di un assalitore e gli sferrai un calcio allo stomaco, mi buttai in ginocchio per evitare il fendente furioso di quello che lo seguiva, e lo colpii alle gambe. Anche quello cadde dalla roccia.

Ne stavano salendo altri cinque, ed avevamo ripreso a veleggiare verso occidente, lasciando una dozzina di avversari vivi che si raggruppavano sulla sabbia alle mie spalle, e un cielo invaso da corpi sanguinanti che si sollevavano rapidamente.

Ebbi la meglio nei confronti di un altro avversario, perché lo colpii mentre si stava inerpicando. Liquidato quello, ne rimasero quattro.

Ma mentre lo sistemavo, altri tre erano spuntati simultaneamente da tre punti diversi.

Caricai quello più vicino e lo spacciai, ma gli altri due riuscirono a salire e mi piombarono addosso. E mentre mi difendevo dal loro attacco, salì anche l'ultimo e venne a dar man forte ai compagni.

Non erano formidabili, ma ormai c'era troppa folla, e c'erano troppe spade che turbinavano intorno a me. Continuavo a parare ed a muovermi, cercando di fare in modo che si ostacolassero a vicenda. Ci riuscii, in parte, e quando vidi l'allineamento più favorevole che potessi sperare, li caricai, buscandomi un paio di tagli — avevo dovuto scoprirmi un po' — ma in cambio spaccai il cranio ad uno. Crollò dalla roccia trascinando con sé un compagno, in un groviglio di braccia e di armi.

Purtroppo, quello sciagurato s'era portato via la mia spada, incastrata nella cresta ossuta che aveva messo in mezzo quando avevo vibrato il fendente. Evidentemente, quel giorno ero destinato a perdere le spade, e mi chiesi se il mio oroscopo ne avrebbe parlato, se mi fossi preso la briga di consultarlo, prima di partire.

Comunque, mi mossi rapidamente per evitare il fendente dell'ultimo avversario. Scivolai su una macchia di sangue e sdrucciolai verso la parte anteriore della roccia. Se fossi caduto da quella parte, mi sarebbe passata addosso, lasciando a terra un Random ben appiattito, come un tappeto esotico, per sorprendere e divertire i futuri viaggiatori.

Cercai di trovare qualche appiglio, mentre scivolavo, e quell'individuo avanzò rapidamente di due passi verso di me, levando la spada per sistemarmi come io avevo sistemato il suo compagno.

Gli afferrai la caviglia, e così riuscii a frenarmi... e mi venga un colpo se qualcuno non scelse proprio quel momento per chiamarmi per mezzo del Trionfo.

«Ho da fare!» urlai. «Richiama più tardi!» E il mio movimento si arrestò, mentre il mio avversario perdeva l'equilibrio e mi passava accanto con uno scivolone.

Cercai di afferrarlo prima che cadesse e venisse trasformato in un tappeto, ma non ce la feci. Avrei voluto salvarlo per interrogarlo. Comunque, il risultato era soddisfacente. Mi portai al centro della roccia per osservare e riflettere.

I superstiti continuavano a seguirmi, ma avevo un vantaggio discreto. Sul momento non dovevo preoccuparmi di un altro arrembaggio. Bene. Ero diretto di nuovo verso le montagne. Il sole che avevo evocato cominciava ad arrostirmi. Ero fradicio di sudore e di sangue. Le ferite mi facevano soffrire. Avevo sete. Presto, decisi, doveva cominciare a piovere. Dovevo provvedere, prima di pensare ad altro.

Cominciai i preliminari per uno spostamento in quella direzione: nubi che si ammassavano, si oscuravano...

A un certo punto mi assopii, feci un sogno sconnesso in cui qualcuno cercava di mettersi nuovamente in contatto con me, ma non ci riusciva. Dolce oscurità.

Mi svegliai sotto la pioggia improvvisa e violenta. Non sapevo se il cielo era buio per il temporale, perché era sera, oppure per l'uno e l'altro motivo. Comunque era più fresco: stesi il mantello e mi sdraiai, a bocca aperta. Ogni tanto strizzavo l'acqua dalla cappa. Alla fine la mia sete si placò, e cominciai a sentirmi un po' più pulito. La roccia sembrava così viscida che avevo paura di muovermi. Le montagne erano molto più vicine, e le vette erano profilate contro lo sfondo di frequenti lampi. Nella direzione opposta era troppo buio perché potessi vedere se i miei inseguitori insistevano ancora. Dovevano aver faticato parecchio a reggere l'andatura; ma è meglio

non affidarsi alle ipotesi quando si viaggia attraverso ombre sconosciute. Ero un po' irritato con me stesso perché mi ero addormentato; ma poiché non era accaduto niente di male, mi drappeggiai nel mantello fradicio e decisi di perdonarmi. Cercai a tentoni le sigarette che avevo portato con me, e scoprii che alcune erano sopravvissute. Dopo l'ottavo tentativo, riuscii ad evocare dalle ombre quanto bastava per accenderne una. Poi me ne restai lì seduto, a fumare sotto la pioggia. Era una sensazione piacevole, e non cambiai niente per diverse ore.

Quando finalmente il temporale cessò e il cielo si schiarì, era una notte piena di costellazioni sconosciute. Bellissima, comunque, come lo sono certe notti nel deserto. Molto più tardi, scorsi un lento pendio ascendente, e la mia roccia cominciò a rallentare. Cominciò ad accadere qualcosa, per quanto riguardava le leggi fisiche che dominavano la situazione. Voglio dire, il pendio non sembrava abbastanza pronunciato per modificare in modo così radicale la nostra andatura. Non volevo pasticciare con l'Ombra in una direzione che probabilmente mi avrebbe portato fuori strada. Volevo tornare in un territorio più familiare, e al più presto possibile... volevo arrivare in un luogo dove la mia anticipazione viscerale degli eventi fisici avesse maggiori probabilità di essere esatta.

Perciò lasciai che la roccia si fermasse scricchiolando, poi scesi, e proseguii la salita del pendio a piedi. Mentre camminavo, giocai il gioco dell'Ombra che tutti noi abbiamo imparato da bambini; superare un ostacolo — un albero striminzito, uno spuntone di roccia — e fare in modo che il cielo cambi. Poco a poco reinsediai le costellazioni che conoscevo. Sapevo che sarei disceso da una montagna diversa da quella su cui mi ero arrampicato. Le ferite dolevano ancora, ma la caviglia non mi dava più fastidio, era solo un po' rigida. Mi sentivo riposato. Sapevo che avrei potuto continuare per un pezzo. Tutto sembrava tornato normale.

Fu una lunga camminatali su un terreno sempre più ripido. Ma alla fine trovai un sentiero che mi facilitò le cose. Continuai a salire sotto i cieli che adesso mi erano familiari, deciso a procedere fino al mattino. E intanto i miei abiti cambiavano per adattarsi a quell'ombra... calzoni e giubba jeans, e un serape asciutto al posto del mantello fradicio. Sentii un gufo cantare, nelle vicinanze, e da una grande distesa, più indietro, venne quello che poteva essere l'ululato di un coyote. Quei segni che indicavano un luogo più. familiare mi diedero una certa sicurezza, esorcizzando le vestigia della disperazione che aveva accompagnato la mia fuga.

Circa un'ora dopo, cedetti alla tentazione di giocare un poco con l'Om-

bra. Non era improbabile che un cavallo sperduto vagasse per quelle colline, e naturalmente lo trovai. Dopo aver fatto amicizia per una decina di minuti, gli montai sul dorso e proseguii più comodamente verso la vetta. Il vento seminava brina sul nostro percorso. Venne la luna e l'accese di scintillii.

Insomma, cavalcai per tutta la notte, superando la cresta e cominciando la discesa prima dell'alba. Mentre scendevo, la montagna divenne sempre più immensa sopra di me: naturalmente era il momento migliore perché questo succedesse. Da questa parte la terra era verde, divisa da strade ordinate, punteggiata qua e là da abitazioni. Perciò tutto andava secondo i miei desideri.

Di prima mattina arrivai ai piedi delle colline; il mio abito jeans era diventato color kaki, con una camicia sgargiante. C'era una giacca sportiva buttata davanti a me. Ad altissima quota, un aereo a reazione sfrecciava nell'aria da orizzonte ad orizzonte. Tutto intorno a me gli uccelli cantavano: era una giornata mite e soleggiata.

In quel momento sentii pronunciare il mio nome, e avvertii di nuovo il tocco del Trionfo. Fermai il cavallo e risposi.

«Sì?»

Era Julian.

«Random, dove sei?» chiese.

«Molto lontano da Ambra,» dissi. «Perché?»

«Qualcuno degli altri si è messo in contatto con te?»

«Recentemente? No,» dissi io. «Ma ieri qualcuno ha cercato di parlarmi. Ma avevo da fare, e non ho potuto rispondere.»

«Ero io,» disse luì. «Qui abbiamo una situazione di cui devi essere informato.»

«Tu dove sei?» domandai io.

«Ad Ambra. Sono accadute molte cose.»

«Per esempio?»

«Nostro padre è sparito da troppo tempo, ormai. Nessuno sa dove sia andato.»

«Lo ha già fatto altre volte.»

«Ma ha sempre lasciato istruzioni e ha delegato il potere a qualcuno. Lo ha sempre fatto.»

«È vero,» dissi io. «Ma che significa troppo tempo?»

«Più di un anno. Non lo sapevi?»

«Sapevo che se ne era andato. Me lo ha accennato Gérard, qualche tem-

po fa.»

«E allora aggiungi altro tempo.»

«Ho capito. Come vi siete comportati?»

«Ecco il problema. Abbiamo semplicemente affrontato le varie questioni via via che si presentavano. Gérard e Caine hanno continuato a comandare la marina, secondo gli ordini di nostro padre. Senza di lui, hanno preso da soli le decisioni. Io mi sono incaricato nuovamente delle pattuglie in Arden. Comunque, non c'è un'autorità centrale per gli arbitrati, per le decisioni politiche, per parlare a nome di tutta Ambra.»

«Quindi ci serve un reggente. Possiamo tirare a sorte con le carte, immagino.»

«Non è tanto semplice. Noi crediamo che nostro padre sia morto.»

«Morto? Perché? Come?»

«Abbiamo cercato di comunicare con lui per mezzo del suo Trionfo. Abbiamo continuato a tentare tutti i giorni, da più di sei mesi. Niente. Tu cosa ne pensi?»

Annuii.

«Può darsi che sia morto,» dissi. «Altrimenti ci avrebbe fatto sapere qualcosa. Comunque, non è escluso che sia in qualche guaio... diciamo, prigioniero da qualche parte.»

«Una cella non basta a fermare i Trionfi. Niente può bloccarli. Lui chiederebbe aiuto non appena stabilissimo il contatto.»

«Non discuto,» dissi. Ma nello stesso momento pensai a Brand. «Forse non vuol stabilire il contatto.»

«Perché?»

«Non ne ho idea, ma è possibile. Sai che in certe cose ama fare il misterioso.»

«No.» disse Julian. «Non regge. Avrebbe lasciato istruzioni.»

«Be', qualunque sia la ragione, adesso cosa vi proponete di fare?»

«Qualcuno deve occupare il trono,» disse lui.

Me l'ero aspettata durante l'intero dialogo, naturalmente... l'occasione che per molto tempo era parsa non arrivare mai.

«Chi?» domandai.

«Eric sembra il candidato migliore,» rispose Julian. «In effetti, da mesi ha assunto praticamente le funzioni di sovrano. Si tratta semplicemente di ufficializzarlo.»

«Non solo come reggente?»

«Non solo come reggente.»

«Capisco... Sì, mi rendo conto che durante la mia assenza sono accadute molte cose. E Benedict non sarebbe un buon candidato?»

«Sembra che sia felice dov'è, da qualche parte, nell'Ombra.»

«E cosa ne pensa?»

«Non è del tutto favorevole. Ma non crediamo che opporrà resistenza. Rovinerebbe tutto.»

«Capisco,» ripetei. «E Blyes?»

«Lui ed Eric hanno avuto qualche discussione accanita, ma le truppe non accettano ordini da Bleys. Ha lasciato Ambra circa tre mesi fa. Potrebbe causare guai, in futuro. Comunque, stiamo in guardia.»

«Gérard? Caine?»

«Si schiereranno con Eric. Mi chiedevo che cosa avresti fatto tu.»

«E le nostre sorelle?»

Julian scrollò le spalle.

«Tendono ad accettare la realtà. Nessun problema.»

«Non credo che Corwin...»

«Niente di nuovo. È morto. Lo sappiamo tutti. Il suo monumento ha continuato a coprirsi di polvere e d'edera per secoli. E se non è morto, si è distaccato per sempre da Ambra. Nessun pericolo. Ora, mi chiedo qual è la tua posizione.»

Ridacchiai.

«Non sono in condizioni di esprimere un'opinione autorevole,» dissi.

«Dobbiamo saperlo subito.»

Annuii.

«Sono sempre stato capace di capire da che parte spira il vento,» dissi io. «Non lo contrasterò.»

Julian sorrise e ricambiò il mio cenno.

«Molto bene,» disse.

«A quando l'incoronazione? Immagino di essere invitato.»

«Certo, certo. Ma la data non è ancora stata fissata. Vi sono ancora alcuni dettagli da sbrigare. Appena sarà stabilita la data, uno di noi si metterà nuovamente in contatto con te.»

«Grazie, Julian.»

«Per ora addio, Random.»

Rimasi a lungo turbato, e attesi prima di riprendere la discesa. Da quanto tempo Eric stava tramando? Molti intrighi politici, ad Ambra, si potevano risolvere rapidamente: ma la situazione sembrava il prodotto di una lunga pianificazione. Naturalmente, sospettavo che fosse coinvolto nella sorte

toccata a Brand. E non potevo fare a meno di pensare alla possibilità che avesse avuto una parte nella scomparsa di nostro padre. Doveva essersi dato da fare, per preparare una trappola assolutamente infallibile. Ma più ci pensavo, e meno ero disposto a concludere che Eric non ne fosse capace. Ricordai anche certe vecchie ipotesi sulla parte che poteva avere avuto nella tua scomparsa, Corwin. Ma sul momento, non mi veniva in mente nulla che potessi fare. Dovevo adattarmi, pensavo, se lui aveva il potere. Dovevo restare nelle sue grazie.

Eppure... Bisognerebbe sempre conoscere più di una versione d'una storia. Mi chiesi chi avrebbe potuto fornirmene una attendibile. E mentre riflettevo, qualcosa attirò il mio sguardo; alzai la testa, valutando di nuovo le vette da cui ero disceso.

Lassù, vicino alla cima, c'erano numerosi cavalieri. Evidentemente avevano percorso il mio sentiero. Non riuscii a contarli esattamente, ma mi sembrava che fossero una dozzina... un gruppo piuttosto consistente, per quel luogo e per quel momento. Quando vidi che stavano scendendo per la stessa strada che avevo seguito io, provai un brivido. E se...? E se erano gli stessi? Perché sentivo che erano loro.

Presi individualmente, non erano avversari degni di me. Anche due, insieme, non avevano dato un grande spettacolo. Non si trattava di questo. Il pensiero agghiacciante era un altro: se erano veramente loro, non eravamo i soli a possedere la capacità di manipolare l'Ombra nel modo più sofisticato. Voleva dire che qualcun altro era capace di un trucco che, per tutta la vita, avevo creduto proprietà esclusiva della famiglia. Aggiungi il fatto che quelli erano i guardiani di Brand, e che le loro intenzioni nei confronti della famiglia — o almeno di alcuni suoi esponenti — non sembravano molto pacifiche. Sudai, all'idea che esistessero nemici in grado di eguagliare il nostro potere più grande.

Naturalmente erano troppo lontani perché potessi capire se erano davvero gli stessi. Ma bisogna esaminare ogni possibilità, se si vuole continuare a vincere la partita della sopravvivenza. Era possibile che Eric avesse scoperto o addestrato o creato esseri speciali perché lo servissero? Insieme a te e ad Eric, Brand era stato uno dei candidati più autorevoli alla successione... Non intendo toglierti niente, dannazione! Diavolo! Tu sai quello che voglio dire. Devo parlartene per mostrarti cosa pensavo a quel tempo. Ecco tutto. Dunque, Brand aveva buoni motivi per rivendicare il trono, se fosse stato in condizione di sostenerli. Tu eri fuori causa, e perciò Brand era il principale rivale di Eric, dal punto di vista legale. Se sommavo questi

fatti alla situazione in cui era finito ed a quegli individui che sembravano in grado di attraversare l'Ombra, Eric mi appariva molto più sinistro. Quel pensiero mi spaventava più della presenza degli inseguitori, sebbene non mi riempissero d'entusiasmo. Decisi che dovevo fare molte cose, e in fretta: parlare con qualcun altro, in Ambra, e fare in modo che mi portasse via per mezzo del Trionfo.

Bene. Decisi in fretta. Gérard mi sembrava la scelta meno pericolosa. È piuttosto aperto e neutrale. Sincero, anche. E a giudicare da quello che mi aveva detto Julian, il ruolo di Gérard nell'intera faccenda sembrava piuttosto passivo. Cioè, non si sarebbe opposto attivamente alla manovra di Eric. Non avrebbe voluto causare guai. Ma questo non significava che approvasse. Probabilmente, si comportava com'era logico attendersi da lui: prudente e conservatore. Dopo aver deciso, cercai di prendere il mio mazzo di Trionfi, e per poco non urlai. Erano spariti.

Frugai in tutte le tasche. Li avevo portati con me, quando avevo lasciato Texorami. Potevo averli perduti in qualunque momento, durante l'azione del giorno precedente: senza dubbio ero stato sbattacchiato abbastanza di qua e di là. E poi, era stata la giornata buona per perdere le cose. Composi una complicata litania d'imprecazioni e piantai i calcagni nei fianchi del cavallo. Dovevo muovermi in fretta e pensare ancora più in fretta, adesso. Per prima cosa dovevo raggiungere un bel posto civile e affollato, dove un sicario di tipo primitivo si sarebbe trovato in svantaggio.

Mentre scendevo al galoppo dalla collina, dirigendomi verso una delle strade, lavorai con la sostanza dell'Ombra... con grande sottigliezza, questa volta, usando tutta la mia abilità. C'erano solo due cose che desideravo, in quel momento: un attacco decisivo contro i miei inseguitori e una strada rapida per arrivare ad un rifugio.

Il mondo ondeggiò e danzò, e diventò la California che stavo cercando. Un rombo mi arrivò alle orecchie, e quello fu il tocco finale. Mi voltai, e vidi un tratto della parete rocciosa staccarsi, quasi al rallentatore, e slittare direttamente verso i cavalieri. Poco più tardi, smontai e mi diressi verso la strada, con abiti più freschi e di qualità migliore. Non sapevo che stagione fosse, e mi chiesi come poteva essere il clima a New York.

Non passò molto tempo prima che arrivasse l'autobus che avevo previsto; gli feci segno di fermarsi. Mi trovai un posto accanto al finestrino, fumai per un po', e guardai la campagna. Dopo un po' mi addormentai.

Mi svegliai solo nel pomeriggio, quando arrivammo al capolinea. Avevo una fame tremenda, e decisi di mangiare qualcosa prima di prendere un

tassì per andare all'aeroporto. Perciò acquistai tre *cheeseburgers* e un paio di bibite al malto con alcuni dollari che avevo portato da Texorami. Impiegai una ventina di minuti per farmi servire e per mangiare. Quando uscii dallo snack bar, vidi che proprio davanti c'erano fermi alcuni tassi. Prima di prenderne uno, comunque, decisi di fare una sosta nella toelette.

Nel momento meno opportuno che tu possa immaginare, sei porte si spalancarono dietro le mie spalle, e quelli che stavano dietro si precipitarono addosso a me. Era impossibile sbagliare: gli speroni sul dorso delle mani, le mascelle enormi, con gli occhi ardenti. Non solo mi avevano raggiunto: adesso indossavano lo stesso tipo d'abbigliamento accettabile che portavano più o meno tutti, da quelle parti. Ormai non avevo più dubbi circa il loro potere sull'Ombra. Fortunatamente, uno di loro fu più svelto degli altri. E poi, forse a causa della mia taglia, forse non avevano ancora un'idea della mia forza. Afferrai il braccio del primo, evitando gli speroni affilati come baionette, e lo scagliai addosso agli altri. Poi girai sui tacchi e fuggii. Non mi fermai neppure per allacciarmi i calzoni fino a quando fui in tassi ed ebbi convinto il tassista a partire come un fulmine.

Basta. Adesso non pensavo più a cercare solo un rifugio. Dovevo trovare un mazzo di Trionfi e parlare di quei tali con qualche altro membro della famiglia. Se erano creature di Eric, gli altri dovevano esserne informati. Se non lo erano, allora doveva esserne informato Eric. Se potevano attraversare l'Ombra in quel modo, forse anche altri potevano farlo. Qualunque cosa rappresentassero, un giorno avrebbero potuto costituire una minaccia per la stessa Ambra. E se... se non c'era coinvolto nessuno, lassù a casa? E se nostro padre e Brand erano stati vittime di un nemico insospettato? Allora c'era in aria qualcosa di grosso e di pericoloso, e io c'ero finito in mezzo. Poteva essere un'ottima ragione perché quelli mi seguissero con tanto accanimento. Avrebbero tenuto moltissimo a prendermi. La mia mente turbinava. Forse mi stavano spingendo verso una specie di trappola. Non era detto che quelli che vedevo fossero gli unici in circolazione.

Dominai le mie emozioni. Mi dissi che dovevo affrontare i fatti uno ad uno, via via che si presentavano. Ecco tutto. Dovevo isolare i sentimenti dalle ipotesi, o almeno esaminarli separatamente. Quella era l'ombra della sorellina Flora. Abitava dall'altra parte del continente, in un posto chiamato Westchester. Dovevo trovare un telefono, chiedere del servizio informazioni, e chiamarla. Dirle che era urgente e chiederle rifugio. Non poteva rifiutarmelo, anche se mi odiava a morte. E poi dovevo saltare su un jet e precipitarmi da lei. Potevo fare tutte le ipotesi che volevo, ma dovevo re-

stare calmo.

Perciò telefonai dall'aeroporto, e fosti tu a rispondermi, Corwin. E quella fu la variabile che distrasse tutte le possibili equazioni tra cui mi dibattevo... tu che ricomparivi all'improvviso in quel momento, in quel luogo, nel bel mezzo di quegli eventi. Ne approfittai subito, quando mi offristi protezione, e non solo perché avevo bisogno di protezione. Probabilmente avrei potuto liquidare quei sei da solo. Ma non si trattava più di questo. *Pensavo che fossero tue creature.* Immaginavo che te ne fossi rimasto nascosto a lungo, in attesa del momento buono per entrare in scena. E adesso, pensavo, eri pronto. Questo spiegava tutto. Avevi portato via Brand e stavi per usare i tuoi zombie capaci di attraversare l'Ombra, allo scopo di tornare ad Ambra e di cogliere Eric di sorpresa. Volevo stare dalla tua parte perché odiavo Eric e perché sapevo che eri un pianificatore meticoloso e che di solito ottenevi quello che volevi. Ti riferii di essere inseguito da quegli individui usciti dall'Ombra, per vedere che cosa avresti detto. Il fatto che non dicesti nulla, in realtà, non dimostrava niente di particolare. O facevi il furbo, pensavo, oppure non potevi sapere dov'ero stato. Pensavo anche alla possibilità di cadere in una trappola che tu avevi preparato, ma ero già nei guai e non credevo di essere così importante per l'equilibrio del potere da ispirarti l'idea di liberarti di me. Soprattutto se ti avessi offerto il mio appoggio: ed ero dispostissimo a dartelo. Perciò presi l'aereo. E maledizione, quei sei salirono a bordo anche loro e mi seguirono. Mi chiesi se mi avevi fornito una scorta. Era meglio non incominciare a formulare altre ipotesi. Li seminai di nuovo quando atterrammo, e mi diressi alla casa di Flora. Poi mi comportai come se non avessi avuto nessun sospetto, per vedere cosa avresti fatto tu. Quando mi aiutasti a sbarazzarmi di quei tali, restai veramente sconcertato. Eri sinceramente stupito, oppure era tutta una scena, e tu eri disposto a sacrificare alcune tue pedine per tenermi all'oscuro di qualcosa? E va bene, decisi: avrei finto di ignorare tutto, di collaborare, per vedere cosa avevi in mente. Io andavo benissimo per la scena che tu avevi organizzato per nascondere le condizioni della tua memoria. Quando scoprii la verità, era troppo tardi. Eravamo diretti ad Ambra, e niente di tutto questo avrebbe significato qualcosa per te. Più tardi, non volli dir niente ad Eric, dopo l'incoronazione. Allora ero suo prigioniero, e non molto ben disposto nei suoi confronti. Pensavo anzi che le mie informazioni avrebbero potuto avere un valore, un giorno, e magari avrebbero potuto fruttarmi la libertà, se quella minaccia si fosse materializzata. In quanto a Brand... credo che nessuno mi avrebbe creduto; e anche se qualcuno mi avesse presta-

to fede, io ero l'unico che sapeva come raggiungere quell'ombra. Riesci a immaginare che Eric l'avrebbe accettata come una ragione per liberarmi? Avrebbe riso e mi avrebbe detto di inventare qualcosa di meglio. E non ho più sentito Brand. Nessuno degli altri, a quanto sembra, ha mai saputo nulla di lui. Molto probabilmente è morto, ormai... direi. E questa è la storia che non ho mai avuto occasione di raccontarti. Adesso cerca di capire tu che cosa significa.

3.

Studiai Random, ricordando che era un formidabile giocatore a carte. Guardandolo in faccia, non potevo capire se mentiva, del tutto o in parte, più di quanto avrei potuto scoprire scrutando, diciamo, il Fante di Quadri. Un tocco eccellente, comunque, quel dettaglio. C'erano abbastanza particolari di quel genere, nel suo racconto, per conferirgli un'aria di verosimiglianza.

«Per parafrasare Edipo, Amieto, Lear e tutti gli altri,» dissi, «vorrei averlo saputo prima.»

«Questa è stata la prima volta che ho avuto occasione di parlartene,» disse Random.

«È vero,» riconobbi. «Purtroppo, non solo non chiarisce niente, ma complica ancora di più l'enigma. E non è una cosa da poco. Adesso ci ritroviamo con una strada nera che arriva ai piedi del Kolvir. Passa attraverso l'Ombra, e certi esseri sono riusciti a percorrerla per assediare Ambra. Non conosciamo l'esatta natura di quelle forze, ma sono chiaramente maligne, e sembra che diventino sempre più potenti. Mi sento colpevole per questo, perché ho la sensazione che siano legate alla mia maledizione. Sì. Ho scagliato una maledizione su di noi. Maledizione o no, comunque, tutto si risolve in qualcosa di tangibile che può essere combattuto. Ed è esattamente quello che faremo. Ma per tutta la settimana ho cercato di capire che parte ha Dara in questa storia. Chi è, in realtà? Che cos'è? Perché era così ansiosa di percorrere il Disegno? Come mai c'è riuscita? E quella sua ultima minaccia... 'Ambra sarà distrutta,' ha detto. Mi sembra che non sia stata solo una coincidenza, se questo è accaduto contemporaneamente all'attacco sulla strada nera. Non lo vedo come un episodio separato: è parte della stessa trama. E tutto sembra legato al fatto che vi sia un traditore, qui in Ambra... la morte di Caine, i due biglietti... Qualcuno, qui, aiuta un nemico esterno, oppure è la vera causa di tutto. E adesso prova a collegare tutto

questo alla scomparsa di Brand, tramite costui.» Sospinsi il cadavere con il piede. «E si direbbe che anche la morte o l'assenza di nostro padre rientri nel quadro complessivo. Se è così, tuttavia, si tratta di una cospirazione gigantesca... i cui dettagli, uno dopo l'altro, si sono realizzati scrupolosamente nel corso di molti anni.»

Random aprì uno stipo d'angolo, tirò fuori una bottiglia e due coppe. Le riempì e me ne portò una, poi tornò a sedersi. Brindammo silenziosamente alla futilità.

«Bene,» disse lui, «l'intrigo è il passatempo preferito, da queste parti, e tutti hanno a disposizione parecchio tempo. Siamo entrambi troppo giovani per ricordare i nostri fratelli Osric e Finndo, morti per il bene di Ambra. Ma l'impressione che ho avuto, parlando con Benedict...»

«Sì,» dissi io. «Non si erano accontentati di fare un pensierino sul trono, e si rese necessario che morissero valorosamente per Ambra. Ho sentito anche questo. Forse è vero e forse no. Non lo sapremo mai con certezza. Comunque... sì, è giusto, anche se non era necessario precisarlo. Non dubito che sia stato tentato altre volte. Molti di noi ne sarebbero capaci. Ma chi è? Fino a quando non l'avremo scoperto, saremo gravemente svantaggiati. Ogni mossa che faremo, probabilmente, colpirà solo un tentacolo del mostro. Tira fuori un'idea.»

«Corwin,» disse lui, «per essere sincero, potrei sostenere che può essere chiunque, qui... anch'io, sebbene fossi prigioniero e tutto il resto. Sarei stato ben felice di fingermi indifeso e impotente, mentre in realtà tiravo i fili che facevano ballare tutti gli altri. E sarebbe piaciuto a chiunque. Abbiamo tutti i nostri moventi, le nostre ambizioni. E in tutti questi anni, ognuno di noi ha avuto il tempo e l'occasione di tramare. No, non è il modo giusto per risolvere il problema, andare in cerca d'individui sospetti. Qui tutti rientrano nella categoria. Decidiamo invece che cosa potrebbe distinguere il responsabile, a parte i moventi, a parte l'occasione. Direi di osservare i metodi.»

«Sta bene. Comincia pure.»

«Qualcuno di noi conosce meglio degli altri i segreti dell'Ombra. E ha alleati, scovati piuttosto lontano. Questa è la combinazione che ha scatenato contro Ambra. Ora, non possiamo guardare in faccia un individuo e capire se possiede quella capacità. Ma chiediamoci dove potrebbe averla acquisita. Potrebbe avere semplicemente appreso qualcosa altrove, nell'Ombra, tutto da solo. Oppure potrebbe avere studiato qui, quando Dworkin era ancora vivo e disposto a dar lezioni.»

Guardai nel mio bicchiere. Dworkin poteva essere *ancora* vivo. Mi aveva dato il mezzo di fuggire dalle segrete di Ambra... quanto tempo prima? Questo non l'avevo detto a nessuno, e non avevo intenzione di farlo. Tanto per cominciare, Dworkin era pazzo... ed evidentemente era per quello che nostro padre l'aveva messo sottochiave. E poi, aveva dato prova di poteri che io non comprendevo; e mi ero convinto che poteva essere molto pericoloso. Tuttavia, s'era mostrato ben disposto nei miei confronti, dopo un minimo di adulazione e di reminiscenze. Se era ancora in vita, pensavo che con un po' di pazienza sarei riuscito a manovrarlo. Perciò tenevo in serbo l'intera faccenda come una possibile arma segreta. Non vedevo motivo per cambiare idea a questo punto.

«Brand lo frequentava parecchio,» riconobbi; avevo capito, finalmente, dove voleva arrivare. «S'interessava a quel genere di cose.»

«Infatti,» rispose Random. «Evidentemente ne sapeva più di noi, se riuscì a farmi pervenire quel messaggio senza bisogno di un Trionfo.»

«Tu credi che abbia concluso un accordo con esseri alieni, abbia aperto loro la porta, e poi abbia scoperto che non avevano più bisogno di lui, quando l'hanno appeso fuori ad asciugare?»

«Non necessariamente. Comunque, credo sia possibile anche questo. Io la penso più o meno così... e non nego di essere prevenuto in suo favore: penso che avesse imparato abbastanza sull'argomento da riuscire ad accorgersene, quando qualcuno faceva qualcosa di insolito con i Trionfi, il Disegno o l'area dell'Ombra più vicina ad Ambra. E poi commise un errore. Forse sottovalutò il colpevole e l'affrontò direttamente, invece di rivolgersi a nostro padre o a Dworkin. E poi? Il colpevole lo catturò e l'imprigionò in quella torre. Forse lo stimava troppo e non voleva ucciderlo, se non era indispensabile; o forse pensava di utilizzarlo in seguito.»

«Anche questo potrebbe essere plausibile,» dissi io. Avrei voluto aggiungere «E quadra con quello cioè mi hai raccontato,» per scrutare quella sua faccia impassibile. Ma c'era un particolare. Quando ero insieme a Bleys, prima del nostro attacco contro Ambra, avevo avuto un contatto fuggevole con Brand, mentre maneggiavo i Trionfi. Lui aveva parlato di sofferenza e di prigionia: e poi il contatto s'era interrotto. Fin lì, il racconto di Random trovava conferma. Perciò dissi, invece: «Se lui è in grado d'indicare il colpevole, dobbiamo riportarlo qui e chiedergli di farlo.»

«Speravo proprio che dicessi questo,» rispose Random. «Mi dispiacerebbe lasciare in sospeso una faccenda così importante.»

Andai a prendere la bottiglia, riempii di nuovo i bicchieri. Bevvi. Accesi

un'altra sigaretta.

«Prima d'incominciare, però,» dissi io, «dovrò decidere il modo migliore per annunciare la fine di Caine. Dov'è Flora, a proposito?»

«In città, credo. Era qui, questa mattina. Se vuoi, posso cercartela.»

«Allora cercala. A quanto ne so, a parte noi è l'unica ad aver visto uno di quegli individui, quando fecero irruzione in casa sua, a Westchester. Ci farebbe comodo averla a portata di mano perché testimoni della loro pericolosità. E poi, ci sono altre cose che vorrei chiederle.»

Random finì di bere e si alzò.

«D'accordo. Vado subito. Dove devo condurla?»

«Nel mio appartamento. Se non ci sarò, aspettami.»

Lui annui.

Mi alzai e l'accompagnai nel corridoio.

«Hai la chiave di questa stanza?» chiesi.

«È dentro, appesa al gancio.»

«È meglio prenderla e chiudere. Sarà bene che non ci siano rivelazioni intempestive.»

Random chiuse e mi diede la chiave. Andai con lui fino al primo ballatoio e mi accomiatai. Poi mi diressi verso il mio appartamento.

Tolsi dalla cassaforte la Gemma del Giudizio, il rubino che aveva dato a nostro padre e ad Eric il dominio sulle condizioni meteorologiche nei dintorni di Ambra. Prima di morire, Eric mi aveva spiegato la procedura da seguire per sintonizzarla. Non avevo ancora avuto tempo di farlo, però, e non l'avevo neppure adesso. Ma durante il colloquio con Random avevo deciso che il tempo dovevo trovarlo. Avevo recuperato gli appunti di Dworkin, sotto una pietra accanto al camino della stanza di Eric. Mi aveva detto anche quello, durante il nostro ultimo incontro. Mi sarebbe piaciuto sapere dove aveva trovato quegli appunti, comunque, perché erano incompleti. Li tolsi dalla cassaforte e li riesaminai. Concordavano con la spiegazione di Eric circa il modo per sintonizzare la Gemma.

Ma indicavano anche che la pietra aveva altri usi, e che il controllo dei fenomeni meteorologici era quasi una dimostrazione incidentale, anche se spettacolare, di un complesso di princìpi che stavano alla base del Disegno, dei Trionfi, e della stessa integrità fisica di Ambra. Purtroppo, mancavano i dettagli. Eppure, più frugavo nella mia memoria, e più mi sembrava di ricordare qualcosa. Nostro padre aveva mostrato la gemma solo raramente; e sebbene ne avesse parlato soprattutto come di uno strumento per modificare il clima, nelle occasioni in cui l'aveva ostentata non mi pa-

reva che il clima fosse cambiato sensibilmente. E spesso l'aveva portata con sé nei suoi viaggi. Quindi ero disposto a credere che quella gemma fosse qualcosa di più. Probabilmente Eric l'aveva pensata allo stesso modo, ma non era riuscito a scoprirne gli altri usi. Aveva semplicemente approfittato dei poteri dichiarati della pietra quando io e Bleys avevamo attaccato Ambra; e l'aveva usata allo stesso modo una settimana prima, quando gli esseri venuti dalla strada nera avevano tentato il loro assalto. L'aveva servito bene in tutte e due le occasioni, anche se non era bastato a salvargli la vita. Quindi dovevo impadronirmi del suo potere, decisi, e subito. Ogni margine di vantaggio poteva essere importante. E pensavo che sarebbe stato opportuno farmi vedere con quella Gemma addosso. Soprattutto adesso.

Rimisi gli appunti nella cassaforte, infilai la pietra in tasca, e poi uscii e scesi le scale. Ancora una volta, mentre percorrevo quei corridoi, avevo la sensazione di non essere mai stato lontano. Quella era casa mia, era tutto ciò che desideravo. Adesso ero il difensore di Ambra. Non ne portavo neppure la corona, eppure tutti i suoi problemi erano diventati miei. Era un'ironia. Ero tornato per rivendicare il trono, per strapparlo ad Eric, per regnare. Adesso, all'improvviso, tutto si sfasciava. Non c'era voluto molto per capire che Eric si era comportato in modo sbagliato. Se aveva davvero eliminato nostro padre, non aveva diritto alla corona. Se non l'aveva ucciso, allora aveva agito prematuramente. In ogni caso, l'incoronazione era servita soltanto a gonfiare il suo ego. Io volevo la corona e sapevo che potevo prenderla. Ma sarebbe stato altrettanto irresponsabile farlo mentre le mie truppe erano acquartierate in Ambra, e il sospetto dell'assassinio di Caine stava per cadermi sulle spalle, e c'erano segni di un complotto fantastico che si presentava davanti a me, e la possibilità che nostro padre fosse ancora vivo. In diverse occasioni era sembrato che fossimo entrati in contatto, fuggevolmente... e in una di quelle occasioni, anni prima, lui aveva approvato la mia successione. Ma c'erano nell'aria tanti inganni e tanti trucchi che io non sapevo cosa credere. Nostro padre non aveva abdicato. E io avevo ricevuto una ferita alla testa, e sapevo benissimo quali erano i miei desideri. La mente è una cosa strana: non mi fidavo neppure della mia. Possibile che mi fossi inventato tutto? E da allora erano accadute molte cose. Quando si è un amberita, immagino, non puoi fidarti neppure di te stesso. Mi chiesi che cosa avrebbe detto Freud. Anche se non era riuscito a vincere la mia amnesia, aveva intuito esattamente che tipo era stato mio padre, quali erano stati i nostri rapporti, sebbene allora io non avessi potuto rendermene conto. Mi sarebbe piaciuto fare un'altra seduta con lui.

Attraversai la marmorea sala da pranzo, e mi avviai per lo stretto corridoio buio. Rivolsi un cenno alla guardia, e arrivai alla porta. La varcai, uscii sulla piattaforma, l'attraversai e scesi. L'interminabile scala a spirale che scende nelle viscere del Kolvir. Avanti. Lampade, di tanto in tanto. E poi l'oscurità.

Sembrava che l'equilibrio si fosse alterato, lungo la strada, e che non fossi più io ad agire, che fossi dominato da una forza esterna, e fossi costretto a muovermi, a reagire. Ed ogni mossa portava ad un'altra. Quand'era incominciato? Forse continuava così da anni, e solo adesso incominciavo ad accorgermene. Forse eravamo tutti vittime, in un modo e in una misura che nessuno sapeva immaginare. Un vero pascolo per pensieri morbosi. Sigmund, dove sei, adesso? Avevo voluto essere re — volevo essere re — più di qualunque altra cosa. Eppure, più imparavo e più pensavo a quello che avevo imparato, e più i miei movimenti sembravano quelli di un pezzo su una scacchiera. Poi mi resi conto che quella sensazione era presente da tempo, e cresceva, e questo non mi piaceva affatto. Ma nessun essere vivente è mai riuscito a cavarsela senza commettere qualche errore, pensai per consolarmi. Se la sensazione che provavo corrispondeva alla realtà, il mio Paploy personale si avvicinava sempre più alle mie zanne ad ogni nuovo squillo di campanello. Presto, ormai, molto presto — sentivo che doveva essere presto — avrei dovuto fare in modo che venisse molto vicino. E allora avrei dovuto far sì che non se ne andasse più, o che non tornasse ancora.

Scendevo: una luce qua e là, e i miei pensieri erano come un filo che si avvolgeva su una spola, snodandosi o annodandosi... non ne ero sicuro. E sotto di me, il suono del metallo contro la pietra. Il fodero di una spada, la guardia che si alzava in piedi. Un'onda di luce irradiata da una lanterna alzata.

«Principe Corwin...»

«Jamie.»

Arrivato in fondo, presi una lanterna dal ripiano. L'accesi, e mi diressi verso la galleria, allontanando la tenebra davanti a me, un passo alla volta.

Percorsi la galleria, contando i passaggi laterali. Era il settimo, quello che cercavo. Echi ed ombre. Muffa e polvere.

Poi una svolta. Non molto più avanti.

Finalmente, quella grande porta scura, fasciata di metallo. L'aprii e la spinsi, con forza. Cigolò, resistette, e finalmente si schiuse verso l'interno.

Deposi la lanterna appena entrato, sulla destra. Non ne avevo più biso-

gno, perché il Disegno irradiava luce sufficiente per ciò che dovevo fare.

Per un momento guardai il Disegno — una massa lucente di linee curve che ingannavano l'occhio quando cercava di seguirle — incorporato nel lucido pavimento nero. Mi aveva dato il potere sull'Ombra, mi aveva restituito quasi integralmente la memoria. E mi avrebbe annientato in un istante, se l'avessi affrontato nel modo sbagliato. La gratitudine che potevo provare, quindi, era sfumata di paura. Era una splendida, enigmatica eredità di famiglia, che stava bene dov'era... in cantina.

Andai nell'angolo, dove incominciava il tracciato. Composi la mente, mi rilassai, e posai il piede sinistro sul Disegno. Poi, senza indugiare, avanzai, e sentii la corrente. Scintille azzurre orlavano i miei stivali. Un altro passo. Questa volta sentii un crepitio, un inizio di resistenza. Affrontai la prima curva, sforzandomi di affrettarmi per raggiungere il Primo Velo al più presto possibile. Quando ci arrivai, i miei capelli si agitavano e le scintille divennero più luminose, più intense.

La tensione crebbe. Ogni passo richiedeva uno sforzo più grande. Il crepitio divenne più rumoroso, e la corrente si intensificò. Mi si rizzarono i capelli in testa, e scrollai via le scintille. Tenni gli occhi fissi sulla linea fiammeggiante e continuai a premere.

All'improvviso la pressione si smorzò. Barcollai, ma continuai a muovermi. Superai il Primo Velo, avanzai nella sensazione di compiutezza che comunicava. Ricordai l'ultima volta che avevo percorso la stessa strada, ad Arbma, la città sotto il mare. La manovra che avevo appena completato era la stessa che aveva dato l'avvio al ritorno dei miei ricordi. Sì. Avanzai, e le scintille divennero più fitte, le correnti tornarono ad intensificarsi, comunicando un formicolio alla mia pelle.

Il Secondo Velo... Gli angoli... Sembrava sempre esaurire la energie, dava la sensazione che tutto il mio essere si trasformasse in Volontà pura. Era una sensazione assillante, implacabile. In quel momento, percorrere il Disegno era l'unica cosa al mondo che avesse significato per me. Ero sempre stato lì, ad opporre la mia volontà al labirinto del potere. Il tempo era svanito. Restava solo la tensione.

Le scintille mi arrivarono alla cintura. Entrai nella Grande Curva ed avanzai, lottando. Venivo continuamente annientato e ricreato ad ogni passo, arso dai fuochi della creazione, raggelato dal freddo alla conclusione dell'entropia.

Avanti, svoltando. Ancora tre curve, una linea retta, un gran numero di archi. Vertigine, la sensazione di dissolvermi e di ricompormi, come se o-

scillassi, uscendo dall'esistenza e rientrandovi. Una svolta e un'altra svolta e un'altra svolta... Un breve arco brusco... la linea retta che portava al Velo Finale... Ormai ansimavo ed ero fradicio di sudore. Mi sembrava di non ricordare mai con certezza. Quasi non riuscivo a muovere i piedi. Le scintille mi arrivavano alle spalle. Mi entrarono negli occhi, e mentre sbattevo le palpebre, persi di vista il Disegno. Dentro, fuori, dentro, fuori... Ecco. Spinsi avanti il piede destro, e compresi cosa doveva aver provato Benedict, con le gambe imprigionate dall'erba nera. Un attimo prima che lo colpissi. Anch'io mi sentivo tutto pesto. Il piede sinistro, avanti... Così lentamente che era difficile sapere se si muoveva veramente. Le mie mani erano fiamme azzurre, le mie gambe erano colonne di fuoco. Un altro passo. Un altro. Un altro ancora.

Mi sentivo come una statua animata, un pupazzo di neve che si scioglieva, una trave che si piegava... Altri due passi... Tre... I miei movimenti erano glaciali, ma avevo tutta l'eternità e l'assoluta costanza di volontà che si sarebbe realizzata...

Passai attraverso il Velo. Poi c'era un breve arco. Tre passi per attraversarlo, nell'oscurità e nella pace. Furono i peggiori di tutti.

Una pausa per Sisifo! Quello fu il mio primo pensiero, mentre lasciavo il Disegno. *Ce l'ho fatta ancora!* fu il secondo. E... *Mai più!* fu il terzo.

Mi concessi il lusso di respirare profondamente e di tremare leggermente. Poi tolsi dalla tasca la Gemma e la sollevai tenendola per la catena. La tenni all'altezza degli occhi.

Dentro era rossa, naturalmente... un rosso-ciliegia carico, fumoso, fulgido. Sembrava aver captato luce e splendore durante il percorso. Continuai a fissarla, pensando alle istruzioni, comparandole con ciò che già sapevo.

Quando hai percorso il Disegno e arrivi a quel punto, puoi fare in modo che ti trasporti in qualunque luogo, se riesci a visualizzarlo. Bastano il desiderio e un atto di volontà. Provavo una certa trepidazione. Se l'effetto si produceva come avveniva normalmente, forse mi stavo gettando in una strana trappola. Ma Eric ce l'aveva fatta. Non era rimasto imprigionato nel cuore di una gemma, chissà dove, nell'Ombra. Dworkin, che aveva scritto quegli appunti, era stato un grand'uomo, e io mi ero fidato di lui.

Ricomposi la mia mente, scrutai più intensamente l'interno della pietra.

C'era un riflesso alterato del Disegno, là dentro, circondato da punti ammiccanti di luce, minuscoli lampi e bagliori, curve e percorsi diversi. Presi una decisione, concentrai la volontà...

Luce rossa, un movimento lentissimo. Era come sprofondare in un ocea-

no viscoso. Lentamente, all'inizio. E tutte le luci erano lontane, lontane, più avanti. Poco a poco, la mia velocità apparente crebbe. Scaglie luminose, distanti, intermittenti. Poi un po' più rapidamente, mi parve. Non c'era un rapporto in scala. Io ero consapevole del movimento, della configurazione verso cui avanzavo, ormai quasi rapidamente. La luce rosseggiante era quasi svanita, come la sensazione di trovarmi immerso in qualcosa. La resistenza svanì. Stavo accelerando. Adesso sembrava che fosse trascorso un solo istante, e che quell'istante durasse ancora. C'era una sensazione stranissima di eternità. La mia velocità relativa rispetto a quella che sembrava essere la mia destinazione era enorme. Il piccolo labirinto tortuoso ingrandiva, si risolveva in qualcosa che sembrava una variazione tridimensionale del Disegno. Punteggiato da bagliori di luce colorata, ingrandiva davanti a me: ricordava ancora una bizzarra galassia semidistricata al centro della notte eterna, alonata da un pallido splendore di polvere, da scie di innumerevoli punti guizzanti. Ingrandiva, oppure ero io che rimpicciolivo, avanzava, oppure io avanzavo, ed eravamo quasi insieme, ormai, e adesso riempiva tutto lo spazio, da cima a fondo, e la mia velocità sembrava, se mai, aumentare ancora. Ero imprigionato, sopraffatto da quel fulgore, e c'era una scia sperduta che sapevo essere l'inizio. Ero troppo vicino... sperduto... per afferrarne ancora la configurazione complessiva, ma i guizzi, gli scintillii di tutto ciò che potevo scorgere, tutto intorno a me, mi induceva a chiedermi se tre dimensioni bastavano a spiegare le complessità sconvolgenti che mi stavano di fronte. La mia mente abbandonò l'analogia galattica, sfrecciò all'estremo opposto, suggerendo lo spazio multidimensionale delle strutture subatomiche. Ma era una metafora della disperazione. In realtà, non comprendevo nulla. Avevo solo la sensazione crescente — istintiva? condizionata dal Disegno? — di dover attraversare quel labirinto anche per acquisire la nuova misura di potere che cercavo.

E non m'ingannavo. Venni trascinato nel vortice senza che la mia velocità apparente diminuisse. Venni travolto lungo vie sfolgoranti, passando attraverso nubi impalpabili di scintillii e di brillii. Non c'era resistenza come nel Disegno: il mio slancio iniziale sembrava sufficiente a trasportarmi. Un giro fulmineo della Via Lattea? Un uomo annegato travolto fra canyon di corallo? Un passero insonne che sorvolava un parco dei divertimenti la sera del quattro luglio? Questi erano i miei pensieri, mentre ricapitolavo la mia recente traversata.

...E via, oltre, più oltre, in uno sfolgorio di luce rossiccia che mi trovò intento a guardare me stesso che tenevo la Gemma, accanto al Disegno, e

poi a guardare la pietra, il Disegno dentro la Gemma, dentro di me, tutto dentro di me, ed io dentro di essa, e la luce rossa che si attenuava, svaniva. Poi rimanemmo soltanto io, la Gemma, il Disegno, in una relazione tra soggetto ed oggetti che si era ristabilita... ma su un'ottava più alta: non avrei saputo come dirlo, altrimenti. Perché ora esisteva una certa empatia. Era come se avessi acquisito un senso nuovo, un altro mezzo d'espressione. Era una sensazione stranissima, esaltante.

Ansioso di metterla alla prova, rievocai la mia decisione e ordinai al Disegno di trasportarmi altrove.

Mi trovai in una stanza rotonda, in cima alla più alta torre di Ambra. L'attraversai, uscii su un balconcino. Il contrasto era fortissimo, dopo il viaggio supersensoriale che avevo appena completato. Per lunghi istanti rimasi semplicemente lì, a guardare.

Il mare era screziato di molti colori, e il cielo era parzialmente coperto e declinava verso la sera. Anche le nubi presentavano chiazze di dolce splendore e di ombre rudi. Il vento scendeva verso il mare, e non ne percepivo l'odore salmastro, per il momento. Uccelli scuri punteggiavano l'aria, voltaggiando a grande distanza, sull'acqua. Sotto di me, i cortili del palazzo e le terrazze della città si estendevano nella loro secolare eleganza fino all'orlo del Kolvir. La gente era piccolissima, per le strade, i suoi movimenti trascurabili. Mi sentivo molto solo.

Poi toccai la Gemma ed evocai una tempesta.

4.

Random e Flora mi stavano aspettando nel mio appartamento, quando tornai. Gli occhi di Random si posarono sulla pietra, poi cercarono i miei. Annuii.

Mi rivolsi a Flora, con un lieve inchino.

«Sorella,» dissi. «È trascorso molto tempo.»

Flora sembrava piuttosto spaventata. Tanto meglio. Tuttavia sorrise e mi prese la mano.

«Fratello,» disse. «Vedo che hai mantenuto la parola.»

I suoi capelli erano d'oro pallido. Li aveva tagliati, ma portava ancora gli orecchini. Non sapevo decidere se così mi piaceva o no. Aveva capelli magnifici. E occhi azzurri, e tonnellate di vanità per mantenere ogni cosa nella sua prospettiva preferita. Qualche volta sembrava comportarsi in modo molto stupido: ma qualche altra volta avevo avuto molti dubbi in pro-

posito.

«Scusa se ti ho guardata così,» dissi. «Ma l'ultima volta che ci siamo incontrati, non avevo la possibilità di vederti.»

«Sono molto lieta che sia tutto passato,» disse lei. «È stato... Non potevo far nulla, lo sai.»

«Lo so,» dissi io, ricordando la sua risata, al di là della tenebra, in uno degli anniversari di quell'evento. «Lo so.»

Mi avvicinai alla finestra e l'aprii, sapendo che la pioggia non poteva entrare. Mi piace l'odore del temporale.

«Random, hai saputo niente d'interessante circa un eventuale postino?» chiesi.

«Non proprio,» rispose lui. «Ho fatto qualche ricerca. Sembra che nessuno abbia visto qualcun altro nel posto giusto e al momento giusto.»

«Capisco,» dissi io. «Grazie. Magari ci vedremo più tardi.»

«D'accordo,» disse Random. «Resterò nel mio appartamento per tutta la serata.»

Lo salutai con un cenno, mi voltai, mi appoggiai al davanzale e guardai Flora. Random chiuse la porta senza far rumore. Ascoltai la pioggia per mezzo minuto.

«Cos'hai intenzione di fare di me?» disse lei, alla fine.

«Fare?»

«Sei nella posizione più adatta per pretendere il pagamento di vecchi debiti. Immagino che stiamo per incominciare.»

«Forse,» dissi io. «Molte cose dipendono da altre cose. E questa faccenda non è diversa.»

«Cosa vorresti dire?»

«Dimmi ciò che voglio, e vedremo. È noto che qualche volta so comportarmi bene.»

«Che cosa vuoi?»

«La mia storia, Flora. Cominciamo da quella. Come mai diventasti la mia guardiana, in quell'ombra, la Terra? Tutti i particolari. Che accordi c'erano? Tutto quanto.»

Flora sospirò.

«È cominciato...» disse. «Sì... fu a Parigi, ad una festa, in casa di un certo. Monsieur Focault. Fu tre anni prima del Terrore...»

«Alt,» dissi io. «Che cosa ci facevi?»

«Ero in quell'area dell'Ombra da cinque dei loro anni, più o meno,» disse Flora. «Andavo in giro, cercando qualcosa di nuovo, qualcosa che si ade-

guasse al mio capriccio. Trovai quel luogo e quel tempo, nel solito modo. Mi lasciai guidare dai miei desideri e seguii i miei istinti.»

«Una strana coincidenza.»

«No, tenendo conto di quel tempo... e dei viaggi che tutti noi amiamo fare. Era, se vuoi dire così, la mia Avalon, il mio surrogato di Ambra, la mia patria lontano dalla patria. Chiamala come vuoi: comunque ero là, a quella festa, in quella sera d'ottobre, quando entrasti tu con quella piccola rossa... Jacqueline, mi sembra che si chiamasse così.»

Quelle parole richiamarono da lontano un ricordo che non avevo più rievocato da molto, molto tempo. Ricordavo Jacqueline molto meglio di quanto rammentassi la festa di Focault... ma quella festa c'era stata davvero.

«Continua.»

«Come ho detto,» continuò Flora, «io ero là. Tu arrivasti più tardi. Naturalmente, attirasti subito la mia attenzione. Comunque, quando si vive molto a lungo e si viaggia parecchio, qualche volta capita d'incontrare una persona che somiglia a qualcun altro che si è conosciuto in passato. Fu quello il mio primo pensiero, dopo l'emozione iniziale. Senza dubbio doveva essere così. Era passato tanto tempo senza che sapessi nulla di te. Eppure tutti noi abbiamo i nostri segreti, e buoni motivi per averli.. Anche tu potevi averne. Perciò feci in modo che ci presentassero, e faticai parecchio a staccarti da quella piccola rossa per qualche minuto. E tu insistevi che il tuo nome era Fenneval... Cordell Fenneval. Ero incerta. Non capivo se si trattava di un doppio, o se stavi fingendo. Comunque, mi passò per la mente anche una terza possibilità... che avessi dimorato in qualche area adiacente dell'Ombra il tempo sufficiente per gettare ombre di te stesso. Me ne sarei andata ancora in preda al dubbio se, poco dopo, Jacqueline non mi avesse vantato la tua forza. Non è l'argomento di conversazione più comune, per una donna, e il modo in cui me ne parlò mi indusse a credere che fosse rimasta molto impressionata da certe cose che tu avevi fatto. La feci parlare un po', e mi resi conto che erano tutte imprese di cui tu eri capace. E questo escludeva la possibilità che si trattasse di un doppio. Dovevi essere tu, o la tua ombra. Quindi, anche se Cordell non era Corwin, era un indizio, l'indizio che tu eri — od eri stato — nei dintorni... il primo vero indizio della tua ubicazione. Dovevo insistere. Cominciai a tenerti d'occhio, allora, indagando sul tuo passato. E più interrogavo la gente, e più mi sentivo sconcertata. Anzi, dopo diversi mesi, ancora non ero in grado di decidere. C'erano abbastanza punti oscuri per renderlo possibile. Comunque,

tutto si risolse l'estate seguente, quando tornai ad Ambra per qualche tempo. Accennai quella stranezza ad Eric...»

«Sì?»

«Ecco... lui era... in qualche modo... al corrente di quella possibilità.»

Flora s'interruppe e sistemò i guanti sul sedile, accanto a sé.

«Uh-uh,» dissi. «E lui cosa ti rispose?»

«Che potevi essere veramente tu. Mi disse che c'era stato... un incidente.»

«Davvero?»

«Ecco, no,» ammise lei. «Non un incidente. C'era stata una zuffa, e lui ti aveva ferito. Pensava che saresti morto, e non voleva esserne incolpato. Perciò ti aveva portato lontano, nell'Ombra, e ti aveva abbandonato là. Dopo molto tempo, pensò che dovevi essere morto, e che tra voi era finita. Naturalmente, le notizie che gli avevo portato lo turbarono. Mi fece giurare di mantenere il segreto e mi rimandò a sorvegliarti. Avevo un buon pretesto per star lì, dato che avevo detto a tutti che la Terra mi piaceva moltissimo.»

«Non avevi certo promesso di mantenere il segreto senza chiedere un compenso, Flora. Cosa ti diede Eric, in cambio?»

«Mi diede la sua parola che, se avesse preso il potere qui in Ambra, non si sarebbe dimenticato di me.»

«Un po' rischioso,» dissi. «Dopotutto, ti restava un certo vantaggio su di lui... Sapevi dove si trovava un suo rivale, e sapevi che era stato Eric a portarlo lì.»

«È vero. Ma in un certo senso c'era un equilibrio: se ne avessi parlato, avrei ammesso la mia complicità.»

Annuii.

«Poco credibile, ma non impossibile,» riconobbi. «Ma pensavi che Eric mi avrebbe permesso di continuare a vivere, se avesse avuto l'occasione di salire al trono?»

«Di questo non parlammo mai. Mai.»

«Ma tu devi averci pensato.»

«Sì, più tardi,» disse Flora. «E decisi che probabilmente Eric non avrebbe fatto nulla. Dopotutto, cominciava ad apparire probabile che tu avessi perduto la memoria. Non c'era ragione di far nulla, finché eri innocuo.»

«Quindi rimanesti per sorvegliarmi, per assicurarti che continuassi ad essere innocuo?»

«Sì.»

«Cosa avresti fatto, se avessi dato segno di recuperare la memoria?»

Flora mi guardò, poi distolse lo sguardo.

«Avrei dovuto riferirlo ad Eric.»

«E lui cosa avrebbe fatto?»

«Non so.»

Risi, e lei arrossì. Non ricordavo quando avevo visto Flora arrossire per l'ultima volta.

«Non starò ad insistere su ciò che è ovvio,» dissi. «Bene, dunque, tu rimanesti per sorvegliarmi. E poi? Che cosa avvenne?»

«Niente di speciale. Tu continuasti a vivere la tua vita ed io continuai ad osservarti.»

«Tutti gli altri sapevano dov'eri?»

«Sì. Non avevo tenuto nascosto dove mi trovavo. Anzi, vennero tutti a trovarmi, una volta o l'altra.»

«Incluso Random?»

«Sì, parecchie volte,» disse,

«Perché quella smorfia?»

«È troppo tardi per cominciare a fingere che mi sia simpatico,» disse lei. «Lo sai. Non mi piace la gente che frequenta... criminali, musicisti jazz... Dovevo mostrarmi cortese con lui quando veniva in visita nella mia ombra, ma mi dava sui nervi: si portava dietro quella gente a tutte le ore... *jam sessions*, partite a poker. Dopo, casa mia puzzava per settimane, di solito, ed ero sempre lieta quando se ne andava. Mi dispiace. So che a te è simpatico: ma tu volevi sapere la verità.»

«Random offendeva la tua delicata sensibilità. D'accordo. Adesso vorrei che volgessi la tua attenzione sul breve periodo durante il quale fui tuo ospite. Random ci raggiunse abbastanza bruscamente. Era inseguito da una mezza dozzina d'individui pericolosi, che liquidammo nel tuo soggiorno.»

«Lo ricordo benissimo.»

«Ricordi quegli... quegli esseri che dovemmo affrontare?»

«Sì.»

«Abbastanza per riconoscerne uno, se lo vedessi?»

«Credo di sì.»

«Bene. Ne avevi mai visto uno, prima?»

«No.»

«E dopo?»

«No.»

«Ne hai mai sentito parlare?»

«No, a quanto ricordo. Perché?»

Scossi il capo.

«Non ancora. Tocca a me fare domande, ricordi? Ora voglio che ripensi a qualcosa che accadde prima di quella sera. L'incidente che mi fece finire a Greenwood. Un po' prima, magari. Che cosa accadde, e tu come lo scopristi? Quale fu la tua parte, in quegli avvenimenti?»

«Sì,» disse Flora. «Sapevo che me l'avresti domandato, prima o poi. Eric si mise in contatto con me, il giorno dopo l'incidente... da Ambra, per mezzo del mio Trionfo.» Mi guardò di nuovo, fuggevolmente, per vedere come la prendevo, per studiare le mie reazioni. Restai impassibile. «Mi disse che la sera prima avevi avuto un brutto incidente, e che eri ricoverato all'ospedale. Mi disse di farti trasferire in una clinica privata, dove avrei potuto influire sull'andamento della cura.»

«In altre parole, Eric voleva che continuassi a vegetare.»

«Voleva che ti tenessero imbottito di sedativi.»

«Ammise o no di essere responsabile dell'incidente?»

«Non disse che era stato lui a incaricare qualcuno di spararti nei pneumatici, ma sapeva che era accaduto esattamente questo. Come poteva saperlo, altrimenti? In seguito, quando appresi che intendeva impadronirsi del trono, ne dedussi che aveva deciso di toglierti di mezzo definitivamente. Poiché il tentativo era fallito, era logico che ripiegasse su una soluzione quasi altrettanto efficace: fare in modo che tu restassi fuori circolazione fin dopo l'incoronazione.»

«Non sapevo che avessero sparato alle gomme,» dissi io.

Flora cambiò espressione. Poi si riprese.

«Mi dicesti che sapevi che non si era trattato di un incidente... che qualcuno aveva cercato di ucciderti. Pensavo che fossi al corrente dei particolari.»

Stavo avanzando di nuovo su un terreno infido, per la prima volta dopo molto tempo. Avevo ancora un po' di amnesia, e pensavo che probabilmente l'avrei sempre avuta. I miei ricordi dei giorni immediatamente precedenti l'incidente erano ancora incompleti. Il Disegno aveva ricostruito le memorie perdute di tutta la mia vita, fino a quel periodo; ma sembrava che il trauma avesse distrutto il ricordo di alcuni degli eventi che l'avevano preceduto. Non era un caso eccezionale. Molto probabilmente si trattava di una lesione organica, non di una tensione funzionale. Ero lieto di aver recuperato il resto, e quella perdita non mi sembrava particolarmente dolorosa. In quanto all'incidente, e alla mia impressione che non fosse stato un

vero incidente... ricordavo gli spari. Erano stati due. Forse avevo addirittura scorto la figura armata di fucile... fuggevolmente, troppo tardi. O forse era una fantasia. Sembrava che l'avessi vista davvero, comunque. Avevo avuto in mente qualcosa del genere, quando ero andato a Westchester. Ma anche adesso, anche adesso che detenevo il potere ad Ambra, detestavo ammettere quella lacuna. Avevo già barato con Flora, quella volta, quando avevo in mano molto meno. Decisi di continuare a sfruttare la mia combinazione vincente.

«Non ero in grado di uscire fuori e di vedere che cos'era successo,» dissi. «Avevo udito gli spari, e avevo perso il controllo della macchina. Avevo pensato che fosse scoppiata una gomma: ma non lo seppi mai con certezza. Ho sollevato la questione solo perché ero curioso di sapere come facevi, tu, a sapere che si era trattato di un pneumatico.»

«Te l'ho già detto. Me l'aveva riferito Eric.»

«È il modo in cui l'hai detto che mi ha turbato. Hai parlato come se avessi conosciuto tutti i particolari prima ancora che Eric si mettesse in contatto con te.»

Flora scosse il capo.

«Allora scusa la mia sintassi,» disse. «Succede qualche volta, quando si guardano le cose dopo che sono accadute. Devo smentire quello che vuoi sottintendere. Non ebbi nulla a che fare con quell'episodio, e non sapevo in anticipo quel che sarebbe accaduto.»

«Poiché Eric non c'è più e non può confermare o negare, lasciamo perdere,» dissi. «Per ora.» Lo dissi perché lei badasse ancora più a difendersi, per distogliere la sua attenzione da un mio eventuale errore, una svista in una parola o in un'espressione, da cui avrebbe potuto dedurre la lacuna che esisteva ancora nella mia memoria. «In seguito venisti a sapere l'identità della persona che mi aveva sparato?»

«Mai,» disse Flora. «Probabilmente, un criminale ingaggiato apposta. Non so.»

«Sai per quanto tempo rimasi privo di sensi prima che qualcuno mi trovasse e mi portasse all'ospedale?»

Lei scosse di nuovo il capo.

C'era qualcosa che mi turbava, ma non riuscivo a identificarlo esattamente.

«Eric ti disse a che ora ero stato portato all'ospedale?»

«No.»

«Quando ero a casa tua, perché cercasti di tornare ad Ambra, invece di

usare il Trionfo di Eric?»

«Non riuscivo a mettermi in contatto con lui.»

«Avresti potuto chiamare qualcun altro perché ti portasse qui,» dissi. «Flora, credo che tu stia mentendo.»

In realtà era solo un tentativo: volevo osservare la sua reazione. Perché no?

«A che proposito?» chiese lei. «Non riuscii a mettermi in contatto con nessun altro. Erano tutti occupati. È questo che intendi dire?»

Mi scrutò.

Alzai il braccio verso di lei, e il lampo balenò dietro di me, appena oltre la finestra. Avvertii un formicolio, una lieve scossa. Anche il tuono fu impressionante.

«Tu menti per omissione,» tentai.

Flora si coprì la faccia con le mani e cominciò a piangere.

«Non so cosa voglia dire!» disse. «Ho risposto a tutte le tue domande! Che cosa vuoi? Non so dove stavi andando né chi fu a sparare, né l'ora in cui avvenne! So soltanto quello che ti ho detto, maledizione!»

Era sincera, o almeno non si lasciava piegare, decisi. In ogni caso, stavo perdendo tempo e in quel modo non sarei riuscito ad ottenere altro. E poi, avrei fatto meglio a non insistere sull'incidente, prima che lei cominciasse a pensare un po' troppo all'importanza che aveva per me. Se c'era qualcosa d'altro che mi era sfuggito, volevo essere io a scoprirlo per primo.

«Vieni con me,» dissi.

«Dove andiamo?»

«Voglio che tu identifichi qualcosa. Te lo dirò dopo che l'avrai visto.»

Flora si alzò e mi seguì. La condussi a vedere il cadavere, prima di raccontarle la fine di Caine. Lei guardò il corpo, spassionatamente. Annuì.

«Sì,» disse. E poi: «Anche se non l'avessi riconosciuto, sarei lieta di affermarlo, per te.»

Borbottai, senza compromettermi. La devozione familiare mi commuoveva sempre. Non sapevo se credeva a quello che le avevo detto, a proposito di Caine. Ma non aveva molta importanza. Non le parlai di Brand; e lei sembrava non avere nuove informazioni sul suo conto. Quando ebbi finito, il suo unico commento fu: «Porti bene la Gemma. E la corona?»

«È troppo presto per parlarne,» le dissi.,

«Per quel che può valere il mio appoggio...»

«Lo so,» dissi io. «Lo so.»

La mia tomba è un posto tranquillo. Sorge isolata su un declivio roccioso, riparata su tre lati dalla furia degli elementi, ed è circondata da terra di riporto, su cui crescono due alberi, arbusti vari, erbacce, e una quantità d'edera di montagna. Si trova circa due miglia sotto la cresta del Kolvir. È una costruzione lunga e bassa, davanti alla quale stanno due panchine, e l'edera è riuscita a coprirla quasi del tutto, nascondendo misteriosamente quasi tutta l'iscrizione roboante incisa sulla facciata, sotto il mio nome. Comprensibilmente, è quasi sempre deserta.

Quella sera, però, io e Ganelon ci rifugiammo là, con una buona scorta di vino, pagnotte e carni fredde.

«Non scherzavi!» disse lui, dopo essere smontato. Si era avvicinato, aveva scostato l'edera ed era riuscito a leggere, al chiaro di luna, le parole che vi erano incise.

«No, naturalmente,» dissi, smontando e prendendo i cavalli per le briglie. «È proprio la mia.»

Legai i cavalli a un cespuglio, presi i sacchi con le provviste e le portai alla panchina. Ganelon mi raggiunse mentre aprivo la prima bottiglia e riempivo due bicchieri.

«Ancora non capisco,» disse, accettando il suo.

«Cosa c'è da capire? Io sono morto e sepolto là dentro,» dissi io. «È il mio cenotafio, ecco... il monumento che viene eretto quando non si può recuperare il defunto. Ho scoperto solo recentemente la sua esistenza. Fu eretto molti secoli fa, quando si convinsero che non sarei tornato.»

«Piuttosto macabro,» disse Ganelon. «Dentro cosa c'è?»

«Niente. Comunque, hanno avuto la delicatezza di metterci una nicchia e un sarcofago, nel caso che saltassero fuori i miei resti. Così si sta sul sicuro.»

Ganelon si preparò un panino.

«Di chi fu l'idea?» chiese.

«Random pensa che fu di Brand o di Eric. Nessuno lo ricorda con precisione. A quel tempo, tutti sembravano convinti che fosse un'ottima idea.»

Lui ridacchiò, un suono cattivo che s'intonava perfettamente alla sua faccia segnata da rughe e cicatrici.

«E adesso, cosa ne sarà?»

Scrollai le spalle.

«Immagino che alcuni di loro penseranno che è un peccato sprecarla così, e si augureranno che ci finisca io. Per il momento, comunque, è un posto adatto per ubriacarsi. Non ero ancora venuto a renderle omaggio.»

Mi preparai un paio di panini e li mangiai. Era il primo vero momento di respiro che avevo avuto dopo il mio ritorno; e forse sarebbe stato anche l'ultimo, per un po' di tempo. Era impossibile dirlo. Ma non avevo avuto la possibilità di parlare con Ganelon durante l'ultima settimana, ed era una delle poche persone di cui mi fidavo. Dovevo parlare con qualcuno che non fosse coinvolto come tutti noi. E parlai.

La luna percorse un lungo cammino, e le scheggie delle bottiglie si moltiplicarono entro la mia cripta.

«E gli altri come l'hanno presa?» mi chiese Ganelon.

«Com'era prevedibile,» risposi. «Ho capito che Julian non ne ha creduto una parola, anche se ha detto che ci credeva. Lui sa cosa penso di lui, e non è in condizione di sfidarmi. Credo che neppure Benedict mi abbia creduto: ma lui è molto più difficile da capire. Sta prendendo tempo, e spero che mi concederà il beneficio del dubbio, mentre riflette. In quanto a Gérard, ho la sensazione che per lui sia stata l'ultima goccia, e che abbia perduto quel po' di fiducia che aveva ancora in me. Comunque, tornerà ad Ambra domattina presto, per accompagnarmi al bosco a recuperare il corpo di Caine. È inutile trasformarlo in un safari; ma volevo che fosse presente un altro membro della famiglia. Deirdre... sembrava soddisfatta. Non ha creduto una parola, ne sono sicuro. Ma non importa. È sempre stata dalla mia parte, e non ha mai avuto simpatia per Caine. Direi che è lieta di vedere che sto consolidando la mia posizione. Non saprei se Llewella mi ha creduto o no. Non le importa molto di quello che possiamo combinare, l'uno a danno dell'altro, a quel che posso capire. In quanto a Fiona, mi è sembrata semplicemente divertita di tutta la faccenda. Del resto, ha sempre avuto quel modo distaccato, superiore di vedere le cose. Non si può mai sapere che cosa pensa veramente.»

«Hai ancora parlato con loro di quella storia di Brand?»

«No. Ho parlato di Caine, e ho detto che li volevo tutti ad Ambra entro domani sera. Allora affronterò l'argomento Brand. Ho un'idea che vorrei collaudare.»

«Ti sei messo in contatto con tutti per mezzo dei Trionfi?»

«Infatti.»

«C'è qualcosa che avevo intenzione di chiederti. Nel mondo d'ombra che abbiamo visitato per procurarci le armi ci sono i telefoni...»

«Sì?»

«Quando eravamo là, ho scoperto l'esistenza di mezzi per le intercettazioni telefoniche. È possibile, secondo te, che si possano intercettare anche

le comunicazioni dei Trionfi?»

Scoppiai a ridere, ma poi mi trattenni, quando mi resi conto delle implicazioni di quel suggerimento. Alla fine dissi: «Non so. Gran parte dell'opera di Dworkin è rimasta misteriosa... non ci avevo mai pensato. Io non ho mai tentato. Ma adesso mi chiedo...»

«Sai quanti mazzi ci sono?»

«Be', tutti i membri della famiglia ne hanno un mazzo o due, e in biblioteca ce n'era una dozzina di riserva. Non so proprio se ne esistano altri.»

«Mi pare che si potrebbero imparare molte cose, ascoltando.»

«Sì. Il mazzo di mio padre, quello di Brand, quello che avevo io, quello che perse Random... Diavolo! Ci sono molti mazzi irreperibili, ormai. Non so cosa fare. Preparerò l'inventario e tenterò qualche esperimento, credo. Grazie dell'idea.»

Ganelon annuì. Per un po' bevemmo, in silenzio.

Poi: «Cos'hai intenzione di fare, Corwin?» chiese lui.

«Per che cosa?»

«Per tutto. Che cosa affrontiamo, adesso, e in quale ordine?»

«Avevo intenzione di seguire la strada nera verso il suo punto di partenza, non appena la situazione si fosse assestata qui ad Ambra,» dissi. «Ma adesso, ho cambiato l'ordine di precedenza. Voglio che Brand ritorni al più presto possibile, se è ancora vivo. Altrimenti voglio scoprire cosa gli è accaduto.»

«Ma i nemici te ne lasceranno il tempo? Forse stanno già preparando una nuova offensiva.»

«Sì, naturalmente. Ho considerato anche questo. Credo che abbiamo un po' di tempo, poiché sono stati sconfitti di recente. Dovranno riprendersi, rinsanguare le loro forze, riesaminare la situazione tenendo conto delle nostre nuove armi. Per il momento, intendo creare una serie di postazioni lungo la strada, per avere un adeguato preavviso degli eventuali movimenti da parte loro. Benedict ha già accettato di incaricarsi dell'operazione.»

«Mi chiedo quanto tempo abbiamo.»

Gli versai altro vino: fu la sola risposta che mi venne in mente.

«La situazione non era mai così complicata ad Avalon... nella *nostra* Avalon, voglio dire.»

«È vero,» riconobbi. «Non sei l'unico a rimpiangere quei tempi. Almeno, adesso sembrano tanto più semplici.»

Ganelon annuì. Gli offrii una sigaretta, ma lui rifiutò e accese la pipa. Nella luce della fiamma, scrutò la Gemma del Giudizio che io portavo al

collo.

«Dici che puoi controllare le condizioni meteorologiche, con quella pietra?» chiese.

«Sì,» dissi io.

«Come fai a saperlo?»

«Ho provato. Funziona.»

«E cos'hai fatto?»

«Il temporale di questo pomeriggio. L'ho provocato io.»

«Mi chiedo...»

«Che cosa?»

«Mi chiedo cos'avrei fatto io, con un potere di quel genere. Che cosa ne farei.»

«La prima idea che mi è venuta in mente,» dissi, battendo la mano sul muro della mia tomba, «è stata di distruggerla con i fulmini... colpirla ripetutamente e ridurla a un ammasso di macerie. Per non lasciare dubbi a nessuno circa i miei sentimenti ed il mio potere.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Ci ho pensato. Ho deciso... Diavolo! Questa tomba potrebbe servire davvero, entro breve tempo, se non sarò abbastanza duro, o abbastanza furbo, o abbastanza fortunato. Così mi sono domandato dove mi piacerebbe essere sepolto. E mi sono reso conto che questo posto va bene... in alto, dove gli elementi sono ancora incontaminati. Non si vede altro che roccia e cielo. Stelle, nubi, sole, luna, vento, pioggia... una compagnia migliore di altri cadaveri. Non so proprio perché dovrei giacere accanto a qualcuno che non volessi accanto in questo momento: e sono molti.»

«Sei morboso, Corwin. O ubriaco. O l'una e l'altra cosa. E anche amareggiato. Non è necessario.»

«Chi diavolo sei, per sapere che cos'è necessario per me?»

Lo sentii irrigidirsi, e poi rilassarsi.

«Non so,» disse alla fine. «Ho solo detto quello che penso.»

«Come fanno i nostri soldati?» chiesi io.

«Penso che siano ancora strabiliati, Corwin. Sono venuti per combattere una guerra sacra sulle pendici del paradiso. Credono che fosse quella, la causa della sparatoria della settimana scorsa. Quindi adesso sono felici, poiché abbiamo vinto. Ma questa attesa, nella città... Non la capiscono. Alcuni di quelli che credevano nemici adesso sono amici. E sono confusi. Sanno che devono tenersi pronti per combattere ancora, ma non sanno quando, né contro chi. E poiché fino ad ora sono rimasti consegnati nei lo-

ro alloggiamenti, non si sono resi conto del risentimento che la loro presenza ha destato tra le truppe regolari e la popolazione in genere. Comunque presto lo capiranno. Volevo affrontare l'argomento, ma tu eri così occupato...»

Continuai a fumare in silenzio, per un po'.

Poi: «Credo che farei meglio a parlare con loro,» dissi. «Domani non sarà possibile, comunque, e bisognerà far qualcosa, e presto. Credo che dovremmo trasferirli... portarli a bivaccare nella Foresta di Arden. Domani, sì. Quando rientreremo te l'indicherò sulla carta. Di' loro che è per tenerli vicini alla strada nera. Di' loro che da quella parte potrebbe venire un nuovo attacco, in qualunque momento... del resto è la verità. Tienili in esercizio, io verrò al più presto possibile e parlerò con loro.»

«E così resterai senza un esercito personale in Ambra.»

«È vero. Comunque, potrebbe essere un rischio utile: una dimostrazione di fiducia in me stesso e un gesto riguardoso. Sì, potrebbe essere un'ottima mossa. Se no...» Scrollai le spalle. Versai altro vino, e buttai nella mia tomba un'altra bottiglia vuota.

«A proposito,» dissi, «ti chiedo scusa.»

«Perché?»

«Mi sono accorto di essere morboso, ubriaco e amareggiato. E non è necessario.»

Ganelon ridacchiò, e fece tintinnare il bicchiere contro il mio.

«Lo so,» disse. «Lo so.»

Restammo lì seduti mentre la luna tramontava, fino a quando anche l'ultima bottiglia venne sepolta insieme alle altre. Parlammo un po' dei tempi andati. Poi tacemmo, e il mio sguardo salì verso le stelle che splendevano sopra Ambra. Era stato piacevole venire lì, ma adesso la città mi richiamava. Ganelon intuì i miei pensieri; si alzò e si stirò, si avviò verso i cavalli. Orinai accanto alla mia tomba e lo seguii.

5.

Il Bosco dell'Unicorno si trovava in Arden, a sud-ovest di Kolvir, vicino al punto dove le montagne incominciano la discesa finale verso la valle di Garnath. Sebbene Garnath fosse stata maledetta, incendiata, invasa in quegli ultimi anni, le alture circostanti erano intatte. Il bosco dove nostro padre affermava di aver visto l'unicorno molti secoli prima, e di aver vissuto gli strani eventi che l'avevano indotto ad adottare quell'animale come pa-

trono di Ambra ed a piazzarlo nel suo stemma, era, a quanto potevano capire, un luogo ormai scarsamente schermato dalla lunga prospettiva attraverso Garnath, fino al mare: una radura asimmetrica dove una piccola sorgente scaturiva da una massa di roccia, formava una polla trasparente, traboccava in un ruscelletto e scendeva verso Garnath.

Fu verso quel luogo che io e Gérard ci dirigemmo a cavallo, il giorno seguente, partendo così presto che arrivammo a metà strada dal Kolvir prima che il sole scalpellasse schegge di luce sull'oceano, e poi le gettasse a manciate contro il cielo. Gérard tirò le redini, in quel momento. Smontò e mi accennò di fare altrettanto. Balzai a terra, lasciando Astro e il cavallo da soma che conducevo per le redini, accanto al suo colossale destriero pezzato. Lo seguii per una dozzina di passi in un bacino pieno per metà di ghiaia. Si fermò e io lo raggiunsi.

«Cosa c'è?» chiesi.

Gérard si voltò, ad occhi socchiusi, stringendo i denti. Si slacciò il mantello, lo piegò e lo posò a terra. Slacciò la cintura e la depose sopra il mantello.

«Liberati della spada e del mantello,» disse lui. «Daranno solo fastidio.»

Immaginai quello che stava per accadere, e decisi che era meglio assecondarlo. Ripiegai il mantello, deposi la Gemma del Giudizio accanto a Grayswandir, e mi girai verso di lui. Dissi una sola parola.

«Perché?»

«È passato molto tempo,» disse Gérard. «E tu potresti avere dimenticato.»

Si avvicinò lentamente, e io tesi le braccia in avanti e indietreggiai. Non si avventò su di me. Ero più svelto di lui. Stavamo entrambi un po' curvi, e lui compiva movimenti lenti con la mano sinistra, con la mano destra più vicina al corpo, un po' contratta.

Se avessi dovuto scegliere un posto per lottare con Gérard, non avrei optato per quello. Naturalmente, lui se ne rendeva conto. Se avessi dovuto lottare con Gérard, non avrei scelto di farlo a mani nude. Sono più abile di lui con la spada e il bastone. Qualunque cosa comportasse velocità e strategia e mi desse una possibilità di colpirlo di tanto in tanto, mentre lo tenevo a bada, mi avrebbe permesso di stancarlo e mi avrebbe dato la possibilità di incalzarlo con assalti più decisi. Naturalmente, anche lui lo sapeva. Per questo mi aveva intrappolato in quel modo. Comunque lo capivo, e dovevo giocare secondo le sue regole.

Scostai la sua mano un paio di volte, mentre si avvicinava. Finalmente

corsi il rischio, schivai e sferrai un pugno. Un sinistro duro e fulmineo, un poco più in alto dello stomaco: avrebbe sfondato una tavola robusta, o lacerato le viscere di un comune mortale. Purtroppo, il tempo non aveva ammorbidito Gérard. Lo sentii grugnire, ma lui bloccò il mio diretto, fece passare la sua destra sotto il mio braccio sinistro, e mi afferrò la spalla da tergo.

Allora mi avventai, anticipando una presa di spalla che non sarei riuscito a spezzare; voltandomi, stringendogli la spalla sinistra allo stesso modo, gli agganciai la gamba destra dietro il ginocchio, e riuscii a rovesciarlo al suolo.

Ma Gérard non mollò la stretta, e gli caddi addosso. Lasciai la presa e riuscii a piantargli il gomito destro nel fianco sinistro, mentre toccavamo terra. Non era l'angolazione ideale, e la sua mano sinistra si sollevò per stringere la destra dietro la mia testa

Riuscii a svincolarmi, ma lui mi teneva ancora per il braccio. Per un momento ebbi la possibilità di sparargli un destro all'inguine, ma mi trattenni. Non è che mi faccia scrupolo di colpire un uomo sotto la cintura. Sapevo che se l'avessi fatto a Gérard in quel momento, i suoi riflessi l'avrebbero probabilmente spinto a spezzarmi la spalla. Invece, graffiandomi l'avambraccio sulla ghiaia, riuscii a torcere il braccio sinistro dietro la sua testa, mentre gli insinuavo il braccio destro fra le gambe e gli stringevo la coscia sinistra. Mi rotolai all'indietro, cercando di raddrizzare le gambe. Volevo sollevarlo da terra e sbatterlo di nuovo giù, piantandogli una spallata nello stomaco per buona misura.

Gérard aprì le gambe a forbice e rotolò verso sinistra, costringendomi a scavalcarlo con un balzo. Lasciai andare la sua testa e mi liberai il braccio, mentre cadevo di nuovo. Poi mi trascinai in senso orario, ritraendo il braccio destro e cercando di abbrancarlo con i piedi.

Gérard non ci cascò. Era riuscito a puntellarsi sulle braccia. Con una spinta dal basso in alto si liberò e si contorse e si rimise in piedi. Mi rialzai e spiccai un balzo indietro. Lui cominciò subito ad avanzare verso di me, e pensai che mi avrebbe malmenato troppo, se avessi continuato a insistere nel corpo a corpo. Dovevo correre qualche rischio.

Gli osservai i piedi, e quando giudicai che fosse il momento opportuno, mi tuffai al di sotto delle sue braccia protese, mentre Gérard spostava il peso sul piede sinistro e alzava il destro. Riuscii ad afferrargli la caviglia destra ed a spingerla all'indietro. Lui cadde, in avanti verso sinistra.

Cercò di rimettersi in piedi, e io lo centrai alla mascella con un sinistro

che lo sbatté di nuovo giù. Scrollò la testa, e bloccò con le braccia mentre si rialzava ancora. Cercai di sferrargli un calcio allo stomaco, ma mancai la mira, mentre lui girava su se stesso, e lo colpii al fianco. Non perse l'equilibrio e riprese ad avanzare.

Accennai a colpirlo alla faccia e gli girai intorno. Lo centrai ancora due volte allo stomaco e indietreggiai saltellando. Gérard sorrise. Sapeva che avevo paura di avvicinarmi troppo. Gli sferrai un calcio al plesso solare, e arrivò a segno. Lui abbassò le braccia quanto bastava perché potessi colpirlo al collo con il taglio della mano, poco sopra la clavicola. In quel momento, però, le sue braccia scattarono in avanti e si bloccarono intorno ai miei fianchi. Gli urtai la mascella con la mano, ma questo non gli impedì di stringere più forte e di sollevarmi da terra. Era troppo tardi per colpirlo ancora. Quelle braccia massicce mi stavano già stritolando i reni. Cercai con il pollice la carotide di Gérard, premetti.

Ma lui continuò a sollevarmi, al di sopra della testa. La mia stretta si allentò. Poi mi scagliò riverso sulla ghiaia, come le contadine sbattono il bucato sulle pietre.

Vidi punti luminosi che esplodevano. Il mondo era semi-irreale mentre Gérard mi trascinava di nuovo in piedi. Vidi il suo pugno...

L'aurora era bellissima, ma l'angolazione era sbagliata... di circa novanta gradi.

All'improvviso fui aggredito dalla vertigine. Cancellò la nascente consapevolezza di una rete di sofferenze che mi scorreva lungo la schiena e arrivava nelle vicinanze del mento.

Ero sospeso in aria. Girando leggermente la testa, potei vedere a una grande distanza... giù.

Sentii una serie di morse che mi serravano... alla spalla e alla coscia. Quando mi voltai a guardarle, vidi che erano mani. Torsi ancora il collo, e vidi che erano le mani di Gérard. Mi teneva sollevato a braccia tese, sopra la testa. Era sul ciglio del sentiero, e io vedevo Garnath e il termine della strada nera, laggiù. Se mi avesse lasciato andare, parte di me sarebbe andata a tener compagnia allo sterco degli uccelli che chiazzava la parete dello strapiombo e il resto avrebbe finito per somigliare alle meduse che avevo visto gettate a riva sulle spiagge.

«Sì. Guarda giù, Corwin,» disse lui, sentendo che mi muovevo. Alzò la testa e mi guardò negli occhi. «Basta che apra le mani.»

«Ti sento,» dissi sottovoce, cercando di escogitare un modo per trasci-

narlo con me, se avesse deciso di farlo.

«Non sono molto furbo,» disse Gérard. «Ma avevo un'idea... un'idea terribile. Questo è il solo modo che conosca per farci qualcosa. L'idea è che sei stato lontano da Ambra per troppo tempo. Non posso sapere se la storia della tua amnesia è vera. Sei tornato e hai preso il potere, ma ancora non regni veramente. La morte dei servitori di Benedict mi ha turbato, e adesso mi turba la morte di Caine. Ma anche Eric è morto di recente, e Benedict è mutilato. Non è facile dare a te la colpa anche di questo, ma ho pensato che forse è possibile... se sei alleato in segreto con i nostri nemici della strada nera.»

«Non sono alleato con loro,» dissi io.

«Non ha importanza, per quello che ho da dire,» fece lui. «Ascoltami fino in fondo. Le cose andranno come andranno. Se. durante la tua assenza, hai combinato tutto — magari eliminando anche nostro padre e Brand — allora secondo me sei deciso a distruggere tutta l'opposizione della famiglia alla tua usurpazione.»

«E mi sarei consegnato ad Eric per farmi accecare e imprigionare, se fosse così?»

«Ascoltami fino in fondo!» ripeté Gérard. «Avresti potuto combattere facilmente errori che hanno portato a questo. Ormai non ha importanza. Puoi essere innocente come dici, o colpevole. Guarda giù, Corwin. È tutto. Guarda giù, la strada nera. La morte è il limite della distanza che coprirai, se è opera tua. Ti ho mostrato ancora una volta la mia forza, perché non la dimenticassi. Posso ucciderti, Corwin. Non sperare che la tua spada possa proteggerti, se riuscirò a metterti di nuovo le mani addosso. E lo farò, per mantenere la mia promessa. E prometto: se sei colpevole, ti ucciderò nel momento stesso in cui lo verrò a sapere. E sappi anche che ho un'assicurazione sulla mia vita, Corwin, perché adesso è legata alla tua vita.»

«Cosa vuoi dire?»

«Tutti gli altri sono con noi in questo momento, per mezzo del mio Trionfo: ci guardano e ci ascoltano. Ormai non puoi eliminarmi senza rivelare le tue intenzioni all'intera famiglia. In questo modo, se morirò prima di poter mantenere l'impegno, la mia promessa si realizzerà ugualmente.»

«Capisco,» dissi. «E se ti uccide qualcun altro? Eliminano anche me. Così restano Julian, Benedict, Random e le nostre sorelle per difendere le barricate. Di bene in meglio... per il vero responsabile, chiunque sia. Di chi è stata l'idea, veramente?»

«Mia! Solo mia!» disse Gérard, e sentii la sua stretta farsi più forte, le

sue braccia piegarsi e tendersi. «Tu stai solo cercando di intorbidire le acque. Come sempre!» ringhiò. «Le cose hanno cominciato ad andar male da quando sei tornato! Maledizione, Corwin! Io credo che sia colpa tua!»

Poi mi lanciò in aria.

«Non sono colpevole, Gérard!» Ebbi il tempo di gridare soltanto quello.

Poi lui mi afferrò — una stretta potente, da scardinarmi la spalla — e mi tirò indietro dal ciglio del precipizio. Mi fece girare e mi mise in piedi. Si allontanò immediatamente, tornando verso il bacino di ghiaia dove avevamo lottato. Lo seguii. Riprendemmo la nostra roba.

Mentre si allacciava la cintura, mi guardò e poi deviò di nuovo lo sguardo.

«Non parliamone più,» disse.

«Sta bene.»

Mi voltai e tornai verso i cavalli. Montammo in sella e proseguimmo.

La sorgente cantava nel bosco. Più alto, il sole tendeva fili di luce tra gli alberi. C'era ancora un po' di rugiada, sul terreno. Le zolle che avevo scavato per la tomba di Caine erano bagnate.

Presi il badile che avevo portato e aprii la tomba. Senza dire una parola; Gérard mi aiutò a deporre il corpo su un telo da vela che avevamo portato per quello scopo. Glielo avvolgemmo intorno e lo chiudemmo, cucendolo a grossi punti lenti.

«Corwin! Guarda!» Era un mormorio; e la mano di Gérard si strinse sul mio gomito, mentre parlava.

Seguii la direzione del suo sguardo e restai impietrito. Immobili, guardammo l'apparizione: un biancore morbido e lucente l'avvolgeva, come se fosse coperto di lanugine. I minuscoli zoccoli biforcuti erano dorati, come il delicato corno a spirale che si innalzava dalla fronte. Stava su una roccia, mangiucchiando il lichene. I suoi occhi, quando li alzò e li volse nella nostra direzione, erano di un fulgido verde smeraldo. Per qualche istante restò immobile quanto noi. Quindi fece un rapido movimento nervoso con le zampe anteriori, raspando l'aria e battendo per tre volte sulla pietra. Poi svanì come un fiocco di neve, silenziosamente, forse nel bosco, alla nostra destra.

Mi alzai e mi avvicinai alla pietra. Gérard mi seguì. Sul muschio scorsi i segni lasciati dai minuscoli zoccoli.

«Allora l'abbiamo visto veramente,» disse Gérard.

Annuii.

«Abbiamo visto qualcosa. Tu l'avevi mai veduto, prima d'ora?»

«Mai. E tu?»

Scossi il capo.

«Julian sostiene di averlo visto, una volta,» disse lui. «Da lontano. Dice che i suoi cani rifiutarono d'inseguirlo.»

«Era bellissimo. Quella lunga coda serica, gli zoccoli splendenti...»

«*Sì.* Nostro padre l'interpretava come un buon auspicio.»

«Vorrei che lo fosse anche per me.»

«È apparso in uno strano momento... Dopo tanti anni...»

Annuii di nuovo.

«C'è qualche rito speciale? Poiché è il nostro patrono... c'è qualcosa che dovremmo fare?»

«Anche se c'è, nostro padre non me ne ha mai parlato,» dissi io. Battei la mano sopra la roccia su cui era apparso. «Se annuncia un cambiamento delle nostre sorti, se ci porta fortuna... grazie, unicorno,» dissi. «E anche se non è così, grazie per il fulgore della tua presenza in un momento tenebroso.»

Poi andammo a bere alla sorgente. Caricammo il nostro macabro fardello sul dorso del terzo cavallo. Conducemmo per le briglie le nostre cavalcature fino a quando giungemmo lontano da quel luogo dove era rimasta solo la fonte a rompere il silenzio.

6.

Le incessanti cerimonie della vita sono eterne, ed eterni scaturiscono gli umani sul seno della speranza, e le padelle senza fuoco son spesso lontane: il riassunto della saggezza acquisita nella mia lunga vita, esposto in uno spirito di ansia creativa, cui Random rispose con un cenno del capo ed un'amichevole oscenità.

Eravamo nella biblioteca, ed io ero seduto sull'orlo della grande scrivania. Random occupava una poltrona alla mia destra. Gérard stava in piedi dall'altra parte della sala, e ispezionava alcune armi appese alla parete. O forse stava guardando l'incisione di Rein raffigurante l'unicorno. Comunque, oltre a noi ignorava anche Julian, che stava abbandonato su una poltrona accanto agli scaffali, proprio al centro, con le gambe allungate ed incrociate alle caviglie, le braccia conserte, intento a guardarsi gli stivali di pelle scagliosa. Fiona — alta forse un metro e cinquantacinque — con gli occhi verdi fissi in quelli azzurri di Flora, mentre parlavano accanto al ca-

mino, con i capelli che compensavano la mancanza del fuoco, mi ricordava, come sempre, qualcosa da cui l'artista si era appena staccato deponendo gli utensili, mentre le domande si formavano lentamente dietro il suo sorriso. Il punto alla base del collo di Fiona, dove il pollice dell'artista aveva modellato la clavicola, attirava sempre il mio sguardo, come il marchio di un maestro, soprattutto quando lei alzava la testa, ironica o imperiosa, per guardare noi, che eravamo tutti più alti. Sorrise vagamente, in quel momento, senza dubbio conscia del mio sguardo, una facoltà quasi chiaroveggente che l'accettazione non aveva mai privato della capacità di sconcertare. Llewella, in un angolo, fingeva di osservare un libro e voltava le spalle a tutti noi, con i riccioli verdi ondeggianti cinque centimetri sopra il colletto scuro. Non sapevo mai con certezza se il suo distacco era dovuto ad animosità, timidezza per la sua alienazione o semplice prudenza. Probabilmente un po' di tutto. La sua non era una presenza familiare, ad Ambra.

...E il fatto che noi costituissimo un assortimento d'individui anziché un gruppo, una famiglia, nel momento in cui io volevo realizzare una specie di identità collettiva, una volontà di collaborazione, portò alle mie osservazioni e alla risposta di Random.

Percepii una presenza nota, sentii un «Salve, Corwin,» ed era Deirdre, che mi tendeva le braccia. Tesi la mano, presi la sua, l'alzai. Lei avanzò di un passo, come alla prima battuta di una danza di corte, e venne più vicina, di fronte a me. Per un istante, una finestra le aveva incorniciato la testa e le spalle, ed un ricco arazzo aveva ornato la parete alla sua sinistra. Pianificazione e posa, naturalmente: ma efficace. Teneva il mio Trionfo nella sinistra. Sorrideva. Gli altri guardarono dalla nostra parte, quando apparve, e lei li investì tutti con quel sorriso, come la Gioconda con una mitragliatrice, girando lentamente.

«Corwin,» disse Deirdre, dandomi un rapido bacio e ritraendosi. «Temo di essere in anticipo.»

«No,» risposi io, volgendomi a Random, che si era appena alzato e mi aveva preceduto di pochi secondi.

«Posso offrirti da bere, sorella?» chiese lui, prendendole la mano e accennando con la testa allo stipo.

«Oh, sì. Grazie.» E Random la condusse via e le versò un po' di vino, evitando o almeno procrastinando, credo, il solito scontro fra Deirdre e Flora. Almeno, immaginavo che quasi tutti i vecchi attriti fossero ancora vivi come li ricordavo. Perciò, anche se per ora mi costava la sua compagnia,

manteneva la pace domestica, che in quel momento era molto importante per me. Random sa essere efficiente, quando vuole.

Tamburellai con le dita sul lato della scrivania, mi massaggiai la spalla dolorante, accavallai e disaccavallai le gambe, mi chiesi se era il caso di accendere una sigaretta...

Lui comparve all'improvviso. In fondo alla sala, Gérard si era girato verso sinistra, aveva detto qualcosa ed aveva teso la mano. Un istante più tardi, stringeva la mano sinistra, l'unica mano di Benedict, ultimo arrivato del nostro gruppo.

Benissimo. Il fatto che Benedict avesse scelto di arrivare per mezzo del Trionfo di Gérard anziché per mezzo del mio era il suo modo di esprimere i sentimenti che provava per me. Indicava anche un'alleanza per tenermi a bada? Come minimo, era calcolato per sconcertarmi. Era stato Benedict a suggerire a Gérard la lotta di quella mattina? Probabilmente.

In quel momento Julian si alzò, attraversò la sala, disse una parola a Benedict e gli strinse la mano. Quell'attività attirò Llewella. Si voltò, chiuse il libro e lo depose. Poi sorridendo, avanzò e salutò Benedict, rivolse un cenno a Julian, disse qualcosa a Gérard. La conferenza improvvisata si riscaldò, si animò. Tutto bene.

Quattro e tre. E due nel mezzo...

Attesi, fissando il gruppo dall'altra parte della sala. Eravamo tutti presenti, e avrei potuto richiamare la loro attenzione e procedere come avevo in mente di fare. Tuttavia...

Era una tentazione troppo forte. Tutti noi potevamo sentire la tensione, e lo sapevo. Era come se all'improvviso, in quella sala, si fossero attivati due poli magnetici. Ero curioso di vedere come si sarebbe disposta la limatura di ferro.

Flora mi lanciò una rapida occhiata. Dubitavo che avesse cambiato idea da un giorno all'altro... a meno che, naturalmente, vi fossero stati nuovi sviluppi. No, ero sicuro di aver anticipato la prossima mossa.

Non mi sbagliavo. Sentii che diceva d'aver sete e parlava di un bicchier di vino. Si girò, in parte, e fece per muoversi nella mia direzione, come se aspettasse che Fiona l'accompagnasse. Poiché questo non avvenne esitò un momento, divenne il centro dell'attenzione dell'intera compagnia, se ne accorse, prese una decisione rapidissima, sorrise, e venne verso di me.

«Corwin,» disse, «vorrei un po' di vino.»

Senza girare la testa o distogliere lo sguardo dal quadro che mi stava davanti, dissi: «Random, versa un po' di vino anche a Flora, ti prego.»

«Ma naturalmente,» rispose lui, e io sentii i suoni dei preparativi necessari.

Flora annuì, smise di sorridere, passò oltre me, verso destra.

Quattro e quattro, con la cara Fiona che ardeva splendida verso lo specchio ovale dalla cornice scura, ornata d'intagli complessi, appeso tra due scaffali. E si assestò una ciocca di capelli fuori posto, sulla tempia sinistra.

Il suo movimento produsse un lampo verde e argento tra le geometrie rosse ed oro del tappeto, vicino al punto dove aveva appoggiato il piede sinistro.

Provai, simultaneamente, il desiderio di imprecare e di sorridere. Quella stava giocando di nuovo con noi. Sempre straordinaria, comunque... Non era cambiato nulla. Senza imprecare e senza sorridere, mi feci avanti, come lei aveva previsto.

Ma si avvicinò anche Julian, e un po' più prontamente di me. Era stato un po' più vicino, o forse se ne era accorto una frazione di secondo prima.

Lo raccolse e lo fece dondolare delicatamente tra le dita.

«Il tuo braccialetto, sorella,» disse in tono gentile. «Sembra che abbia abbandonato il tuo polso, lo sciocco. Ecco... se mi permetti.»

Fiona tese la mano, rivolgendogli uno di quei suoi sorrisi a ciglia abbassate, mentre Julian riallacciava la catena di smeraldi. Poi le strinse la mano tra le sue, e cominciò a girarsi verso il suo angolo, da cui gli altri lanciavano occhiate di sottecchi, mentre fingevano di avere altro da fare.

«Credo che ti divertirai di una spiritosaggine che stiamo per raccontare,» cominciò lui.

Il sorriso di Fiona diventò ancora più delizioso, mentre lei svincolava la mano.

«Grazie, Julian,» rispose. «Sono sicura che quando la sentirò riderò anch'io. Per ultima, come al solito, temo.» Si girò e mi prese il braccio. «Per ora preferisco,» disse, «un po' di vino.»

Perciò la condussi con me e le offrii da bere. Cinque e quattro.

Julian, che detesta mettere in mostra i suoi sentimenti più forti, dopo pochi istanti prese una decisione e ci seguì. Si versò da bere, sorseggiò il vino, mi studiò per dieci o quindici secondi, poi disse: «Credo che siamo tutti presenti, ormai. Quando intendi procedere con quello che hai in mente?»

«Non vedo il motivo d'indugiare ancora,» dissi io, «adesso che ognuno è stato servito.» Poi alzai la voce e mi girai verso il fondo della sala. «È venuto il momento. Mettiamoci comodi.»

Gli altri si avvicinarono, spostarono le poltrone e sedettero. Venne ver-

sato altro vino. Dopo un minuto cominciammo.

«Grazie,» dissi io, quando tutti furono a posto. «Ci sono molte cose che vorrei dire, e forse ne dirò alcune. Tutto dipende da quello che è accaduto prima, e ne parleremo subito. Random, racconta loro quello che mi hai detto ieri.»

«D'accordo.»

Andai a sedermi dietro la scrivania, e Random ne occupò il bordo. Mi appoggiai alla spalliera della sedia, e ascoltai ancora una volta la storia della sua comunicazione con Brand e del suo tentativo di salvarlo. Era una versione condensata, senza le ipotesi che non avevano abbandonato la mia mente da quando Random ve le aveva seminate. E nonostante l'omissione, tutti gli altri si rendevano tacitamente conto delle implicazioni. Lo sapevo. Era quella la ragione principale per cui avevo voluto che Random parlasse per primo. Se avessi semplicemente esordito cercando di dimostrare i miei sospetti, quasi sicuramente gli altri avrebbero pensato che volevo distogliere l'attenzione da me... un atto che sarebbe stato immediatamente seguito dai bruschi scatti metallici delle menti che si chiudevano davanti a me. In quel modo, invece, anche se pensavano che Random avrebbe detto quel che volevo io, l'avrebbero ascoltato fino in fondo, riflettendo. Si sarebbero baloccati con le idee, cercando di capire perché avevo indetto la riunione. E nel frattempo, le premesse avrebbero messo radici, in vista di future conferme. E gli altri si sarebbero chiesti se eravamo in grado di fornire le prove. Me lo stavo chiedendo anch'io.

Mentre attendevo, osservavo gli altri: un esercizio infruttuoso ma inevitabile. La semplice curiosità, più ancora del sospetto, mi imponeva di scrutare quei volti per cercare reazioni, indizi, indicazioni... i volti che conoscevo meglio di tutti gli altri, al limite della mia comprensione. E naturalmente, non mi dicevano nulla. Forse è vero che tu guardi veramente una persona solo la prima volta che la vedi, e poi ti limiti a praticare un po' di stenografia mentale ogni volta che te la ritrovi davanti. Il mio cervello è abbastanza pigro per rendere verosimile tutto questo: usa le sue facoltà di astrazione e una presunzione di regolarità per evitarsi di lavorare, quando è possibile. Questa volta, tuttavia, mi sforzai di vedere, ma non servì a nulla. Julian conservava la sua maschera un po' annoiata e un po' divertita. Gérard apparve di volta in volta stupito, incollerito e malinconico. Benedict era semplicemente cupo e sospettoso. Llewella appariva triste e imperscrutabile come sempre. Deirdre sembrava angosciata, Flora acquiescente, e Fiona studiava tutti gli altri, me compreso, raccogliendo un suo catalogo

d'impressioni.

L'unica cosa che potei capire, dopo un po', fu che Random faceva sensazione. Sebbene nessuno si tradisse, vidi la noia svanire, il vecchio sospetto placarsi, il sospetto nuovo prendere vita. L'interesse aumentò, tra i miei fratelli: sembravano quasi affascinati. Poi ognuno ebbe qualche domanda da fare. Poche, dapprima, poi una raffica.

«Aspettate,» li interruppi, alla fine. «Lasciatelo terminare. Alcune domande troveranno risposta da sole. Dopo farete le altre.»

Vi furono cenni e borbottii, e Random arrivò alla fine: descrisse la nostra lotta con gli uomini bestiali in casa di Flora, indicando che erano della stessa specie di colui che aveva ucciso Caine. Flora confermò.

Poi, quando cominciarono a fare le domande, li osservai attentamente. Finché riguardavano il racconto di Random, tutto andava bene. Ma io volevo fermarli prima che qualcuno avanzasse l'ipotesi che dietro tutto questo ci fosse uno di noi. Appena quell'ipotesi fosse venuta allo scoperto, avrebbero cominciato a parlare di me. Questo poteva portare alle parole grosse, ad un'atmosfera che non volevo generare. Prima era meglio cercare le prove, serbare le recriminazioni per più tardi, mettere subito il colpevole con le spalle al muro, se era possibile, e consolidare la mia posizione.

Perciò osservai ed attesi. Quando sentii che il momento vitale si era avvicinato troppo, fermai l'orologio.

«Questa discussione, queste ipotesi, non sarebbero necessarie,» dissi, «se conoscessimo tutti i fatti. E può esserci un modo per scoprirli... subito. È per questo che siete qui.»

Avevo fatto centro. Li avevo in pugno. Attenti, pronti. Magari anche volonterosi.

«Propongo di cercare di raggiungere Brand e di portarlo a casa,» dissi io. «Subito.»

«Come?» mi chiese Benedict.

«I Trionfi.»

«È già stato tentato,» disse Julian. «È impossibile raggiungerlo in quel modo. Non risponde.»

«Non mi riferivo al solito metodo,» dissi. «Ho chiesto a tutti voi di portare le serie complete dei Trionfi. Spero che le abbiate.»

Annuirono.

«Bene,» dissi io. «Adesso estraiamo il Trionfo di Brand. Propongo che tentiamo simultaneamente, tutti e nove, di metterci in contatto con lui.»

«Un'idea interessante,» disse Benedict.

«Sì,» riconobbe Julian, estraendo il mazzo e frugando. «Vale la pena di tentare, almeno. Può servire a generare un maggiore potere. Non so.»

Trovai il Trionfo di Brand. Attesi che anche gli altri lo trovassero. Poi: «Coordiniamo l'operazione,» dissi. «Tutti pronti?»

Assentirono, tutti e otto.

«Allora via. Proviamo. Subito.»

Studiai la mia carta. Il viso di Brand era simile al mio, ma era meno alto e più snello. I capelli somigliavano a quelli di Fiona. Portava un abito verde, da caccia, e montava un cavallo bianco. Quanto tempo era passato? mi chiesi. Sognatore, mistico, poeta, Brand era sempre disilluso od euforico, cinico o totalmente fiducioso. I suoi sentimenti sembravano non trovare mai una via di mezzo. Maniaco-depressivo è un termine troppo facile per descrivere il suo carattere complesso; tuttavia potrebbe servire ad indicare una direzione di partenza, e moltitudini di particolari che fiancheggiavano la strada. Devo ammettere che in certi momenti lo giudicavo affascinante, premuroso e fedele, tanto che lo stimavo più di tutti gli altri fratelli. Altre volte, però, sapeva essere così amaro, sarcastico e scatenato che cercavo di evitare la sua compagnia perché temevo di fargli del male. Riassumendo, l'ultima volta che l'avevo visto era stata in una di queste ultime occasioni, un po' prima che io ed Eric arrivassimo al confronto che aveva portato al mio esilio da Ambra.

... E questi erano i miei pensieri ed i miei sentimenti mentre studiavo il suo Trionfo, protendendo verso di lui la mia mente, la mia volontà, schiudendo uno spazio vuoto che volevo venisse occupato da lui. Intorno a me, gli altri frugavano nei loro ricordi e facevano altrettanto.

Lentamente, la carta prese a brillare come la polvere dei sogni e acquisì una profondità illusoria. Poi venne quel solito annebbiamento, e il senso di movimento che annuncia il contatto. Il Trionfo divenne più freddo sotto le mie dita, e poi molte cose fluirono e si formarono, realizzando un'improvvisa verità, persistente, drammatica, totale.

Brand sembrava in una cella. Dietro di lui c'era un muro di pietra. C'era paglia sul pavimento. Era ammanettato, e la catena era fissata ad un enorme anello piantato nella parete, dietro di lui, in alto. Era una catena abbastanza lunga, che permetteva una certa libertà di movimento; e lui ne stava approfittando... era sdraiato su un mucchio di paglia e di stracci nell'angolo. I capelli e la barba erano lunghissimi, il volto più magro di quanto l'avessi mai visto. Le sue vesti erano lacere e sporche. Sembrava dormisse. Ripensai alla mia prigionia... i fetori, il freddo, il cibo miserabile, l'umidità,

la solitudine, la follia che andava e veniva. Lui, almeno, aveva ancora gli occhi, perché sbatterono, e io li vidi quando molti di noi pronunciarono il suo nome: erano verdi, con un'espressione vacua.

Era drogato? Oppure credeva che fosse un'allucinazione?

Ma all'improvviso si rianimò. Si alzò. Tese la mano.

«Fratelli!» disse. «Sorelle...»

«Arrivo!» risuono un grido che scosse la sala.

Gérard era balzato in piedi, rovesciando la poltrona. Sfrecciò attraverso la biblioteca e strappò una grande ascia da combattimento dai pioli che la reggevano. Se l'appese al polso, stringendo il Trionfo nella stessa mano. Per un momento s'impietrì, scrutando la carta. Poi tese la mano libera e all'improvviso fu là, stringendo a sé Brand che scelse proprio quel momento per perdere di nuovo i sensi. L'immagine ondeggiò. Il contatto si ruppe.

Imprecando, sfogliai il mazzo cercando il Trionfo di Gérard. Molti altri avevano avuto la stessa idea. Lo trovai, cercai il contatto. Lentamente, l'immagine si riformò.

Gérard aveva teso la catena sulle pietre del muro e l'attaccava a colpi d'ascia. Ma era pesante, e resistette per parecchio tempo a quei colpi poderosi. Alla fine, parecchi anelli si schiacciarono e si deformarono; ma Gérard si stava accanendo sulla catena ormai da due minuti, e quei suoni avevano messo in allarme i carcerieri.

Venne un rumore da sinistra... uno sferragliare, un cigolio di chiavistelli, lo scricchiolio dei cardini. Sebbene il mio campo di percezione non si estendesse fin là, mi sembrava evidente che la porta della cella si stava aprendo. Brand si risollevò, e Gérard continuò a colpire la catena.

«Gérard! La porta!» gridai.

«Lo so!» ruggì lui, avvolgendosi la catena intorno al braccio e tirando: non cedette.

Poi lasciò la catena e fece roteare l'ascia, mentre uno dei guerrieri dalle mani speronate lo caricava con la spada levata. L'essere cadde, e fu sostituito da un altro. Poi sopraggiunsero un terzo e un quarto. E altri lo seguivano.

In quell'attimo vi fu un movimento guizzante e Random s'inginocchiò all'interno della visione, stringendo con la destra la destra di Brand, tenendo con la sinistra la sedia come uno scudo, con le gambe puntate verso l'esterno. Balzò in piedi e caricò gli assalitori, usando la sedia come un ariete. Quelli arretrarono. Random alzò la sedia e la roteò. Un guerriero giaceva morto sul pavimento, abbattuto dall'ascia di Gérard. Un altro si era ritirato

in un angolo, stringendosi il moncherino del braccio destro. Random estrasse un pugnale e lo piantò nello stomaco di un altro aggressore, sfasciò il cranio ad altri due con la sedia, e ricacciò indietro l'ultimo. Stranamente, mentre accadeva questo, il morto si sollevò dal pavimento, e volteggiò lentamente verso l'alto, sgocciolando sangue. Quello che era stato pugnalato crollò in ginocchio, stringendo la lama.

Gérard, intanto, aveva afferrato la catena con tutte e due le mani. Puntellò un piede contro il muro e cominciò a tirare. Alzò le spalle, mentre i grandi muscoli si tendevano sul dorso. La catena resistette. Dieci secondi, forse. Quindici...

Poi, con uno scatto secco ed un clangore, si spezzò. Gérard indietreggiò barcollando, e tese una mano fulmineamente per aggrapparsi. Si voltò indietro, evidentemente per guardare Random, che in quel momento non era inquadrato. Poi si girò, si chinò e sollevò Brand, che era svenuto di nuovo. Tenendolo tra le braccia, tornò a girarsi e protese una mano sotto la forma inerte. Random, con un balzo, ricomparve accanto a lui, senza la sedia, e ci fece a sua volta un cenno.

Tutti noi ci tendemmo per afferrarli: un attimo dopo stavano in mezzo a noi.

Con un grido di gioia, ci precipitammo a toccare ed a guardare nostro fratello, che era rimasto lontano per tanti anni e che adesso era stato sottratto ai suoi misteriosi carcerieri. E finalmente, finalmente, molti interrogativi avrebbero potuto trovare risposta. Ma Brand sembrava così debole, così scarno, così pallido...

«State indietro!» gridò Gérard. «Lo porto sul divano! Poi potrete guardarlo quanto vorrete...»

Un silenzio di morte. Tutti erano indietreggiati, impietriti. C'era sangue, addosso a Brand: sangue che scorreva. Aveva un coltello piantato nel fianco sinistro, un po' indietro. Pochi attimi prima non c'era. Qualcuno di noi aveva cercato di trafiggergli un rene, e probabilmente c'era riuscito. Non mi rallegrai al pensiero che la Congettura Random-Corwin, secondo la quale c'era sotto uno di noi, aveva appena ricevuto una conferma significativa. In un istante, cercai di concentrare tutte le mie facoltà nel tentativo di fotografare mentalmente la posizione di ciascuno. Poi l'incantesimo si spezzò. Gérard portò Brand al divano e noi ci scostammo: sapevamo di aver compreso non solo quanto era accaduto, ma anche ciò che significava.

Gérard stese Brand bocconi e gli strappò la camicia lurida.

«Portatemi un po' d'acqua per lavarlo,» disse. «E asciugamani. Procura-

temi soluzione salina e glucosio, e qualcosa per appendere il flacone. Procuratemi una cassetta di pronto soccorso.»

Deirdre e Flora si avviarono verso la porta.

«Il mio appartamento è il più vicino,» disse Random. «Troverete una cassetta di pronto soccorso. Ma gli unici flaconi IV sono nei laboratori al secondo piano. Sarà meglio che venga ad aiutarvi.»

Se ne andarono tutti insieme.

Tutti noi avevamo studiato medicina, prima o poi, ad Ambra e altrove. Ciò che imparavamo nell'Ombra, tuttavia, doveva venire modificato in Ambra. Molti antibiotici dei mondi delle ombre, per esempio, lì erano inefficaci. D'altra parte, i nostri processi immunologici sembrano diversi da quelli di tutti gli altri che abbiamo studiato, ed è molto difficile che possiamo contrarre un'infezione... e se ci infettiamo, guariamo molto più rapidamente.

È logico, naturalmente: l'ideale è superiore alle sue ombre, per forza di cose. E poiché siamo amberiti, e veniamo a conoscenza di questi fatti fin dall'infanzia, tutti noi abbiamo studiato medicina. In sostanza, nonostante quello che si dice spesso sull'opportunità di sapersi curare da soli, la vera causa è la nostra diffidenza non ingiustificata nei confronti di tutti, e soprattutto di coloro che potrebbero tenere in pugno la nostra vita. E questo spiega, in parte, perché non mi precipitai a scostare Gérard per curare personalmente Brand, sebbene avessi frequentato la facoltà di medicina sulla Terra dell'Ombra, un paio di generazioni prima. Del resto, Gérard non permetteva a nessun altro di avvicinarsi a Brand. Julian e Fiona si erano fatti avanti, evidentemente con le stesse intenzioni, ma s'erano trovati davanti il braccio sinistro di Gérard, come la sbarra d'un passaggio a livello.

«No,» aveva detto. «So di non essere stato io, e non so altro. Non ci sarà una seconda occasione per nessuno.»

Se uno di noi avesse subito una ferita come quella mentre era in buone condizioni fisiche, avrei detto che, se avesse superato la prima ora, sarebbe sopravvissuto. Ma Brand... lo stato in cui si trovava... Era impossibile dirlo.

Quando gli altri tornarono portando il necessario, Gérard lavò Brand, suturò la ferita e la medicò. Fissò il flacone, spezzò le manette con un martello e uno scalpello che aveva portato Random, coprì Brand con un lenzuolo e una coperta e gli tastò di nuovo il polso.

«Com'è?» chiesi io.

«Debole,» disse Gérard. Accostò una poltrona e sedette accanto al diva-

no. «Qualcuno mi porti la mia spada... e un bicchiere di vino. Non ho ancora bevuto. E se c'è rimasto qualcosa da mangiare... Ho fame.»

Llewella andò allo stipo, e Random andò a prendere la spada di Gérard dalla panoplia dietro la porta.

«Hai intenzione di accamparti qui?» chiese, porgendogli l'arma.

«Sì.»

«Non sarebbe opportuno sistemare Brand in un letto migliore?»

«Sta bene dov'è. Deciderò io quando lo si potrà muovere. Qualcuno accenda il fuoco. E spegnete qualche candela.»

Random annuì.

«Ci penso io,» disse. Poi raccolse il coltello che Gérard aveva estratto dal fianco di Brand: uno stiletto sottile, con la lama lunga una ventina di centimetri. Lo mostrò, sul palmo della mano.

«Qualcuno lo riconosce?» chiese.

«Io no,» disse Benedict.

«Neppure io,» disse Julian.

«No,» dissi io.

Le nostre sorelle scossero il capo.

Random studiò l'arma.

«Facile da nascondere... in una manica, in uno stivale o in un corsetto. C'è voluto un bel fegato per usarlo così...»

«Disperazione,» dissi io.

«... Ed una previsione esatta della scena che si sarebbe verificata quando ci fossimo accalcati intorno a Brand. Quasi un'ispirazione.»

«Potrebbe essere stato uno dei carcerieri?» chiese Julian. «Nella cella?»

«No.» disse Gérard. «Nessuno si è avvicinato tanto.»

«Sembra ben bilanciato: un'arma da lancio.» disse Deirdre.

«Infatti,» disse Random, rigirandolo tra le dita. «Ma nessuno dei carcerieri ne ha avuto la possibilità, ne sono certissimo.»

Llewella tornò, con un vassoio carico di fette di carne, mezza pagnotta, una bottiglia di vino e un calice. Sgombrai un tavolino e lo misi accanto alla poltrona di Gérard. Mentre Llewella posava il vassoio, chiese: «Ma perché? Può essere stato solo uno di noi. Ma perché uno di noi può aver fatto una cosa simile?»

Sospirai.

«Di chi credi che fosse prigioniero?» chiesi.

«Uno di noi?»

«Se sapeva qualcosa che qualcuno non voleva si risapesse, a nessun co-

sto... cosa ne pensi? Per la stessa ragione, era stato chiuso in quella torre.»

Llewella aggrottò la fronte.

«Ma non ha senso neppure questo. Perché non l'hanno ucciso subito?»

Scrollai le spalle.

«Dovevano sperare di servirsi di lui in qualche modo,» dissi. «Ma in realtà, c'è una sola persona che può rispondere adeguatamente a questo interrogativo. Quando la troverai, chiediglielo.»

«Può essere anche una donna,» disse Julian. «Sorella, all'improvviso mi sembri diventata molto ingenua.»

Lei fissò Julian negli occhi: due iceberg che riflettevano un gelido infinito.

«A quanto ricordo,» disse lei, «ti sei alzato dalla poltrona quando sono arrivati, sei andato verso sinistra, hai girato intorno alla scrivania, e ti sei portato un po' a destra di Gérard. Ti sei proteso in avanti. E mi pare di non aver scorto le tue mani. Erano abbassate.»

«E a quanto ricordo io,» ribatté lui, «anche tu eri abbastanza vicina per poter colpire alla sinistra di Gérard... e protesa in avanti.»

«Avrei dovuto colpire con la sinistra... e non sono mancina.»

«Forse Brand deve la vita proprio a questo.»

«Sembri molto ansioso di scoprire che è stato un altro, Julian.»

«Basta!» dissi io. «Basta! Sapete bene che è inutile. È stato uno solo di noi, e non è questo il modo di stanarlo.»

«O di stanarla,» aggiunse Julian.

Gérard si alzò, torreggiante, minaccioso.

«Non vi permetto di disturbare il mio paziente,» disse. «Random, avevi detto che avresti pensato tu ad accendere il fuoco.»

«Subito,» disse Random, e si avviò.

«Trasferiamoci nel salotto accanto alla sala centrale,» dissi io. «Dabbasso. Gérard, metterò due guardie davanti alla porta, qui.»

«No,» disse Gérard. «Sarei felice se qualcuno si azzardasse a tentare di arrivare fino a Brand. Domattina ti consegnerei la sua testa.»

Annuii.

«Bene; puoi suonare, se ti serve qualcosa... oppure chiama uno di noi con i Trionfi. Domattina ti riferiremo tutto quello che potremo avere scoperto.»

Gérard sedette, grugnì e cominciò a mangiare. Random accese il fuoco e spense alcune candele. La coperta buttata su Brand sì sollevava e si abbassava, lentamente ma regolarmente. Uscimmo in silenzio dalla biblioteca e

ci dirigemmo verso la scala, lasciandoli insieme nel crepitare del fuoco, in compagnia dei flaconi e delle bottiglie.

7.

Molte volte mi sono destato, talvolta tremando, sempre impaurito, dal sogno di trovarmi nella mia cella, di nuovo cieco, nelle segrete sotto Ambra. Non è che non conoscessi la prigionia. Ero finito sottochiave diverse volte, per vari periodi di tempo. Ma la solitudine e la cecità con scarse speranze di guarigione facevano un grosso conto al banco della privazione sensoria, nel grande magazzino della mente. E insieme al senso di finalità avevano lasciato il segno. Di solito tengo quei ricordi ben nascosti durante le ore di veglia, ma di notte, talvolta, si scatenano, danzano lungo le corsie e folleggiano tra i banchi delle nozioni, uno, due, tre. Vedere Brand nella sua cella aveva esternato di nuovo quei ricordi, insieme ad uno strano senso di freddo; e il colpo finale era servito a dar loro una resistenza permanente. Ora, tra i miei fratelli e le mie sorelle nel salotto con le pareti ornate da scudi, non potevo sottrarmi al pensiero che uno di loro — o più di uno — aveva fatto a Brand ciò che Eric aveva fatto a me. Sebbene fosse un'idea tutt'altro che sorprendente, la consapevolezza di trovarmi nella stanza dove stava il colpevole e di non conoscerne l'identità era inquietante. La mia unica consolazione era che anche ciascuno degli altri doveva essere turbato... ciascuno a modo suo. Incluso il colpevole, ora che il teorema dell'esistenza l'aveva dimostrato. Sapevo che avevo sempre sperato che fosse responsabile qualche estraneo. Ma adesso... Da una parte, sentivo di dover essere più guardingo del solito in ciò che avevo da dire. Dall'altra, mi sembrava che fosse venuto il momento d'insistere per ottenere informazioni, dato che ognuno era in uno stato d'animo anormale. Il desiderio di collaborare per scongiurare il pericolo poteva rivelarsi utile. E persino il colpevole avrebbe cercato di comportarsi come tutti gli altri. Chissà, forse si sarebbe tradito nel tentativo.

«Bene, c'è qualche altro esperimento interessante che vorresti svolgere?» mi chiese Julian, intrecciando le mani dietro la testa e abbandonandosi sulla mia poltrona preferita.

«Per il momento no,» dissi io.

«Peccato,» rispose lui. «Speravo che proponessi di andare a cercare nostro padre, allo stesso modo. Poi, se saremo fortunati, lo troveremo, e qualcuno lo eliminerà in modo più efficiente. Quindi potremmo giocare

tutti alla roulette russa con quelle armi nuove che hai portato... e il vincitore si prende tutto.»

«Stai parlando avventatamente,» dissi.

«No. Ho soppesato ogni parola,» rispose Julian. «Passiamo tanto tempo a mentire l'uno all'altro che ho pensato fosse divertente dire ciò che pensavo veramente. Tanto per vedere se qualcuno se ne sarebbe accorto.»

«Come vedi, ce ne siamo accorti. E abbiamo notato anche che la tua vera personalità non è migliore dell'altra.»

«In ogni caso, si sono chieste entrambe se hai un'idea di quello che farai, adesso.»

«Ce l'ho,» dissi. «Intendo ottenere le risposte ad un certo numero di domande relative a tutto quello che ci assilla. Tanto vale che cominciamo da Brand e dai suoi guai.» Mi rivolsi a Benedict, che sedeva guardando il fuoco, dissi: «Ad Avalon, Benedict, mi avevi detto che Brand era uno di coloro che mi avevano cercato, dopo la mia scomparsa.»

«È esatto,» rispose Benedict.

«Tutti noi eravamo andati a cercarti,» disse Julian.

«All'inizio no,» risposi io. «All'inizio lo fecero Brand, Gérard... e tu, Benedict. Non è quel che mi hai detto?»

«Sì,» disse lui. «Gli altri ci provarono in seguito, comunque. Ti ho riferito anche questo.»

Annuii.

«Brand non segnalò niente d'insolito, a quel tempo?» chiesi.

«Insolito? In che senso?» fece Benedict.

«Non so. Sto cercando un nesso tra quel che accadde a lui e quel che accadde a me.»

«Allora cerchi nella direzione sbagliata,» ribatté Benedict. «Brand tornò e riferì che non aveva trovato nulla. E poi restò in circolazione per molti anni, indisturbato.»

«Questo l'avevo capito,» dissi io. «Ma in base a quanto mi ha riferito Random, la sua scomparsa definitiva avvenne approssimativamente un mese prima della mia guarigione e del mio ritorno. Mi sembra strano. Se non segnalò nulla di speciale quando tornò dalla ricerca, lo fece prima di scomparire? O nel frattempo? Qualcuno ne sa qualcosa? Ditelo!»

Gli altri si scambiarono sguardi: comunque, sembravano occhiate più curiose che sospettose.

Finalmente: «Ecco,» disse Llewella, «non so. Non so se può essere significativo, voglio dire.»

Tutti gli occhi si fissarono su di lei. Llewella cominciò ad annodare ed a sciogliere i cordoni della cintura, mentre parlava.

«Avvenne durante l'intervallo, e forse non c'entra,» disse. «È solo una cosa che mi sembrò strana. Brand venne ad Arbma, molto tempo fa...»

«Quanto tempo fa?» chiesi io.

Lei aggrottò la fronte.

«Cinquanta, sessanta, settant'anni... non ne sono sicura.»

Cercai di usare il fattore di conversione approssimativa che avevo ideato durante la mia lunga prigionia. Un giorno ad Ambra, a quanto pareva, era un po' più di due giorni e mezzo nella Terra dell'Ombra dove ero vissuto in esilio. Volevo correlare gli eventi di Ambra con la mia scala cronologica, quand'era possibile, nell'eventualità che risultasse qualche corrispondenza strana. Quindi Brand era andato ad Arbma in un tempo che, per me, era il secolo decimonono.

«Qualunque fosse la data,» disse Llewella, «venne a farmi visita. Si fermò per diverse settimane.» Poi lanciò un'occhiata a Random. «Cercava Martin.»

Random socchiuse gli occhi e inclinò la testa.

«Disse il perché?» le chiese.

«Non esattamente,» disse Llewella. «Fece capire che aveva incontrato Martin chissà dove, nei suoi viaggi, e mi diede l'impressione che gli sarebbe piaciuto mettersi di nuovo in contatto con lui. Solo dopo la sua partenza mi resi conto che la sua visita aveva probabilmente l'unico scopo di scoprire quanto era possibile sul conto di Martin. Sai quanto sa essere sottile Brand, quando vuole scoprire qualcosa senza averne l'aria. Solo dopo aver parlato con molti altri cui aveva fatto visita, cominciai a capire che cos'era accaduto. Comunque non seppi mai il perché»

«Molto strano,» osservò Random. «Mi ricorda qualcosa cui non avevo mai attribuito molta importanza. Una volta Brand m'interrogò a lungo sul conto di mio figlio... e forse avvenne più o meno nella stessa epoca. Non mi fece mai capire che l'aveva incontrato, comunque... o che ne avesse il desiderio. Cominciò tutto con una discussione sui bastardi. Quando mi offesi, Brand si scusò e fece molte altre domande, molto più corrette, sul conto del ragazzo. Pensai che lo facesse per educazione... per un ricordo più gradevole. Ma come hai detto tu, era abilissimo ad estorcere informazioni agli altri. Perché non me ne avevi mai parlato?»

Llewella sorrise graziosamente.

«Perché avrei dovuto farlo?» chiese.

Random annuì, lentamente, con un'espressione indecifrabile.

«Be', e tu cosa gli dicesti?» chiese. «Cosa riuscì a scoprire? Cosa sai, tu, sul conto di Martin, che io non sappia?»

Lei scosse il capo e lasciò svanire il sorriso.

«Nulla... in pratica,» disse. «A quanto ne so, nessuno ad Arbma ha mai più avuto notizie di Martin dopo che percorse il Disegno e scomparve. Non credo che Brand, quando se ne andò, ne sapesse di più che al suo arrivo.»

«Strano...» dissi io. «Aveva parlato a qualcun altro di questo argomento?»

«Non ricordo,» disse Julian.

«Neppure io,» disse Benedict.

Le altre scossero il capo.

«Prendiamone nota e per il momento lasciamo stare,» dissi io. «Vi sono altre cose che devo scoprire. Julian, so che tu e Gérard cercaste di seguire la strada nera, qualche tempo fa, e che Gérard venne ferito. Mi pare che dopo, per un po' di tempo, rimaneste ospiti di Benedict, mentre Gérard si riprendeva. Mi piacerebbe sapere qualcosa di quella spedizione.»

«Sembra che tu lo sappia già,» rispose Julian. «Hai detto tutto quello che accadde in quell'occasione.»

«E dove l'hai saputo, Corwin?» chiese Benedict.

«In Avalon,» dissi io.

«Da chi?»

«Dara,» dissi.

Benedict si alzò, si avvicinò, si fermò davanti a me e mi guardò cupamente.

«Insisti ancora con quella storia assurda!»

Sospirai.

«Ne abbiamo parlato troppe volte,» dissi. «Ormai ti ho detto tutto quello che so al riguardo. O l'accetti o non l'accetti. Comunque, fu lei a dirmelo.»

«Evidentemente, allora, c'erano alcune cose che non mi hai detto. Questo particolare non me l'avevi riferito.»

«È vero o non è vero? Di Julian e Gérard.»

«È vero,» disse lui.

«Allora per il momento dimentica la fonte, e continuiamo con quello che è accaduto.»

«D'accordo,» disse Benedict. «Posso parlare apertamente, ora che la ragione del segreto non c'è più. Eric, naturalmente. Non sapeva dove mi tro-

vavo, come l'ignoravano molti degli altri. Gérard era la mia fonte principale d'informazioni, ad Ambra. Eric era sempre più allarmato dalla presenza della strada nera, e alla fine decise di inviare esploratori perché la seguissero attraverso l'Ombra, fino al punto di partenza. Furono scelti Julian e Gérard. Vennero attaccati da un notevole contingente di esseri della strada nera, in un punto presso Avalon. Gérard mi chiamò per mezzo del mio Trionfo, perché lo aiutassi, ed io accorsi. Il nemico venne liquidato. Poiché Gérard si era fratturato una gamba nel combattimento e anche Julian era piuttosto malconcio, li portai entrambi a casa mia. A quel tempo, ruppi il silenzio con Eric, per dirgli dov'erano e che ne era stato di loro. Eric ordinò che non continuassero l'esplorazione, e tornassero ad Ambra appena guariti. Rimasero con me fino a quando si ripresero. Poi tornarono qui.»

«È tutto?»

«È tutto.»

Ma non era tutto. Dara mi aveva detto qualcosa d'altro. Aveva parlato di un altro visitatore. Lo ricordavo chiaramente. Quel giorno, in riva al ruscello, con un piccolo arcobaleno nel pulviscolo sopra la cascata, la ruota del mulino che girava e girava, dispensando sogni e macinandoli, il giorno in cui avevamo tirato di scherma ed avevamo parlato e ci eravamo addentrati nell'Ombra, avevamo attraversato un bosco primordiale, giungendo in riva a un fiume possente che faceva girare la ruota di un mulino degno dei granai degli dei, quel giorno in cui avevamo fatto colazione sull'erba, e flirtato e spettegolato, lei mi aveva detto molte cose, alcune delle quali erano senza dubbio false. Ma non aveva mentito a proposito del viaggio di Julian e Gérard, e pensavo che avesse detto la verità anche quando mi aveva riferito che Brand aveva fatto visita a Benedict in Avalon. «Frequentemente,» aveva detto.

Ora, Benedict non faceva mistero della sua diffidenza nei miei confronti. Secondo me, era una ragione sufficiente perché Benedict mi nascondesse informazioni su tutte le cose di cui non voleva che mi impicciassi. Diavolo, al suo posto neanch'io mi sarei fidato di me. Ma solo uno sciocco avrebbe insistito con lui, in quel momento. Per via delle altre possibilità.

Forse aveva intenzione di parlarmi più tardi, in privato, delle visite di Brand. Forse riguardavano qualcosa che non voleva discutere davanti a tutti, soprattutto davanti al mancato assassino di Brand.

Oppure... Naturalmente, c'era la possibilità che dietro tutto questo ci fosse proprio Benedict. Preferivo non pensare alle conseguenze. Dopo aver servito agli ordini di Napoleone, di Lee e di MacArthur, apprezzavo in lui

il tattico e lo stratega. Benedict era il migliore che avessi mai conosciuto. La recente perdita del braccio destro non aveva sminuito affatto la sua abilità; e del resto, non aveva sminuito neppure le sue capacità di combattente. Se non avessi avuto un colpo di fortuna, in occasione di uno dei nostri ultimi incontri, lui mi avrebbe fatto a pezzi per un equivoco. No, non volevo che il colpevole fosse Benedict, e non avevo intenzione di cercare di scoprire quello che riteneva opportuno nascondermi in quel momento. Speravo solo che intendesse parlarmene più tardi.

Perciò mi accontentai del suo «È tutto», e decisi di passare ad altro.

«Flora,» dissi, «quando venni da te, dopo l'incidente, tu dicesti qualcosa che ancora non comprendo esattamente. Poiché in seguito ho avuto tutto il tempo di riflettere, quel particolare mi è tornato in mente, e ci ho pensato parécchio. E ancora non ho compreso. Quindi, per favore, spiegami che cosa intendevi, quando dicesti che le ombre contenevano più orrori di quanto fosse possibile immaginare.»

«Ecco, non ricordo esattamente di averlo detto,» rispose Flora. «Ma immagino di averlo detto davvero, se ti ha fatto tanta impressione. Sai a quale effetto mi riferivo: Ambra sembra agire come un magnete sulle ombre adiacenti, attirando a sé molte cose; e più ci si avvicina ad Ambra, e più la strada diventa facile, anche per gli esseri dell'Ombra. Sebbene sembri esservi sempre uno scambio di materiale anche tre le ombre adiacenti, l'effetto è più forte e unidirezionale quando si tratta di Ambra. Siamo sempre stati in guardia contro le cose strane che possono passare. Bene, per parecchi anni, prima della tua guarigione, nelle vicinanze di Ambra sono apparse cose strane, più numerose di quanto fosse avvenuto in passato. Cose pericolose, quasi invariabilmente. Molti erano esseri riconoscibili, proveniente dai reami vicini. Dopo qualche tempo, però, cominciarono ad arrivare da più lontano. Alla fine, riuscirono a passare esseri completamente sconosciuti. Non fu possibile scoprire una ragione per questa comparsa improvvisa di creature pericolose, anche se cercammo piuttosto lontano le eventuali perturbazioni che avrebbero potuto spingerle qui. In altre parole, si stavano verificando penetrazioni estremamente improbabili dell'Ombra.»

«E questo incominciò quando c'era ancora nostro padre?»

«Oh, sì. Incominciò parecchi anni prima della tua guarigione... te l'ho detto.»

«Capisco. Qualcuno ha considerato la possibilità che vi fosse un nesso tra la situazione e la partenza di nostro padre?»

«Certamente,» rispose Benedict. «Sono ancora convinto che fosse proprio quella, la ragione. Lui se ne andò per indagare, o per cercare un rimedio.»

«Ma sono soltanto congetture,» disse Julian. «Tu sai com'era. Non diede spiegazioni.»

Benedict scrollò le spalle.

«Comunque, è una deduzione logica,» disse. «So che aveva espresso la sua preoccupazione per... le migrazioni dei mostri, se vuoi chiamarle così. E in più di un'occasione.»

Estrassi le mie carte dall'astuccio: avevo preso l'abitudine di portare sempre con me un mazzo di Trionfi. Estrassi il Trionfo di Gérard e lo fissai. Gli altri tacevano, osservandomi. Dopo qualche attimo, si stabilì il contatto.

Gérard era ancora seduto in poltrona, con la spada sulle ginocchia. Stava ancora mangiando. Inghiottì il boccone quando percepì la mia presenza e disse: «Sì, Corwin? Cosa vuoi?»

«Come sta Brand?»

«Dorme,» disse lui. «Il polso è un po' più forte. La respirazione è la stessa... regolare. È ancora troppo presto...»

«Lo so,» dissi io. «Volevo soprattutto controllare se ricordavi qualcosa. Verso la fine, hai avuto l'impressione, in base a qualcosa che poteva aver detto o fatto, che la partenza di nostro padre fosse collegata al numero crescente di esseri dell'Ombra che penetravano in Ambra?»

«Questa,» disse Julian, «è una domanda tendenziosa.»

Gérard si asciugò la bocca.

«Poteva esserci un collegamento, sì,» disse. «Sembrava turbato, preoccupato per qualcosa. E parlava di quegli esseri. Ma non disse mai che erano la sua preoccupazione principale... o che si trattava di qualcosa di diverso.»

«Per esempio?»

Lui scosse il capo.

«Qualunque cosa. Il... sì... sì, c'è qualcosa che devi sapere, per quel che può valere. Qualche tempo dopo la scomparsa di nostro padre, cercai di scoprire una cosa. Volevo sapere se ero stato davvero l'ultimo a vederlo, prima della sua partenza. Ne sono abbastanza sicuro. Ero rimasto nel palazzo tutta la sera, e mi preparavo a tornare alla nave ammiraglia. Nostro padre si era ritirato nel suo appartamento circa un'ora prima, ma io ero rimasto nel corpo di guardia a giocare a dama con il capitano Thoben. Poi-

ché la mattina dopo dovevamo imbarcarci, decisi di portare con me un libro. Perciò salii in biblioteca. Nostro padre era seduto alla scrivania.» Gérard l'indicò con la testa. «Stava esaminando certi vecchi libri, e non si era ancora cambiato d'abito. Mi salutò con un cenno, quando entrai, e gli dissi che ero venuto a prendere un libro. 'Sei venuto nel posto giusto,' disse lui, e continuò a leggere. Mentre guardavo gli scaffali, aggiunse che non riusciva a dormire. Trovai un libro, gli augurai la buonanotte; lui disse 'Buona navigazione', ed io uscii.» Abbassò di nuovo gli occhi. «Sono sicuro che portava la Gemma del Giudizio, quella notte: gliela vidi addosso come adesso la vedo addosso a te. E sono altrettanto certo che non l'aveva, prima, durante la serata. Poi, per molto tempo, credetti che l'avesse portata con sé, dovunque fosse andato. Nel suo appartamento non trovammo nulla che indicasse che si era cambiato d'abito. Non vidi più la Gemma fino a che tu e Bleys veniste sconfitti durante l'attacco contro Ambra. Allora la portava Eric. Quando lo interrogai, rispose che l'aveva trovata nelle stanze di nostro padre. Poiché non avevo prove in contrario, dovetti credergli. Ma non mi sentii mai tranquillo. La tua domanda... e il fatto che ora la porti tu... mi hanno fatto ricordare quell'episodio. Perciò ho pensato che tu dovessi saperlo.»

«Grazie,» dissi io: mi venne in mente un'altra domanda, ma preferii non formularla, per il momento. A beneficio degli altri, conclusi: «Crèdi che Brand abbia bisogno di altre coperte? O di qualcosa d'altro?»

Gérard levò il bicchiere verso di me, poi bevve un sorso.

«Molto bene. Continua la tua opera buona,» dissi io, e passai la mano sulla carta.

«Sembra che nostro fratello Brand stia abbastanza bene,» dissi. «E Gérard non ricorda che nostro padre avesse detto nulla che collegasse direttamente le perturbazioni dell'Ombra alla sua partenza. Chissà cosa ricorderà Brand, quando riprenderà i sensi?»

«Se li riprenderà,» disse Julian.

«Io credo di sì,» dissi. «Tutti noi abbiamo ricevuto ferite gravi, prima o poi. La nostra vitalità è una delle poche cose di cui ho imparato a fidarmi. Secondo me, domattina sarà in grado di parlare.»

«E cosa ti proponi di fare al colpevole?» chiese Julian, «se Brand ne dirà il nome?»

«Interrogarlo,» dissi io.

«Allora mi piacerebbe interrogarlo personalmente. Comincio a credere che questa volta abbia ragione tu, Corwin, e che la persona che lo ha pu-

gnalato sia responsabile anche del nostro stato d'assedio intermittente, della scomparsa di nostro padre e dell'uccisione di Caine. Quindi mi piacerebbe interrogarlo, prima che gli tagliassimo la gola, e vorrei offrirmi volontario anche per questa operazione.»

«Lo terremo presente,» dissi io.

«Tu non sei escluso dall'elenco, Corwin.»

«Lo sapevo benissimo.»

«Ho qualcosa da dire,» intervenne Benedict, troncando con un gesto lo scatto di Julian. «Mi preoccupa la forza e l'obiettivo apparente dell'opposizione. Ormai ho incontrato i nemici in diverse occasioni, e vogliono il sangue. Accettando per il momento quello che hai detto, Corwin, a proposito di quella Dara... le sue parole conclusive sembrano riassumere la loro decisione: 'Ambra sarà distrutta'. Non sconfitta, soggiogata o domata. Distrutta. Julian, a te non dispiacerebbe regnare qui, vero?»

Julian sorrise.

«Forse tra un anno,» disse. «Oggi no, grazie.»

«Ecco quello che intendo dire: posso immaginare che tu — o qualunque altro di noi — impieghi mercenari o trovi alleati per prendere il potere. Ma non riesco a immaginare che impiegheresti un esercito così potente da rappresentare, dopo, un grave problema. Un esercito che sembrava votato alla distruzione, più che alla conquista. Non riesco ad immaginare te, me, Corwin, gli altri decisi a distruggere Ambra, o disposti a correre rischi con forze che la distruggerebbero. È questo che non mi piace, nell'idea di Corwin, secondo cui il responsabile è uno di noi.»

Dovetti annuire. Non ignoravo la debolezza di quell'anello nella mia catena di ipotesi. Comunque, c'erano tante incognite... Potevo esporre qualche alternativa, come fece subito dopo Random, ma le ipotesi non sono prove.

«Può darsi,» disse Random, «che uno di noi abbia concluso l'accordo ma abbia sottovalutato i suoi alleati. E adesso il colpevole potrebbe essere preoccupato quanto gli altri. Forse non è in condizioni di rimediare, ormai, neppure se lo volesse.»

«Potremmo,» disse Fiona, «offrirgli l'occasione di rivelarci chi sono i suoi alleati. E se riuscissimo a convincere Julian a non tagliargli la gola, e se fossimo disposti a fare altrettanto, forse potrebbe decidersi... se l'ipotesi di Random è esatta. Non avrebbe il trono... ma comunque avrebbe poche speranze di averlo. Si salverebbe la vita e potrebbe risparmiare molti guai ad Ambra. C'è qualcuno disposto ad impegnarsi?»

«Io,» dissi. «Gli concederò salva la vita se confesserà: resta inteso che andrà in esilio.»

«Sono d'accordo,» disse Benedict.

«Anch'io,» disse Flora.

«Io pure,» disse Llewella.

«Probabilmente accetterà anche Gérard,» disse Benedict. «Ma mi chiedo se Brand la penserà allo stesso modo. Ho l'impressione che potrebbe dissentire.»

«Chiediamolo a Gérard,» disse Benedict. «Se Brand sopravvive e se sarà l'unico ad opporsi, il colpevole saprà di avere un solo nemico da evitare... e potranno sempre vedersela tra loro.»

«Sta bene,» dissi, soffocando qualche presentimento spiacevole: mi misi di nuovo in contatto con Gérard, che accettò a sua volta.

Perciò ci alzammo e giurammo per l'Unicorno di Ambra — il giuramento di Julian aveva una clausola in più — e giurammo di inviare in esilio chiunque avesse violato l'impegno. Sinceramente, non pensavo che sarebbe servito a qualcosa, ma è sempre bello vedere una famiglia così unita e concorde.

Poi, ciascuno si affrettò a precisare che sarebbe rimasto nel palazzo, quella notte, presumibilmente per indicare che nessuno temeva ciò che Brand avrebbe potuto dire l'indomani mattina... e soprattutto per chiarire che nessuno intendeva uscire dalla città, una cosa che non sarebbe stata dimenticata anche se Brand avesse reso l'anima durante la notte. Poiché non avevo altre domande da rivolgere al gruppo e poiché nessuno si era fatto avanti per confessare le malefatte amnistiate per giuramento, per un po' mi misi tranquillo ad ascoltare. La conversazione generale si spezzò: uno degli argomenti principali era il tentativo di ricostruire ciò che era avvenuto nella biblioteca. Invariabilmente, ognuno di noi, tranne quello che parlava al momento, risultava in grado di aver cercato di uccidere Brand. Io fumavo e non dicevo niente. Deirdre individuò comunque una possibilità interessante, e cioè che lo stesso Gérard avrebbe potuto pugnalare Brand mentre noi gli stavamo affollati intorno, e che i suoi sforzi eroici non sarebbero stati ispirati dal desiderio di salvare nostro fratello, ma di farlo tacere... In questo caso, Brand non avrebbe superato la notte. Ingegnoso, ma non riuscivo a crederlo. E nessun altro ci credette. Almeno, nessuno si offrì di andare di sopra a buttar fuori Gérard.

Dopo un po', Fiona venne a sedersi accanto a me.

«Be', ho tentato l'unica cosa che mi è venuta in mente,» disse. «Spero

che serva a qualcosa.»

«Può darsi,» dissi io.

«Vedo che hai aggiunto un ornamento singolare al tuo guardaroba,» disse lei, sollevando la Gemma del Giudizio tra pollice e indice, per scrutarla.

Poi alzò gli occhi.

«Puoi farla agire?» chiese.

«In una certa misura,» dissi.

«Allora sapevi come sintonizzarla. C'è di mezzo il Disegno, vero?»

«Sì, Eric mi ha detto come fare, prima di morire.»

«Capisco.»

Lasciò andare la gemma, e guardò le fiamme.

«Ti ha dato anche qualche avvertimento?» chiese.

«No.»

«Di proposito o per forza maggiore?»

«Be', sul momento era occupatissimo a morire. E questo ha limitato notevolmente la nostra conversazione.»

«Lo so. Mi chiedevo se il suo odio per te era più forte delle sue speranze per il regno, o se ignorava semplicemente alcuni dei princìpi che regolano l'uso della pietra.»

«Tu cosa ne sai?»

«Ripensa alla morte di Eric, Corwin. Io non c'ero, ma sono arrivata presto per i funerali. Ero presente, quando il suo cadavere fu lavato, rasato e rivestito... e ho esaminato le sue ferite. Credo che nessuna fosse fatale. C'erano tre ferite al petto, ma una sola sembrava penetrare nell'area del mediastino...»

«Una è sufficiente, se...»

«Aspetta,» disse Fiona. «Era difficile, ma ho cercato di calcolare l'angolo della ferita con una sottile bacchetta di vetro. Avrei voluto effettuare un'incisione, ma Caine non me lo ha permesso. Comunque, non credo che il cuore e le arterie fossero lesionati. Non è ancora troppo tardi per ordinare l'autopsia, se vuoi che mi accerti. Sono sicura che le ferite e la tensione hanno contribuito a farlo morire, ma penso che l'elemento decisivo sia stato la Gemma.»

«E perché lo pensi?»

«Per via di certe cose che disse Dworkin, quando studiavo con lui... e altre cose che ho notato in seguito. Dworkin diceva che, mentre conferiva facoltà eccezionali, la pietra esauriva la vitalità del suo padrone. Più a lungo la porti, e più ti sfinisce. Da allora, sono sempre stata attenta, e ho nota-

to che nostro padre la portava di rado, e non la teneva mai addosso a lungo.»

I miei pensieri tornarono a Eric, al giorno in cui giaceva morente sulle pendici del Kolvir, mentre intorno a lui infuriava la battaglia. Ricordai come l'avevo visto, pallido, ansimante, con il petto insanguinato... E la Gemma del Giudizio, appesa alla catena, pulsava come un cuore tra le pieghe dei suoi indumenti. Non l'avevo mai vista fare così, né prima né dopo. Ricordai che poi l'effetto si era affievolito. E quando Eric era morto e io gli avevo incrociato le mani sulla pietra, il fenomeno era cessato.

«Che cosa sai delle sue funzioni?» chiesi a Fiona.

Lei scosse il capo.

«Dworkin lo considerava un segreto di stato. Conosco il particolare più ovvio, il controllo delle condizioni meterologiche: e da certe affermazioni di nostro padre avevo dedotto che è legata alla percezione intensificata, o ad una percezione superiore. Dworkin ne aveva parlato soprattutto come di un esempio nell'onnipresenza del Disegno in tutto ciò che ci conferisce potere — anche i Trionfi contengono il Disegno, se li guardi abbastanza a lungo, attentamente — e come di un esempio del principio di conservazione: tutti i nostri poteri eccezionali hanno un prezzo. Più il potere è grande, e maggiore è l'investimento. I Trionfi sono una cosa da poco, ma nel loro uso c'è un elemento di fatica. Camminare attraverso l'Ombra, che è un uso dell'immagine del Disegno esistente in noi, è ancora più affaticante. Percorrere il Disegno stesso, fisicamente, comporta una perdita d'energia ancora più grande. Ma la Gemma, diceva Dworkin, rappresenta un'ottava più elevata della stessa realtà, e il prezzo per chi la usa cresce in misura esponenziale.»

Quindi, se questo era vero, offriva un'altra visione ambigua del carattere del mio defunto e non compianto fratello. Se conosceva quel fenomeno ed aveva portato il gioiello a lungo, per difendere Ambra, era stato un eroe. Ma in questa luce la consegna a me, senza un avvertimento, diventava un estremo tentativo di vendetta dal letto di morte. Ma mi aveva escluso dalla sua maledizione, aveva detto, per scagliarla contro i nostri nemici. Naturalmente, questo significava solo che li odiava un po' più di quanto odiasse me e che impiegava le sue ultime energie con la massima efficienza strategica possibile, a favore di Ambra. Poi pensai al carattere parziale degli appunti di Dworkin, che avevo ritrovato nel nascondiglio indicato da Eric. Poteva darsi che Eric li avesse avuti nella forma integrale ed avesse volutamente distrutto la parte contenente gli avvertimenti, per danneggiare il

suo successore? Non mi sembra possibile, perché Eric non aveva potuto sapere che sarei tornato quando e come ero tornato, che la battaglia si sarebbe svolta in quel modo, e che io sarei stato veramente il suo successore. Il successore avrebbe potuto essere uno dei suoi favoriti, e in quel caso non avrebbe certamente voluto lasciargli in eredità una bomba. No. Secondo me, Eric non aveva conosciuto questa proprietà della pietra; poiché aveva ricevuto solo istruzioni parziali per l'uso, oppure qualcuno aveva messo le mani sugli appunti prima che li trovassi io ed aveva eliminato quanto bastava per lasciarmi alle prese con una minaccia mortale. Poteva essere stato, anche questa volta, il vero nemico.

«Conosci il fattore di sicurezza?» chiesi.

«No,» disse Fiona. «Posso solo fornirti due indicazioni, per quel che possono valere. La prima è che non ho mai visto nostro padre portarla a lungo. La seconda l'ho ricavata da molte cose che lui aveva detto. Tra l'altro, disse che 'quando le persone si trasformano in statue, sei in un luogo sbagliato o nei guai'. Insistetti molto perché si spiegasse meglio, per un lungo periodo di tempo, e alla fine ebbi l'impressione che il primo segno, quando la si porta troppo a lungo, sia una sorta di distorsione del senso del tempo. Apparentemente, comincia ad accelerare il metabolismo... tutto... creando l'impressione che il mondo rallenti intorno a te. Deve essere terribile. È tutto quel che ne so, e ammetto che in gran parte sono soltanto ipotesi. Da quanto tempo la porti?»

«Da un po', ormai,» dissi, auscultandomi mentalmente il polso e guardandomi intorno per vedere se il mondo sembrava rallentare.

Non avrei saputo dirlo, anche se naturalmente non mi sentivo in gran forma. Ma avevo pensato che fosse opera di Gérard. E non avevo intenzione di togliermi la Gemma solo perché un altro membro della famiglia l'aveva suggerito, anche se si trattava dell'acuta Fiona in uno dei suoi momenti amichevoli. Perversità, ostinazione... No, indipendenza. Ecco. E una diffidenza puramente formale. Comunque avevo messo la Gemma, per quella sera, solo poche ore prima. Avrei aspettato.

«Bene, portandola hai dimostrato ciò che volevi,» stava dicendo Fiona. «Volevo solo avvertirti di non esporti a lungo ai suoi effetti fino a quando non ne saprai di più.»

«Grazie, Fi. Me la toglierò presto, e ti sono grato di avermi avvertito. A proposito, che ne è stato di Dworkin?»

Lei si batté un dito sulla tempia.

«La sua mente ha finito per cedere, pover'uomo. Mi piacerebbe pensare

che nostro padre lo abbia sistemato in un posto tranquillo, nell'Ombra.»

«Capisco,» dissi io. «Sì, pensiamo che sia stato così. Poveraccio.»

Julian si alzò, concludendo una conversazione con Llewella. Si stirò, la salutò con un cenno del capo e si avvicinò a me.

«Corwin, hai pensato a qualche altra domanda da farci?» chiese.

«Nessuna che voglia rivolgervi in questo momento.»

Julian sorrise.

«C'è altro che desideri dirci?»

«Per il momento no.»

«Niente esperimenti, dimostrazioni, enigmi?»

«No.»

«Bene. Allora vado a letto. Buonanotte.»

«Notte.»

S'inchinò a Fiona, salutò con un cenno Benedict e Random, chinò la testa in direzione di Flora e Deirdre quando passò loro davanti per raggiungere la porta. Si soffermò sulla soglia, si voltò e disse: «Adesso potete sparlare di me.» E uscì.

«Sta bene,» disse Fiona. «Sparliamone. Io credo che sia lui.»

«Perché?» chiesi io.

«Esaminerò l'elenco, per quanto sia soggettivo, intuitivo e ispirato da pregiudizi. Benedict, secondo me, è al di sopra di ogni sospetto. Se avesse voluto il trono, ormai l'avrebbe preso con metodi diretti, militari. Con tutto il tempo che ha avuto a disposizione, avrebbe potuto organizzare un attacco vittorioso, persino contro nostro padre. È formidabile e lo sappiamo tutti. Tu, invece, hai commesso parecchi grossi errori, in cui non saresti incappato se fossi stato in pieno possesso delle tue facoltà. È per questo che credo alla tua storia, all'amnesia e a tutto il resto. Nessuno si fa accecare per strategia. Gérard è sulla strada buona per dimostrare la propria innocenza. Sono quasi convinta che adesso sia con Brand più. per questa ragione che per il desiderio di proteggerlo. Comunque, lo sapremo presto... oppure avremo nuovi sospetti. Random è sempre stato sorvegliato troppo strettamente in questi ultimi anni, per avere la possibilità di perpetrare tutto quello che sta succedendo. Quindi lui è escluso. Per quanto riguarda noi del bel sesso, Flora non ne ha l'intelligenza, Deirdre non ne ha il coraggio, Llewella non ne ha il movente, perché è felice altrove mentre qui non lo è mai stata; e io, naturalmente, sono innocente di tutto. Resta Julian. Ne è capace? Sì. Vuole il trono? Naturalmente. Ha avuto il tempo e l'occasione? Sì. È lui.»

«E avrebbe ucciso Caine?» chiesi. «Erano in ottimi rapporti.»

Fiona aggricciò le labbra.

«Julian non ha amici,» disse. «La sua personalità glaciale si sgela solo quando pensa a se stesso. Oh, negli ultimi anni *sembrava* più vicino a Caine che a chiunque altro. Ma anche questo... anche questo potrebbe essere parte del suo piano. Simulare un'amicizia abbastanza a lungo da renderla attendibile, in modo da non apparire sospetto in questa occasione. Posso credere che Julian ne sia capace, perché non lo credo capace di forti legami emotivi.»

Scossi il capo.

«Non so,» dissi. «La sua amicizia con Caine è nata durante la mia assenza, quindi la conosco solo di seconda mano. Comunque, se Julian cercava l'amicizia di una personalità simile alla sua, posso capirlo. Erano molto simili. Tendo a credere che fosse un legame autentico, perché non penso che nessuno riesca ad ingannare qualcun altro per anni, in cose del genere. A meno che l'altro sia spaventosamente stupido, e Caine non lo era. E poi... be', l'hai detto tu che il tuo ragionamento era soggettivo, intuitivo e ispirato da pregiudizi. Lo è anche il mio. Non mi piace pensare che qualcuno sia tanto miserabile da usare in quel modo il suo unico amico. Per questo ritengo che il tuo elenco sia sbagliato.»

Fiona sospirò.

«Dici molte sciocchezze, Corwin, per essere vissuto così a lungo. Ti ha cambiato il lungo soggiorno in quel piccolo posto strano? Anni fa avresti saputo vedere ciò che è ovvio, come lo vedo io.»

«Forse sono cambiato, perché certe cose non mi sembrano più ovvie. O forse sei cambiata tu, Fiona? Un po' più cinica della bambina che ho conosciuto un tempo. Anni fa, forse, per te non sarebbe stato tanto ovvio.»

Lei sorrise, dolcemente.

«Non dire mai ad una donna che è cambiata, Corwin, se non in meglio. Una volta lo sapevi. Forse è vero che sei solo una delle ombre di Corwin, mandata qui a soffrire ed a spaventare al suo posto? Il vero Corwin è altrove, e ride di tutti noi?»

«Io sono qui, e non sto ridendo,» dissi.

Fu lei a ridere.

«Sì, è vero!» disse. «Ho appena deciso che tu non sei tu!

«Ascoltate tutti!» esclamò, balzando in piedi. «Ho appena scoperto che questo non è il vero Corwin! Deve essere una delle sue ombre! Ha appena dichiarato di credere nell'amicizia, nella dignità, nella nobiltà d'animo, e

nelle altre virtù che spiccano nei romanzi popolari! Evidentemente, sono sulle tracce di qualcosa!»

Gli altri la fissarono. Fiona rise di nuovo, poi tornò a sedersi.

Sentii Flora mormorare «sbronza», e riprendere la conversazione con Deirdre. Random disse: «Sentiamolo per le ombre,» e continuò a parlare con Benedict e Llewella.

«Visto?» disse Fiona.

«Cosa?»

«Sei incorporeo,» disse, battendomi la mano sul ginocchio. «E lo sono anch'io, ora che ci penso. È stata una gran brutta giornata, Corwin.»

«Lo so. Mi sento orribilmente. Pensavo che fosse un'ottima idea riportare qui Brand. Non solo: ha funzionato. Non gli è servito a molto.»

«Non trascurare le virtù che hai acquisito,» disse lei. «Non è colpa tua, se è andata com'è andata.»

«Grazie.»

«Credo che Julian abbia avuto una buona idea,» disse Fiona. «Non ce la faccio più a star sveglia.»

Mi alzai insieme a lei, l'accompagnai alla porta.

«Sto benissimo,» disse Fiona. «Davvero.»

«Sicura?»

Annuì bruscamente.

«Allora ci vediamo domattina.»

«Lo spero,» disse lei. «Adesso potete sparlare di me.»

Mi strizzò l'occhio ed uscì.

Mi voltai e vidi che Benedict e Llewella si stavano avvicinando.

«Andate a dormire?» chiesi.

Benedict annuì.

«Tanto vale,» disse Llewella, e mi diede un bacio sulla guancia.

«A cosa ti riferivi?»

«A varie cose,» disse lei. «Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Random stava chino sul focolare, attizzando il fuoco. Deirdre si rivolse a lui e disse: «Non aggiungere altra legna solo per noi. Anch'io e Flora andiamo a dormire.»

«D'accordo.» Random posò l'attizzatoio e si alzò. «Buon riposo,» disse loro.

Deirdre mi rivolse un sorriso assonnato, Flora un sorriso nervoso. Augurai anch'io la buonanotte e le guardai uscire.

«Hai scoperto qualcosa di nuovo e di utile?» chiese Random.

«E tu?»

«Opinioni, congetture. Nessun fatto nuovo,» disse lui. «Stavamo cercando di accertare a chi toccherà, adesso.»

«E allora...?»

«Benedict crede che sarà come tirare in aria una moneta. Tu o lui. Purché non sia tu il colpevole, naturalmente. E pensa che anche il tuo amico Ganelon farebbe bene a tenere gli occhi aperti.»

«Ganelon... Sì, e avrei dovuto pensarci io. E credo che abbia ragione anche per quanto riguarda lui e me. Forse è un po' più probabile che tocchi a lui, poiché sanno che starò in guardia, dopo che hanno tentato di farmi apparire colpevole.»

«Direi che tutti noi, ormai, sappiamo che anche Benedict starà in guardia. È riuscito a far sapere a tutti come la pensa. Credo sarebbe felice, se tentassero qualcosa.»

Ridacchiai.

«Questo riequilibra la moneta. Immagino che tireranno veramente a sorte.»

«Lo ha detto anche lui. Naturalmente, sapeva che te l'avrei riferito.»

«Naturalmente, vorrei che tornasse a parlarmi. Be'... non posso far nulla per il momento,» dissi. «Al diavolo tutto. Vado a dormire.»

Random mi salutò con un cenno del capo.

«Prima guarda sotto il letto.»

Uscimmo dal salotto e ci avviammo per il corridoio.

«Corwin, mi dispiace che tu non abbia avuto l'idea di portare con te un po' di caffè, oltre ai fucili,» disse lui. «Ne berrei volentieri una tazza.»

«Non ti tiene sveglio?»

«No. Mi piace berne un paio di tazze, la sera.»

«Io ne sento la mancanza al mattino. Dovremo importarne un po', quando sarà tutto sistemato.»

«Non è un gran conforto, ma è una buona idea. Che cos'aveva Fi, a proposito?»

Scrollai le spalle.

«Crede che il nostro uomo sia Julian.»

«Forse ha ragione.»

«E Caine?»

«Supponiamo che non fosse uno solo,» disse Random, mentre salivamo la scala. «Supponiamo che fossero due, Julian e Caine. Alla fine hanno a-

vuto uno scontro; Caine ha perso, Julian si è sbarazzato di lui e si è servito della sua morte per indebolire la tua posizione. Gli ex amici sono i nemici peggiori.»

«È inutile,» dissi io. «Mi vengono le vertigini, quando comincio ad esaminare le possibilità. Dovremo attendere che accada qualcosa d'altro, oppure dovremo farlo accadere noi. Probabilmente è questo che dobbiamo fare. Ma non stanotte...»

«Ehi! Aspetta!»

«Scusami.» Mi soffermai sul ballatoio. «Non so che cosa mi ha preso. Lo scatto finale, credo.»

«Energia nervosa,» disse Random, raggiungendomi. Continuammo a salire, ed io mi sforzai di adattarmi al suo passo, reprìmendo l'impulso di affrettarmi.

«Be', dormi bene,» disse lui, finalmente. «Buonanotte, Random.»

Lui continuò a salire e io mi avviai lungo il corridoio, verso il mio appartamento. Ormai mi sentivo agitato, e fu per quello, credo, che lasciai cadere la chiave.

Tesi la mano e l'afferrai a mezz'aria. Nello stesso istante, ebbi la sensazione che il suo moto fosse più lento di quel che doveva essere. L'infilai nella serratura e la girai.

La stanza era buia, ma decisi di non accendere una candela o una lampada. Mi ero abituato all'oscurità, molto tempo prima. Chiusi a chiave la porta e la sbarrai. I miei occhi si erano già quasi adattati al buio nel corridoio fiocamente illuminato. Mi voltai. E la luce delle stelle filtrava dalle tende. Attraversai la stanza, slacciandomi il colletto.

Lui attendeva in camera da letto, a sinistra dell'entrata. Era piazzato alla perfezione e non fece nulla che potesse tradirlo. Entrai. Lui aveva la posizione ideale, teneva il pugnale pronto, aveva dalla sua il fattore sorpresa. Secondo ogni logica avrei dovuto morire... non nel mio letto, ma sul pavimento, lì vicino.

Intravvidi il movimento, percepii la presenza e il suo significato mentre varcavo la soglia.

Sapevo che era troppo tardi per evitare l'affondo, anche se alzai il braccio per tentare di bloccarlo. Ma una stranezza mi colpì, prima che mi colpisse la lama: il mio aggressore sembrava muoversi troppo lentamente. Doveva essere fulmineo, per tutta la tensione dell'attesa. Non avrei dovuto accorgermene fino a quando fosse stato troppo tardi. Non avrei dovuto avere il tempo di voltarmi parzialmente e di avventare il braccio come feci.

Una caligine rossastra mi velò gli occhi, sentii il mio avambraccio urtare il braccio proteso nello stesso istante in cui l'acciaio mi toccava il ventre. In quel rosseggiare sembrava essere presente una vaga traccia della versione cosmica del Disegno che avevo percorso quel giorno. Mentre mi piegavo su me stesso e cadevo, incapace di pensare ma ancora conscio per un momento, il Disegno divenne più nitido e più vicino. Volevo fuggire, ma incespicai. Caddi.

8.

Da ogni vita deve spicciare un po' di sangue. Purtroppo, era di nuovo il mio turno, e sembrava che quel sangue non fosse poco. Ero disteso, raggomitolato sul fianco destro, e mi cingevo lo stomaco con le braccia. Ogni tanto, qualcosa sgocciolava lungo le pieghe del mio ventre. In basso a sinistra, sopra la cintura: mi sentivo come una busta aperta distrattamente. Queste furono le mie prime sensazioni, quando ripresi conoscenza. E il mio primo pensiero fu: «Che cosa sta aspettando?» Evidentemente, non mi aveva dato il colpo di grazia. Perché?

Aprii gli occhi: avevano aprofittato del tempo che era trascorso per abituarsi all'oscurità. Girai la testa. Non vidi nessun altro nella stanza. Ma era accaduto qualcosa di strano, e non riuscivo ad identificarlo. Chiusi gli occhi, e lasciai ricadere la testa sul materasso.

C'era qualcosa che non era giusto, e nello stesso tempo lo era...

Il materasso... Sì, ero nel mio letto. Non credevo di esserci arrivato senza aiuto. Ma sarebbe stato assurdo che lui mi pugnalasse e poi mi aiutasse a mettermi a letto.

Il mio letto... Era il mio letto, eppure non lo era.

Strinsi le palpebre. Digrignai i denti. Non capivo. Sapevo che il mio pensiero non poteva essere normale, finché ero in preda al trauma, con il sangue che si raccoglieva nelle mie viscere e poi ne sgorgava. Mi sforzai di pensare chiaramente. Non era facile.

Il mio letto. Prima di accorgerti di qualunque altra cosa, ti accorgi che ti stai svegliando nel tuo letto. Era così, ma...

Lottai contro l'impulso di starnutire, perché sentivo che mi avrebbe fatto a pezzi. Strinsi le narici e respirai con la bocca, convulsamente. Il sapore e l'odore della polvere mi circondavano.

L'impulso di starnutire si placò, e riaprii gli occhi. Allora capii dov'ero. Non comprendevo perché e come, ma ero tornato in un luogo che non a-

vrei mai immaginato di rivedere.

Abbassai la mano destra, mi puntellai per sollevarmi.

Era la mia vecchia camera da letto, in casa mia. La mia vecchia casa. Era stata mia quando io ero Carl Corey. Ero stato riportato nell'Ombra, al mondo in cui avevo trascorso gli anni dell'esilio. La stanza era piena di polvere. Il letto non era stato più rifatto dall'ultima volta che ci avevo dormito, più di cinque anni prima. Conoscevo bene le condizioni in cui era ridotta la casa, perché ero andato a vederla poche settimane prima.

Mi sollevai, riuscii a spingere i piedi oltre l'orlo del letto, ad appoggiarli a terra. Poi mi piegai, mi sollevai a sedere. Fu terribile.

Sebbene fossi temporaneamente al sicuro da un altro attacco, sapevo che in quel momento mi occorreva ben altro che la sicurezza. Avevo bisogno di aiuto, e non ero in grado di arrangiarmi da solo. Non sapevo neppure per quanto tempo ancora sarei rimasto conscio. Perciò dovevo alzarmi e uscire. Il telefono non funzionava, senza dubbio, e la casa più vicina era ad una certa distanza. Avrei dovuto arrivare almeno fino alla strada. Ricordai, cupamente, che una delle ragioni per cui avevo scelto quella casa era che la strada non era molto trafficata. Mi piace la solitudine, almeno per un po' di tempo.

Con la destra tirai a me un cuscino e ne sfilai la federa. La rovesciai, tentai di piegarla, vi rinunciai, l'appallottolai, l'infilai dentro la camicia e premetti sulla ferita. Poi restai lì, tenendola stretta. Era stato uno sforzo tremendo, ed era doloroso persino respirare.

Dopo un po', comunque, tirai verso di me il secondo cuscino, me lo misi tra le ginocchia e lo lasciai scivolare fuori dalla federa. La federa mi sarebbe servita per agitarla, se fosse passato qualche automobilista, perché i miei abiti, come al solito erano scuri. Prima che riuscissi ad infilarla nella cintura, tuttavia, rimasi confuso nel vedere il comportamento del cuscino. Non era ancora arrivato sul pavimento. Lo avevo lasciato andare, nulla lo sosteneva, e si stava muovendo. Ma si muoveva molto lentamente, e scendeva con lentezza onirica.

Pensai alla caduta della chiave, quando mi era sfuggita di mano davanti alla porta della mia stanza. Pensai alle sveltezza involontaria con cui avevo salito la scala insieme a Random. Pensai alle parole di Fiona, e alla Gemma del Giudizio, che mi pendeva ancora al collo, e pulsava con lo stesso ritmo della mia ferita. Forse mi aveva salvato la vita, almeno per il momento; sì, probabilmente sì, se quanto mi aveva detto Fiona era esatto. Probabilmente mi aveva dato qualche attimo in più, quando l'assalitore a-

veva colpito, lasciandomi la possibilità di voltarmi e di avventare il braccio. Forse, in qualche modo, mi aveva trasportato lontano. Ma avrei dovuto pensare a queste cose un'altra volta, se fossi riuscito a mantenere con il futuro una relazione significativa. Per il momento, dovevo togliermi la gemma di dosso — nell'eventualità che le paure di Fiona fossero giustificate — e dovevo muovermi.

Sistemai la seconda federa, poi cercai di alzarmi, aggrappandomi al letto. Inutile. Vertigine, e troppi dolori. Mi abbassai sul pavimento, temendo di svenire. Ce la feci. Riposai. Poi cominciai a muovermi, trascinandomi lentamente.

La porta d'ingresso, ricordai, era inchiodata. Sta bene. Dovevo uscire da quella posteriore.

Arrivai sulla soglia della camera da letto e mi fermai, appoggiandomi all'intelaiatura. Mi sfilai dal collo la Gemma del Giudizio, mi avvolsi la catena intorno al polso. Dovevo nasconderla in qualche posto, e la cassaforte del mio studio era troppo lontana. E poi, sapevo che lasciavo una traccia di sangue. Se qualcuno l'avesse trovata e seguita si sarebbe incuriosito, avrebbe indagato ed avrebbe rubato quel ciondolo. E io non avevo né il tempo né l'energia...

Uscii. Dovetti alzarmi e sforzarmi per aprire la porta posteriore. Commisi l'errore di non riposare, prima.

Quando ripresi i sensi, giacevo attraverso la soglia. La notte era pungente, e le nubi ingombravano quasi tutto il cielo. Un vento maligno scuoteva i rami sopra il patio. Sentii alcune gocce cadere sul dorso della mano protesa.

Mi sollevai, mi trascinai fuori. La neve era alta cinque centimetri. L'aria gelida contribuì a rianimarmi. Con una sorta di panico, mi accorsi che avevo avuto la mente annebbiata, durante il percorso dalla camera da letto a quel punto. Avrei potuto crollare da un momento all'altro.

Quando riuscii a girare l'angolo, mi trovai riparato dal vento, e mi avviai giù per la rampa. Raggiunsi la parte anteriore della casa e riposai di nuovo. Era appena passata una macchina, e guardai i fanalini posteriori che rimpicciolivano. Era l'unico veicolo in vista.

Quando ripresi a muovermi, cristalli di ghiaccio mi punsero il viso. Avevo le ginocchia bagnate e gelate. Il prato scendeva, dapprima dolcemente e poi bruscamente, verso la strada. C'era un dosso, un centinaio di metri sulla destra, dove di solito gli automobilisti frenavano. Forse avrei potuto rimanere visibile per qualche istante di più nella luce dei fari, se qualcuno

fosse arrivato da quella direzione... una di quelle piccole certezze che la mente cerca sempre quando la situazione si fa seria: un'aspirina per le emozioni. Con tre soste per riposare, arrivai sul ciglio della strada, poi superai la grossa pietra che portava il numero civico di casa mia. Vi sedetti e mi appoggiai contro la scarpata gelida. Tirai fuori la seconda federa e me la drappeggiai sulle ginocchia.

Attesi. Sapevo di avere la mente confusa. Persi conoscenza diverse volte, credo. Quando me ne accorgevo, cercavo di imporre un po' d'ordine ai miei pensieri, di valutare ciò che era accaduto alla luce di tutto il resto, di cercare altre misure di sicurezza. Ma era uno sforzo troppo grande. Era troppo difficile pensare oltre il livello della pura e semplice reazione alle circostanze. In una sorta di ispirazione intontita, comunque, ricordai che avevo ancora i miei Trionfi. Potevo mettermi in contatto con qualcuno, ad Ambra, e farmi riportare là.

Ma chi? Non ero così stordito da non capire che avrei potuto mettermi in contatto con il responsabile della mia situazione. Sarebbe stato meglio correre quel rischio, oppure rischiare lì? Comunque, Random o Gérard...

Mi parve di sentire una macchina. Lontano... Il vento e il battito del mio cuore garreggiavano con la percezione. Girai la testa. Mi concentrai.

Ecco... Ancora. Sì. Era un motore. Mi preparai ad agitare la federa.

Anche in quegli istanti, la mia mente continuava a divagare. E pensai, fuggevolmente, che forse ero già incapace di concentrarmi quanto era necessario per usare i Trionfi.

Il suono divenne più forte. Alzai la federa. Dopo qualche attimo, il punto più lontano visibile lungo la strada alla mia destra si illuminò. Poco dopo, vidi la macchina sul dosso. La persi di nuovo di vista quando scese la collina. Poi risalì e avanzò, tra i fiocchi di neve che danzavano nella luce dei fari.

Cominciai a sventolare la federa quando si avvicinò all'avallamento. I fari m'inquadrarono, quando ne uscì: il guidatore non poteva non vedermi. Comunque passò oltre: era un uomo a bordo di una berlina ultimo modello, con una donna accanto. La donna si voltò a guardarmi, ma l'uomo non rallentò neppure.

Un paio di minuti dopo passò un'altra macchina, più vecchia: guidava una donna, e non c'erano passeggeri. Rallentò, ma solo per un momento. Alla donna non doveva essere piaciuto il mio aspetto. Premette l'acceleratore e sparì in un istante.

Tornai a sedere e riposai. Un principe d'Ambra non può fare appello alla

fraternità umana per pronunciare una condanna morale. Almeno, non può farlo con un'espressione seria, e in quel momento ridere sarebbe stato troppo doloroso.

Senza energia, concentrazione e possibilità di muovermi, il mio potere sull'Ombra era inutile. Lo avrei usato, decisi, innanzi tutto per trasferirmi in un luogo caldo... Mi chiesi se ce l'avrei fatta a risalire il pendio, fino al mucchio del letame. Non avevo pensato di tentare di usare la Gemma per cambiare le condizioni meteorologiche. Ma ero troppo debole anche per quello. Probabilmente lo sforzo mi avrebbe ucciso. Eppure...

Scossi il capo. Stavo di nuovo divagando. Dovevo restare sveglio. C'era un'altra macchina? Forse. Tentai di alzare la federa e la lasciai cadere. Quando mi piegai per riprenderla, dovetti appoggiare la testa sulle ginocchia, per un momento. Deirdre... Avrei chiamato la mia cara sorella. Se c'era qualcuno che mi avrebbe aiutato, era Deirdre. Avrei estratto il suo Trionfo e l'avrei chiamata. Tra un momento. Se non fosse stata mia sorella... Dovetti riposare. Sono una canaglia, ma non uno sciocco. Forse, qualche volta, quando riposo, rimpiango certe cose. Se almeno fosse stato un po' più caldo... Ma non stavo troppo male, così piegato... Era una macchina? Volevo alzare la testa, ma mi accorsi che era impossibile. Comunque, mi avrebbero visto egualmente, pensai.

Sentii la luce sulle palpebre e udii il motore. Non avanzava e non indietreggiava. Solo un ciclo continuo di borbottii. Poi un grido. Poi il *click*-pausa-*chunk* di mia portiera che si apriva e si chiudeva. Sentivo che avrei potuto aprire gli occhi, ma non volevo. Temevo che avrei visto solo la strada buia e deserta, che i suoni si sarebbero risolti di nuovo nel vento e nel battito del mio cuore. Era meglio non rischiare.

«Ehi! Cosa c'è? È ferito?»

Passi... questi erano veri.

Aprii gli occhi. Mi feci forza e mi risollevai.

«Corey! Mio Dio! Sei *tu*!»

Sonisi, forzatamente: feci per annuire, ma m'interruppi di colpo, per non crollare.

«Sono io, Bill. Come va?»

«Cos'è successo?»

«Sono ferito,» dissi io. «Forse gravemente. Ho bisogno di un medico.»

«Ce la fai a camminare se t'aiuto? O devo portarti io?»

«Proviamo a camminare,» dissi.

Mi mise in piedi, e mi appoggiai a lui. Ci avviammo verso la sua mac-

china. Ricordo solo i primi passi.

Quando l'altalena smise di oscillare dolcemente e prese a dondolare con forza, tentai di alzare il braccio, mi accorsi che era bloccato, mi fermai per riguardo al tubo dell'intravenosa che vi era fissato, e pensai che sarei vissuto. Avevo sentito odore d'ospedale ed avevo consultato il mio orologio interiore. Visto che ce l'avevo fatta fino a quel momento, era mio dovere continuare. Ero al calduccio, e stavo comodo, per quanto era possibile. Chiusi gli occhi, riabbassai la testa e ripresi a dormire.

Più tardi, quando mi svegliai di nuovo, mi sentii un po' meglio; un'infermiera se ne accorse. Mi disse che ero stato portato lì sette ore prima e che fra poco sarebbe venuto un dottore a parlare con me. Mi portò un bicchier d'acqua e mi disse che aveva smesso di nevicare. Voleva sapere che cosa mi era capitato.

Decisi che era arrivato il momento di cominciare ad inventare una spiegazione. Molto semplice: era meglio. Benissimo. Ero tornato a casa dopo un lungo soggiorno all'estero. C'ero arrivato con l'autostop, ero entrato, ed ero stato aggredito da un vandalo o da un vagabondo che avevo sorpreso all'interno. Mi ero trascinato fuori e avevo cercato aiuto. Finis.

Quando lo raccontai al dottore, in un primo momento non capii se mi credeva o no. Era un uomo massiccio, con il volto flaccido. Si chiamava Bailey. Morris Bailey; annuì mentre io parlavo, poi mi chiese: «Ha visto il suo aggressore?»

Scossi il capo.

«Era buio,» dissi.

«L'ha derubato?»

«Non lo so.»

«Aveva il portafoglio?»

Decisi che era meglio rispondere di sì.

«Be', non l'aveva più quando l'hanno portata qui, quindi deve averglielo rubato.»

«Eh, sì,» riconobbi.

«Si ricorda di me?»

«Non mi pare. La conosco?»

«Non mi è sembrata una faccia nuova, quando l'hanno portata qui. È stato tutto, in un primo momento...»

«E poi...?» chiesi.

«Che razza di abiti aveva addosso? Sembrava quasi una divisa.»

«Ultima moda. Da quelle parti. Stava dicendo che la mia faccia non le sembrava nuova?»

«Sì,» ammise lui. «Dov'è 'da quelle parti', a proposito? Da dove viene? Dov'è stato?»

«Io viaggio molto,» dissi. «Un momento fa stava per dirmi qualcosa.»

«Sì,» disse lui. «Questa è una piccola clinica, e qualche tempo fa un rappresentante con la parlantina sciolta ha convinto il direttore a comprare un sistema di schedatura computerizzato. Se la zona si fosse sviluppata di più e la clinica si fosse ingrandita, ne sarebbe valsa la pena. Comunque, non è avvenuto niente di tutto questo, ed è un congegno costoso. Ha persino favorito una certa pigrizia tra il personale amministrativo. Le vecchie cartelle cliniche non vengono tolte di mezzo come si faceva una volta, neppure per il pronto soccorso. Nel computer c'è spazio anche per i dati mutili. Così quando il signor Roth mi ha dato il suo nome io ho controllato, ho trovato qualcosa e ho capito perché la sua faccia non mi era nuova. Ero di turno al pronto soccorso anche quella notte, circa sette anni fa, quando lei ebbe l'incidente d'auto. Ricordavo di essermi occupato di lei... avevo pensato che non se la sarebbe cavata. Ma lei mi sbalordì, allora, e mi sbalordisce anche adesso. Non ho trovato neppure le cicatrici che *dovrebbero* esserci. È guarito molto bene.»

«Grazie. Merito del medico, direi.»

«Può dirmi la sua età, per la documentazione?»

«Trentasei,» dissi io. Va sempre bene.

Il dottor Bailey lo scarabocchiò sulla cartella che teneva sulle ginocchia.

«Sa, avrei giurato, dopo aver ricordato chi era, che dimostrasse la stessa età dell'ultima volta che l'avevo vista.»

«Conduco una vita sana.»

«Sa qual è il suo gruppo sanguigno?»

«È esotico. Ma può considerarlo AB positivo a tutti i fini pratici. Posso ricevere sangue da qualunque altro gruppo, ma non donare il mio agli altri.»

Lui annuì.

«L'incidente di cui è stato vittima richiederà un rapporto della polizia, sa.»

«L'avevo previsto.»

«Immaginavo che volesse pensarci.»

«Grazie,» dissi io. «Dunque lei era di turno quella notte, e mi ha rattoppato? Interessante. Che altro ricorda?»

«Cosa intende dire?»

«Le circostanze in cui venni portato qui, quella volta. La mia memoria è un vuoto, da prima dell'incidente, fino a qualche tempo dopo che venni trasferito in quell'altra clinica... Greenwood. Ricorda come arrivai qui?»

Aggrottò la fronte, proprio quando io stavo pensando che avesse una sola espressione per tutte le circostanze.

«Abbiamo mandato un'ambulanza,» disse.

«Chi l'aveva chiamata? Chi aveva segnalato l'incidente? Come?»

«Capisco cosa intende dire,» fece lui. «Fu la polizia statale che chiamò per chiedere l'ambulanza. Se non sbaglio, qualcuno aveva assistito all'incidente e aveva telefonato alla polizia. La centrale si mise in contatto radio con una macchina in servizio nella zona: gli agenti andarono al lago, accertarono che era vero. Le prestarono i primi soccorsi e chiamarono l'ambulanza. Ecco tutto.»

«Non si sa chi avesse fatto la prima telefonata?»

Lui scrollò le spalle.

«Noi non seguiamo queste cose,» disse. «La sua compagnia d'assicurazioni non fece indagini? Non ci furono richieste di risarcimento? Probabilmente...»

«Dovetti lasciare il paese subito dopo la guarigione,» dissi io. «Non me ne sono mai interessato. Comunque, immagino che ci sia stato un rapporto della polizia.»

«Senza dubbio. Ma non so per quanto tempo li conservino in archivio.» Il dottor Bailey ridacchiò. «A meno che, naturalmente, lo stesso rappresentante li abbia convinti... Comunque, è un po' tardi per parlarne, no? Mi pare ci siano certi limiti di prescrizione, per cose del genere. Il suo amico Roth potrà precisarglielo...»

«Non sto pensando al risarcimento,» dissi. «Ma vorrei sapere che cosa accadde veramente. Me lo sono domandato, di tanto in tanto, in tutti questi anni. Vede, ho ancora questo tocco di amnesia.»

«Ne ha mai parlato con uno psichiatra?» chiese lui; e nel modo in cui lo disse c'era qualcosa che non mi piaceva. Poi ebbi uno di quei piccoli lampi d'intuizione: forse Flora era riuscita a farmi dichiarare malato di mente prima di trasferirmi a Greenwood? Figurava lì, nella mia scheda? Ero ancora considerato un evaso dalla clinica? Era passato molto tempo, e non sapevo nulla degli aspetti legali della faccenda. Se era così, comunque, immaginavo che loro non potevano sapere se in seguito ero stato riconosciuto sano di mente sotto qualche altra giurisdizione. Fu la prudenza, cre-

do, a suggerirmi di sporgermi un po' a sbirciare il polso del dottore. Mi sembrava di avere un ricordo subliminale... lui aveva consultato un orologio-calendario mentre mi auscultava il polso. Sì, era vero. Socchiusi gli occhi. Benissimo. Giorno e mese: 28 novembre. Feci un rapido calcolo con il mio sistema di conversione e trovai l'anno. *Erano* passati sette anni, come aveva detto lui.

«No,» dissi. «Pensavo che fosse una lesione organica, non un disturbo funzionale, e ho lasciato perdere.»

«Capisco,» disse lui. «Usa questo frasario con una certa disinvoltura. Qualche volta lo fanno quelli che sono stati in terapia.»

«Lo so,» dissi. «Ho letto parecchio sull'argomento.»

Il dottor Bailey sospirò. Si alzò.

«Senta,» disse, «chiamerò il signor Roth e gli farò sapere che lei è svegliò. Probabilmente è meglio così.»

«Cosa intende dire?»

«Voglio dire che, siccome il suo amico è avvocato, forse vorrà parlare con lui, prima che con la polizia.»

Aprì il fascicolo su cui aveva scarabocchiato la mia età, brandì la penna, aggrottò la fronte e chiese: «Qual è la data di nascita, comunque?»

Volevo i miei Trionfi. Immaginavo che le mie cose fossero nel cassetto del comodino, ma per arrivarci avrei dovuto contorcermi, e non volevo forzare i punti di sutura. Comunque, non era tanto urgente. Otto ore di sonno ad Ambra erano circa venti, lì, quindi a casa poteva darsi che tutti dormissero ancora, da persone per bene. Ma volevo mettermi in comunicazione con Random, per inventare una giustificazione per la mia assenza, quel mattino. Più tardi.

Non volevo aver l'aria sospetta, in un momento simile. E poi, volevo sapere immediatamente ciò che aveva da dire Brand. Volevo essere in grado di agire. Feci qualche rapido calcolo mentale. Se avessi potuto superare il peggio lì nell'Ombra, avrei sprecato meno tempo, una volta tornato ad Ambra. Avrei dovuto amministrare i tempi con molta cura, per evitare complicazioni. Speravo che Bill arrivasse presto. Ero ansioso di sapere come stavano le cose.

Bill era nato nella zona, aveva studiato a Buffalo, era tornato, si era sposato, era entrato a far parte dello studio legale di famiglia, e questo era tutto. Mi aveva conosciuto come un ex-ufficiale dell'esercito, che talvol ta viaggiava per affari imprecisati. Facevamo entrambi parte del Country Club: era là che l'avevo conosciuto. Per più di un anno ci eravamo scam-

biati solo qualche parola. Poi una sera mi trovavo vicino a lui, al bar, e non so come scoprii che era appassionato di storia militare, soprattutto delle guerre napoleoniche. Continuammo a parlare fino a quando chiusero il locale. Diventammo intimi amici, fino al momento delle mie difficoltà. Qualche volta avevo pensato a lui, in seguito. Anzi, l'unica cosa che mi aveva impedito di andarlo a trovare, l'ultima volta che ero passato di lì, era il fatto che senza dubbio mi avrebbe fatto un sacco di domande su quello che mi era successo, e io avevo troppe cose per la mente per pensare a divertirmi. Avevo addirittura pensato, un paio di volte, di tornare a fargli visita, quando ad Ambra tutto si fosse sistemato. A parte il fatto che non era sistemato niente, mi dispiaceva di non potermi incontrare con lui nel salone del club.

Arrivò entro un'ora, piccolo, grasso, rubizzo, un po' più grigio, sorridente. Io mi ero sollevato a sedere, avevo provato a respirare profondamente e mi ero accorto che era un po' prematuro. Bill mi strinse la mano e sedette accanto al letto. Aveva portato la sua borsa.

«Mi hai fatto una paura d'inferno ieri notte, Carl. Credevo di aver visto un fantasma,» disse.

Annuii.

«Se avessi tardato un po', lo sarei stato davvero,» dissi. «Grazie. Come va?»

Bill sospirò.

«Ho molto lavoro. Lo sai. La solita storia, solo un po' peggio.»

«Ed Alice?»

«Sta bene. E abbiamo due nipotini... i gemelli di Bill Jr. Aspetta un momento.»

Estrasse il portafoglio e pescò una foto.

«Ecco qui.»

La studiai, notai le somiglianze di famiglia.

«Incredibile,» dissi.

«Tu non mi sembri molto cambiato.»

Ridacchiai e mi toccai l'addome.

«A parte quello, intendo,» disse lui. «Dove sei stato?»

«Dio! Dove non sono stato!» esclamai. «In tanti posti che ho perso il conto.»

Lui restò impassibile, mi guardò negli occhi, fissamente.

«Carl, in che pasticcio ti sei messo?» chiese.

Sorrisi.

«Se vuoi dire se sono nei guai con la legge, la risposta è no. I miei guai riguardano un altro paese, e dovrò tornarci molto presto.»

Il suo viso si rilassò di nuovo: scorsi un lieve scintillio, dietro le lenti bifocali.

«Sei una specie di consigliere militare in quel paese?»

Annuii.

«Puoi dirmi dove?»

Scossi il capo.

«Scusami.»

«Lo capisco,» fece lui. «Il dottor Bailey mi ha riferito quello che gli hai detto che è accaduto questa notte. In via confidenziale, aveva qualche rapporto con quello che stai facendo?»

Annuii di nuovo.

«Questo chiarisce un po' le cose,» disse Bill. «Non molto, ma abbastanza. Non ti chiederò neppure per conto di quale organizzazione agisci. Ho sempre saputo che sei un gentiluomo, e sano di niente. Per questo mi incuriosii, al tempo della tua scomparsa, e feci qualche indagine. Mi vergognavo un po'. Ma la tua posizione era un po' sconcertante, e volevo sapere che cos'era successo. Soprattutto perché ero preoccupato per te. Spero che questo non ti dia fastidio.»

«Darmi fastidio?» feci io. «Non sono molti, quelli che si preoccupano per me. Te ne sono grato. Anzi, mi piacerebbe sapere che cos'hai scoperto. Non ho mai avuto il tempo d'interessarmene, vedi, di andare in fondo alla faccenda. Ti dispiacerebbe dirmi che cos'hai saputo?»

Lui aprì la borsa e tirò fuori una cartelletta. Se la mise sulle ginocchia, tirò fuori diversi fogli di carta gialla coperti da una grafia ordinata. Alzò il primo, lo guardò un momento e disse: «Dopo che fuggisti dall'ospedale di Albany e avesti l'incidente, Brandon apparentemente uscì di scena e...»

«Un momento!» dissi, alzando la mano e cercando di mettermi a sedere.

«Cosa?» chiese lui.

«L'ordine degli avvenimenti è sbagliato, e anche il posto,» dissi io. «Prima c'è stato l'incidente, e Greenwood non è Albany.»

«Lo so,» disse Bill. «Mi riferivo al Porter Sanitarium, dove rimanesti due giorni e poi scappasti. L'incidente avvenne lo stesso giorno, e ti portarono qui. Poi entrò in scena tua sorella Evelyn. Ti fece trasferire a Greenwood, dove restasti un paio di settimane prima di tagliare di nuovo la corda. Giusto?»

«In parte,» dissi io. «L'ultima parte, cioè. Come stavo dicendo prima al

dottore, la mia memoria è saltata, per un paio di giorni prima dell'incidente. La faccenda di un ospedale ad Albany *sembra* far squillare un campanello, ma molto debole. Tu ne sai di più?»

«Oli, sì,» disse lui. «Forse potrebbe spiegare le condizioni della tua memoria. Fosti ricoverato con una richiesta d'urgenza...»

«Da parte di chi?»

Bill scosse il loglio e guardò.

«'Fratello: Brandon Corey; medico: Hillary B. Rand, psichiatra,'» lesse. «Senti altri campanelli?»

«Probabile,» dissi io. «Continua.»

«Be', l'ordine di ricovero venne rilasciato dal Tribunale in base alla richiesta,» continuò Bill. «Tu fosti trasportato ad Albany. Poi, a proposito della tua memoria...»

«Sì?»

«Non me ne intendo molto e non so che effetti abbia sulla memoria, ma fosti sottoposto all'elettroshock, mentri eri al Porter. Poi, come ho detto, risulta che scappasti dopo il secondo giorno. Evidentemente recuperasti la tua macchina, non so dove; e ti stavi dirigendo qui quando successe l'incidente»

«Mi sembra esatto,» dissi. «Sì.» Per un momento, quando lui aveva cominciato a parlare, avevo avuto l'impressione sconcertante di essere tornato in un'altra ombra... dove tutto era simile, ma non coerente. Ma adesso non lo credevo più. Su qualche livello, reagivo a quella versione.

«Ora, per quanto riguarda l'ordine di ricovero,» disse Bill, «Era basato su false testimonianze, ma il tribunale a quel tempo non poteva saperlo. Il vero dottor Rand era in Inghilterra, quando accadde tutto questo; e appena mi misi in contatto con lui, più tardi, disse che non aveva mai sentito parlare di te. Tuttavia, qualcuno aveva fatto irruzione nel suo studio, durante la sua assenza. Inoltre, stranamente, l'iniziale del suo secondo nome non era B. E non aveva mai sentito parlare neppure di Brandon Corey.»

«E di Brandon che ne fu?»

«Svanì, semplicemente. Furono compiuti diversi tentativi di mettersi in contatto con lui, quando scappasti dal Porter, ma si era reso irreperibile. Poi tu avesti l'incidente, venisti portato qui e curato. Poi una donna, una certa Evelyn Flaumel, che diceva di essere tua sorella, si mise in contatto con questa clinica, disse che eri stato interdetto, e che la famiglia voleva farti trasferire a Greenwood. In assenza di Brandon, che era stato nominato tuo tutore, lei era l'unica parente reperibile; e quindi seguirono le sue istru-

zioni. Fu così che ti portarono a Greenwoood. Tu scappasti ancora, dopo un paio di settimane, e poi non so altro.»

«E qual è la mia situazione legale adesso?» chiesi.

«Oh, ti hanno riconosciuto sano di mente,» disse Bill. «Il dottor Rand venne qui, dopo che ebbi parlato con lui, e fece una dichiarazione giurata in tribunale precisando ciò che era accaduto. L'ordine fu revocato.»

«E allora perché il dottor Bailey, qui, si comporta come se io fossi uno psicopatico?»

«Oh, povero me! Non ci avevo pensato! Qui la documentazione indica che lo eri. Gli parlerò, prima di andarmene. Ho anche una copia dell'atto giudiziario. Posso mostrarglielo.»

«Quanto tempo dopo la mia fuga da Greenwood venne sistemata la faccenda con il tribunale?»

«Il mese dopo,» disse lui. «Ci volle qualche settimana prima che mi decidessi a curiosare.»

«Non puoi immaginare quanto ne sia felice,» dissi io. «E mi hai fornito molte informazioni che ritengo molto importanti.»

«È bello poter aiutare un amico, qualche volta,» disse Bill, chiudendo il fascicolo e riponendolo nella borsa. «Una cosa... quando sarà finito... quello che stai facendo, voglio dire... se sarai autorizzato a parlarne, mi piacerebbe sentire tutta la storia.»

«Non posso prometterlo,» dissi io.

«Lo so. Comunque, ricorda che te l'ho chiesto. A proposito, cosa vuoi fartene della casa?»

«È mia? È ancora di mia proprietà?»

«Sì, ma probabilmente quest'anno verrà venduta all'asta per via delle tasse arretrate, se non farai qualcosa.»

«Mi sorprende che non sia già avvenuto.»

«Avevi lasciato alla banca la procura per pagare i tuoi conti.»

«Non ci avevo mai pensato. L'avevo fatto solo per le forniture dei servizi: elettricità e roba del genere.»

«Be', il conto ormai è quasi prosciugato,» disse Bill. «Ne parlavo con McNally l'altro giorno. Questo significa che la casa andrà venduta l'anno prossimo, se non farai nulla.»

«Ormai non mi serve più,» dissi. «Possono farsene quello che vogliono.»

«Allora tanto varrebbe che la vendessi, per realizzare qualcosa.»

«Non resterò ancora qui così a lungo.»

«Potrei occuparmene io. Ti manderò il denaro dove vorrai.»

«Sta bene,» dissi. «Firmerò i documenti necessari. Paga il conto dell'ospedale e tienti il resto.»

«Non posso.»

Scrollai le spalle.

«Fanne quello che riterrai più opportuno, allora, ma stabilisci un congruo onorario per te.»

«Metterò il resto sul tuo conto.»

«D'accordo. Grazie. A proposito, prima che me lo dimentichi, ti dispiace guardare nel cassetto del comodino e vedere se c'è un mazzo di carte? Io non ci arrivo, e più tardi potrebbero servirmi.»

«Sicuro.»

Bill aprì il cassetto.

«Una grossa busta marrone,» disse. «Molto gonfia. Probabilmente ci hanno messo dentro tutto quello che avevi in tasca.»

«Aprila.»

«Sì, c'è un mazzo di carte,» disse Bill, frugando. «Ehi! Che bell'astuccio! Posso?»

«Io...» Cosa potevo dire?

Lui aprì l'astuccio.

«Bellissimi...» mormorò. «Sembrano tarocchi... Sono antichi?»

«Sì.»

«Freddi come il ghiaccio... Non avevo mai visto niente del genere. Ehi, ma questo sei tu! Vestito come un cavaliere! A cosa servono?»

«A un gioco molto complicato,» dissi io.

«Ma come puoi essere tu, se sono antichi?»

«Non ho detto che quello sono io. L'hai detto tu.»

«Sì, è vero. Un antenato?»

«In un certo senso.»

«Oh, che bella ragazza! Ma è bella anche la rossa...»

«Credo...»

Bill rimise in ordine il mazzo e lo ripose nell'astuccio. Me lo porse.

«Bellissimo anche l'unicorno,» aggiunse. «Non avrei dovuto guardarli, vero?»

«Ma no.»

Bill sospirò e si appoggiò alla spalliera della sedia, intrecciando le mani dietro la nuca.

«Non ho saputo trattenermi,» disse. «È che c'è qualcosa di molto strano

in te, Carl, a parte il lavoro segreto che stai svolgendo... e i segreti mi affascinano. Non mi ero mai trovato davanti ad un simile enigma.»

«Solo perché hai preso in mano un mazzo di tarocchi freddi?» chiesi.

«No, questo accresce l'atmosfera,» disse lui. «Anche se quello che hai fatto in tutti questi anni non è affar mio, c'è un episodio recente che non riesco a capire.»

«E cioè?»

«Dopo averti accompagnato qui ed aver portato Alice a casa, questa notte, sono tornato a casa tua, sperando di farmi un'idea di quello che era successo. Aveva smesso di nevicare, anche se dopo ha ricominciato, e le tue tracce erano ancora visibili: giravano intorno alla casa e arrivavano alla strada.»

Annuii.

«Ma non c'erano impronte che entravano... niente che indicasse il tuo arrivo. E non c'erano altre tracce che uscivano... niente che indicasse la fuga del tuo aggressore.»

Ridacchiai.

«Credi che mi sia ferito da solo?»

«No, naturalmente. Non c'era neppure un'arma in vista. Ho seguito le macchie di sangue fino alla camera da letto. Avevo solo la lampada tascabile, certo, ma quello che ho visto mi ha dato un'impressione strana: come se tu fossi comparso all'improvviso, sanguinante, su quel letto, e poi ti fossi alzato e fossi uscito.»

«È impossibile, ovviamente.»

«Però l'assenza di tracce è strana.»

«Il vento le avrà coperte di neve.»

«E le altre no?» Bill scosse il capo. «No, non lo credo. Voglio solo ricordarti che m'interessa, se mai vorrai raccontarmi la verità.»

«Lo ricorderò,» dissi.

«Sì,» fece lui. «Ma chissà... Ho la strana sensazione che non ti rivedrò più. È come se io fossi uno di quei personaggi minori dei melodrammi che tornano fra le quinte senza sapere mai come vanno a finire le cose.»

«Capisco la sensazione,» dissi io. «Qualche volta il mio ruolo mi dà l'impulso di strozzare l'autore. Ma pensa una cosa: di solito le vicende segrete non sono all'altezza dell'aspettativa. Di solito sono cose meschine, che si riducono al movente più vile, tutto sommato. Spesso le congetture e le illusioni sono più piacevoli.»

Bill sorrise.

«Parli sempre come un tempo,» disse. «Eppure so che certe volte ti sei lasciato tentare dalla virtù. Parecchie volte...»

«Come risaliamo dalle impronte a me?» l'interruppi. «Stavo per dirti che ho ricordato all'improvviso di essermi avvicinato alla strada per lo stesso percorso che ho seguito uscendo. Alla partenza, evidentemente, ho cancellato le tracce del mio arrivo.»

«Niente male,» disse lui. «E il tuo aggressore ha seguito lo stesso percorso?»

«Evidentemente.»

«Molto bene,» riconobbe Bill. «Tu sai come suscitare un dubbio ragionevole. Ma sono ancora convinto che l'evidenza indichi qualcosa di innaturale.»

«Innaturale? No. Strano, forse. Questione d'interpretazione.»

«O di semantica. Hai letto il rapporto della polizia sul tuo incidente?»

«No. E tu?»

«Uh-uh. E se fosse più che strano? Allora mi lascerai usare la parola 'innaturale'?»

«Benissimo.»

«... E risponderai a una domanda?»

«Non so...»

«Una domanda che richiede solo un sì o un no per risposta. Ecco tutto.»

«D'accordo. Che cosa diceva?»

«Diceva che avevano ricevuto la segnalazione dell'incidente e che una macchina della polizia si era recata sul posto. Lì gli agenti incontrarono un uomo vestito stranamente che ti stava prestando i primi soccorsi. Lui disse che ti aveva tirato fuori dai rottami della macchina, nel lago. Sembrava credibile perché era bagnato fradicio. Statura media, snello, capelli rossi. Aveva un abito verde che, secondo uno degli agenti, sembrava uscito da un film di Robin Hood. Rifiutò di dire chi era, rifiutò di accompagnarli e di rilasciare dichiarazioni. Quando quelli insistettero, l'uomo fischiò, e arrivò al trotto un cavallo bianco. Lui balzò in sella e se ne andò. Nessuno lo rivide più.»

Io risi. Mi faceva male, ma non potevo trattenermi.

«Mi venga un accidente!» dissi. «Le cose cominciano a chiarirsi.»

Bill mi fissò per un istante. Poi chiese: «Davvero?»

«Sì, credo di sì. Forse valeva la pena di venire accoltellato e di tornare qui, per quello che ho scoperto oggi.»

«Hai dato uno strano ordine ai due fatti,» disse lui, massaggiandosi il

mento.

«Sì. Ma comincio a vedere un po' d'ordine dove prima non c'era. Questo può valere il prezzo dell'ammissione.»

«E tutto a causa di un uomo su un cavallo bianco?»

«In parte, in parte... Bill, devo andarmene molto presto.»

«Tu non andrai da nessuna parte, per un po'.»

«Comunque... i documenti di cui mi hai parlato... Credo che farò meglio a firmarli oggi.»

«Sta bene. Te li manderò questo pomeriggio. Ma non voglio che tu faccia qualche sciocchezza.»

«Sto diventando sempre più cauto,» gli assicurai. «Credimi.»

«Lo spero,» disse Bill, chiudendo la borsa e alzandosi. «Be', riposati. Chiarirò le idee al dottore e oggi ti manderò i documenti.»

«Grazie ancora.»

Gli strinsi la mano.

«A proposito,» disse lui, «hai promesso di rispondere ad una domanda.»

«Sì. Qual è?»

«Sei umano?» chiese lui, continuando a stringere la mia mano, senza un'espressione particolare.

Cominciai un sorriso, e poi lo buttai via.

«Non so. Io... mi piace crederlo. Ma non... Certo che lo sono! È una domanda sciocca... Oh, diavolo! Fai sul serio, non è vero? E ho promesso di dire la verità...» Mi morsi il labbro e riflettei per un momento. Poi: «Non credo,» dissi.

«Neppure io lo credo,» disse Bill e sorrise. «Per me non fa nessuna differenza, ma pensavo che potesse farlo per te... sapere che qualcuno sa che sei diverso e non se ne preoccupa.»

«Ricorderò anche questo,» dissi io.

«Be'... ci vediamo.»

«Giusto.»

9.

L'agente della polizia di stato se n'era appena andato... Tardo pomeriggio. Stavo lì sdraiato: mi sentivo meglio, e me ne rendevo conto. Riflettevo sui rischi che comportava la vita ad Ambra. Brand ed io eravamo stati entrambi stesi dall'arma perferita della famiglia. Mi chiedevo chi fosse stato conciato peggio. Lui, probabilmente. Poteva averlo colpito al rene, ed era

già in pessime condizioni.

Avevo attraversato barcollando la mia stanza un paio di volte, quando il segretario di Bill venne a portarmi i documenti da firmare. Era necessario che conoscessi i miei limiti. È sempre necessario. Poiché avevo la tendenza a guarire molto più in fretta di quelli che mi stavano intorno in quell'ombra, sentivo che dovevo essere in grado di alzarmi e di camminare un po', come uno di quegli altri dopo un giorno o due. Scoprii che potevo farlo. Mi faceva male, e la prima volta ebbi le vertigini, un po' meno la seconda. Era già qualcosa, comunque. Perciò adesso stavo lì sdraiato e mi sentivo meglio.

Avevo aperto a ventaglio i Trionfi dozzine di volte, avevo fatto strani solitari, letto ambigue fortune in quelle facce note. E ogni volta mi ero trattenuto, reprimendo l'impulso di mettermi in contatto con Random, di dirgli quel che era accaduto, di informarmi dei nuovi sviluppi. Più tardi, continuavo a ripetermi. Ogni ora in più che quelli dormono sono due e mezzo per te, qui. Ogni due ore e mezzo per te, qui, è l'equivalente di sette od otto per i comuni mortali di quest'ombra. Aspetta. Rifletti. Rigenerati.

E così avvenne che, un po' dopo l'ora di cena, mentre il cielo cominciava ad oscurarsi, venni battuto sul tempo. Avevo già raccontato ad un esponente tutto inamidato della polizia statale quello che avevo intenzione di dirgli. Non so se mi credesse, ma fu molto educato e non si trattenne a lungo. Era uscito da pochissimo, quando avvenne.

Me ne stavo lì sdraiato, occupato a sentirmi meglio, e aspettavo che il dottor Bailey passasse di lì a vedere come stavo. Stavo valutando le cose che mi aveva detto Bill, cercando di farle quadrare con altre cose che sapevo o avevo intuito...

Contatto! Ero stato battuto sul tempo. Qualcuno, ad Ambra, s'era alzato presto.

«Corwin!»

Era Random. Agitato.

«Corwin! Alzati! Apri la porta! Brand è rinvenuto, e chiede di te.»

«Hai bussato alla porta, cercando di svegliarmi?»

«Infatti.»

«Sei solo?»

«Sì.»

«Bene. Non sono in camera mia. Mi hai raggiunto nell'Ombra.»

«Non capisco.»

«Neppure io. Sono ferito, ma vivrò. Ti racconterò tutto più tardi. Dimmi

di Brand.»

«Si è svegliato poco fa. Ha detto a Gérard che doveva parlarti immediatamente. Gérard ha chiamato un servitore, l'ha mandato in camera tua. Siccome non è riuscito a svegliarti, è venuto da me. L'ho rimandato da Gérard a dirgli che ti condurrò da lui tra poco.»

«Capisco,» dissi, stirandomi lentamente e sollevandomi a sedere. «Vai in un posto dove nessuno possa vederti, e io ti raggiungerò. Avrò bisogno di una tunica o qualcosa del genere. Sono senza vestiti.»

«Probabilmente sarebbe meglio se io tornassi nella mia stanza.»

«D'accordo. Vai.»

«Un minuto, allora.»

E silenzio.

Mossi le gambe, lentamente. Sedetti sull'orlo del letto. Raccolsi i miei Trionfi, e li rimisi nell'astuccio. Sentivo che era importante nascondere la mia ferita, in Ambra. Anche in tempi normali, è meglio non sbandierare la propria vulnerabilità.

Trassi un profondo respiro e mi alzai, aggrappandomi al letto. Gli esercizi erano serviti a qualcosa. Respirai normalmente e lasciai la presa. Niente male, se mi muovevo lentamente, se non mi sforzavo più di quanto fosse necessario per salvare le apparenze... Avrei potuto tirare avanti fino a quando avessi recuperato davvero le forze.

In quel momento sentii un passo, e un'infermiera apparve sulla soglia, lustra, simmetrica, diversa da un fiocco di neve solo perché i fiocchi di neve sono tutti eguali.

«Torni a letto, signor Corey! Non deve alzarsi!»

«Signora,» dissi, «è necessario che mi alzi. Devo andare.»

«Poteva suonare per farsi portare la padella,» disse lei, avanzando.

Scossi fiaccamente la testa, mentre la presenza di Random tornava a farsi sentire. Mi chiesi come avrebbe fatto, l'infermiera, a riferire quell'episodio... e se avrebbe parlato della mia post-immagine prismatica, dopo che ero scomparso. Un altro capitolo per le tradizioni popolari che finivo sempre per lasciarmi alle spalle.

«Pensi così, mia cara,» le dissi. «La nostra è stata una relazione puramente fisica. Ce ne saranno altri... molti altri. *Adieu*!»

M'inchinai e le buttai un bacio mentre entravo in Ambra, lasciandola lì ad aggrapparsi agli arcobaleni, mentre io mi aggrappavo alla spalla di Random e vacillavo.

«Corwin! Cosa diavolo...»

«Se il sangue è il prezzo dell'ammiragliato, mi sono appena comprato un grado in marina,» dissi io. «Dammi qualcosa da mettermi addosso.»

Random mi drappeggiò sulle spalle un mantello lungo e pesante e io brancicai per allacciarmelo alla gola.

«Tutto a posto,» dissi. «Portami da lui.»

Random mi condusse fuori dalla porta, nel corridoio, verso la scala. Mi appoggiai a lui.

«È grave?» mi cMese.

«Una pugnalata,» dissi, e posai la mano sulla ferita. «Qualcuno mi ha aggredito in camera mia, questa notte.»

«Chi?»

«Be', tu non potevi essere, perché ti avevo appena lasciato,» dissi. «E Gérard era in biblioteca con Brand. Sottrai questi tre nomi e prova a indovinare. È il sistema migliore...»

«Julian,» disse lui.

«Le sue azioni sono decisamente in ribasso,» dissi io. «Fiona me lo ha indicato come unico possibile colpevole, ieri sera, e naturalmente non è un segreto che non è il mio prediletto.»

«Corwin, se ne è andato. Se l'è squagliata durante la notte. Il servitore che è venuto a chiamarmi mi ha detto che Julian era partito. Cosa te ne pare?»

Arrivammo alla scala. Tenni una mano sulla spalla di Random e l'altra sulla ringhiera. Mi fermai al primo ballatoio e riposai per qualche istante.

«Non so,» dissi. «Estendere troppo il beneficio del dubbio, qualche volta, può essere un guaio come non concederlo affatto. Ma penso che, se era convinto di avermi liquidato, avrebbe fatto meglio a restare qui ed a fingersi sbalordito, invece di scappare. Questo sembra sospetto. Tendo a credere che se ne sia andato per paura di quello che avrebbe detto Brand, quando avesse ripreso i sensi.»

«Ma tu sei sopravvissuto, Corwin. Sei sfuggito al tuo aggressore, e non poteva essere certo di averti ucciso. Se fossi stato io, adesso sarei a molti mondi di distanza.»

«Infatti,» ammisi. Riprendemmo a scendere. «Sì, forse hai ragione. Lasciamo in sospeso, per ora. E nessuno deve sapere che sono stato ferito.»

Random annuì.

«Come vuoi tu. Il silenzio è meglio di un vaso da notte, ad Ambra.»

«Cioè?»

«È d'oro, mio signore, come una diarrea reale.»

«Il tuo spirito tormenta le mie parti ferite e quelle indenni, Random. Ho cercato di pensare come ha fatto l'aggressore ad entrare in camera mia.»

«La porta?»

«Si chiude dall'interno. Adesso la tengo così. E la serratura è nuova. Molto complicata.»

«Sta bene, ho capito. Devo rispondere che si tratta di uno della famiglia.»

«Dimmi.»

«Qualcuno era disposto a percorrere ancora il Disegno per poterti colpire. È sceso nel sotterraneo, lo ha percorso, si è proiettato nella tua camera, e ti ha aggredito.»

«Sarebbe perfetto: ma c'è un ma. Ce ne siamo andati tutti più o meno contemporaneamente. L'aggressione non è avvenuta più tardi. È avvenuta appena sono entrato. Non credo che uno di noi abbia avuto il tempo di scendere nel sotterraneo e di affrontare il Disegno. L'aggressore era già lì ad aspettare. Quindi, se era uno di noi, ci è arrivato con altri mezzi.

«Allora ha scassinato la tua serratura. Complicata o no.»

«Può darsi,» dissi io, quando arrivammo al ballatoio e proseguimmo. «Riposeremo all'angolo, così potrò entrare in biblioteca senza aiuto.»

«Sicuro.»

Ci fermammo. Mi ricomposi, mi drappeggiai completamente nel mantello, raddrizzai le spalle, avanzai e bussai alla porta.

«Un momento.» La voce di Gérard.

Passi che si avvicinavano alla porta...

«Chi è?»

«Corwin,» dissi io. «Random è con me.»

Lo sentii chiedere: «Vuoi anche Random?» E poi un «No» sommesso, in risposta.

La porta si aprì...

«Tu solo, Corwin,» disse Gérard.

Lo salutai con un cenno e mi rivolsi a Random.

«A più tardi,» gli dissi.

Lui ricambiò il mio cenno e tornò indietro. Entrai in biblioteca.

«Apri il mantello, Corwin,» ordinò Gérard.

«Non è necessario,» disse Brand. Vidi che era appoggiato a un mucchio di cuscini e sfoggiava un sorriso dai denti gialli.

«Mi dispiace, ma non sono fiducioso come Brand,» disse Gérard. «E non voglio vedere sprecato il mio lavoro. Diamo un'occhiata.»

«Ho detto che non è necessario,» ripeté Brand. «Non è stato lui a pugnalarmi.»

Gérard si girò di scatto.

«Come fai a sapere che non è lui?» chiese.

«Perché so chi è stato, naturalmente. Non fare lo stupido, Gérard. Non avrei chiesto di lui se avessi motivo di temerlo.»

«Eri privo di sensi quando ti ho portato qui. Non puoi sapere chi è stato.»

«Ne sei certo?»

«Be'... Perché non me l'hai detto, allora?»

«Ho le mie ragioni, e sono valide. Adesso voglio parlare con Corwin. Da solo.»

Gérard abbassò la testa.

«Non delirare,» disse. Si accostò alla porta, la riaprì. «Resterò a portata di voce,» aggiunse, e se la chiuse alle spalle.

Mi avvicinai. Brand alzò la mano e io gliela strinsi.

«Mi fa piacere vedere che ce l'hai fatta a tornare,» disse.

«Lo stesso vale anche per me,» dissi io. Poi presi la poltrona di Gérard, sforzandomi di non cadere.

«Come ti senti, adesso?» chiesi.

«Schifosamente, in un certo senso. Ma molto meglio di quanto mi fosse capitato da molti anni, da un altro punto di vista. Tutto è relativo.»

«Molte cose lo sono.»

«Ambra no.»

Sospirai.

«Sta bene. Non volevo fare un discorso tecnico. Cosa diavolo è accaduto?»

Il suo sguardo era intenso. Mi stava studiando, e cercava qualcosa. Cosa? La conoscenza, forse. O più esattamente, l'ignoranza. Poiché è più difficile valutare i fattori negativi, la sua mente doveva muoversi rapidamente. Fin dal momento in cui aveva ripreso i sensi. Quello che non sapevo gli interessava più di quel che sapevo. Non avrebbe rivelato nulla, se avesse potuto evitarlo. Voleva sapere quale era il minimo delle informazioni che avrebbe dovuto fornirmi, per ottenere ciò che voleva lui. E niente di più. Perché questa è la sua abitudine, e naturalmente lui voleva qualcosa. A meno che... In questi ultimi anni, ho cercato di convincermi che la gente cambia, che il passare del tempo non serve esclusivamente ad accentuare i fattori già presenti, che talvolta negli individui si compiono mutamenti

qualitativi, a causa delle cose che hanno fatto, visto, pensato, sentito. Sarebbe stata una piccola consolazione in un momento come quello, quando tutto il resto sembrava andare a rovescio: e poi avrebbe rafforzato la mia filosofia terrena. E probabilmente Brand, qualunque fosse stato il suo movente, mi aveva salvato la vita e la memoria. Benissimo. Decisi di concedergli il beneficio del dubbio senza scoprirmi le spalle. Una piccola concessione, la mia mossa contro la semplice psicologia degli umori che generalmente governa le aperture del gioco, nelle nostre partite.

«Le cose non sono mai ciò che sembrano, Corwin,» esordì lui. «Il tuo amico di oggi è il tuo nemico di domani, e...»

«Piantala!» dissi. «È il momento di mettere le carte in tavola. Sono grato di quello che Brandon Corey fece per me, ed è stata mia l'idea di usare il sistema che abbiamo usato per individuarti e riportarti qui.»

Brand annuì.

«Immagino che ci fossero ottime ragioni per una recrudescenza dell'amor fraterno, dopo tutto questo tempo.»

«Potrei supporre che tu avessi anche altre ragioni per aiutarmi.»

Lui tornò a sorridere, alzò la destra e la riabbassò.

«Allora siamo pari, oppure siamo debitori l'uno nei confronti dell'altro, secondo il modo di vedere le cose. E poiché, a quanto sembra, adesso abbiamo bisogno l'uno dell'altro, sarebbe bene vederci nella luce più lusinghiera.»

«Stai cercando di acquistare tempo, Brand. Stai cercando di sondarmi. E stai anche rovinando i miei tentativi di idealismo. Mi hai fatto saltare giù dal letto per dirmi qualcosa. Accomodati.»

«Sempre lo stesso vecchio Corwin,» disse lui, ridacchiando. Poi distolse lo sguardo. «Ma è davvero così? Chissà... Ti ha cambiato, credi? Vivere tanto tempo nell'Ombra? Senza sapere chi eri veramente? Appartenere a qualcosa di diverso?»

«Può darsi,» dissi io. «Non so. Sì, credo di essere cambiato. So che adesso ho meno pazienza con la politica di famiglia.»

«Ti piace parlar chiaro? In questo modo, ti perdi un po' del divertimento. Ma questa novità ha il suo valore. Serve a tenere sbilanciati tutti gli altri... per poi invertire la manovra quando meno se l'aspettano... Sì, potrebbe essere utile. E anche divertente. Sta bene! Non spaventarti. Fine dei preliminari. Ormai ci siamo scambiati tutti i convenevoli. Vengo al sodo, metto le briglie all'Irrazionale e strappo al mistero tenebroso la perla del più dolce buon senso. Ma prima una cosa, se non ti dispiace. Hai con te qualcosa di

filmabile? Sono passati tanti anni, e mi piacerebbe un po' di erba fetida... per festeggiare il mio ritorno a casa.»

Feci per dire di no. Ma ero sicuro che c'erano alcune sigarette nella scrivania: le avevo lasciate lì io. Non ci tenevo molto a muovermi, ma... «Un momento,» dissi.

Cercai di far apparire disinvolti i miei movimenti, quando mi alzai ed attraversai la sala. Appoggiai la nano con finta naturalezza sul piano della scrivania, mentre vi frugavo; ma in realtà mi appoggiavo pesantemente. Mascherai i miei movimenti con il mio corpo ed il mio mantello, più che era possibile.

Trovai il pacchetto e tornai indietro, fermandomi per accendere due sigarette al camino. Brand tardò a prendere la sua, quando gliela porsi.

«Ti trema la mnao,» disse. «Cosa succede?»

«Troppa baldoria ieri notte,» dissi io, tornando alla mia poltrona.

«Non ci avevo pensato. Immagino che abbiate fatto festa, no? Ma certo. Tutti riuniti in una stanza... Il successo inatteso di avermi trovato e riportato qui... Una mossa disperata da parte di un individuo molto nervoso e molto colpevole... Questo è stato un mezzo successo. Io ero ferito e non potevo parlare, ma per quanto tempo? Poi...»

«Hai detto che sai chi è stato. Stavi scherzando?»

«No, non scherzavo.»

«E chi è stato, allora?»

«A suo tempo, caro fratello. A suo tempo. Sequenza ed ordine, tempismo e tensione... sono elementi importantissimi. Permettimi di assaporare la drammaticità dell'evento in retrospettiva. Vedo me stesso trafitto e tutti voi radunati intorno. Ah! Che cosa non darei per vedere la scena! Saresti in grado di descrivermi l'espressione di ogni volto?»

«Credo che i loro volti, in quel momento, fossero la cosa che meno m'interessava.»

Brand aspirò il fumo, lo soffiò.

«Ah, che buono,» disse. «Non importa, io posso vedere le loro facce, ho un'immaginazione molto vivida, lo sai. Choc, angoscia, perplessità... che sfumano nel sospetto e nella paura. Poi ve ne siete andati tutti, e il buon Gérard è rimasto a farmi da infermiera.» Indugiò, fissò il fumo, e per un momento il tono sarcastico svanì. «È l'unico individuo a posto tra tutti noi, lo sai.»

«Figura molto in alto nel mio elenco,» dissi io.

«Si è preso cura di me. Si è sempre interessato a tutti noi.» All'improvvi-

so, Brand ridacchiò. «Sinceramente, non capisco perché lo faccia. Ma come stavo dicendo, su tua richiesta... dovete esservi trasferiti altrove per discutere dell'accaduto. C'è un'altra festa che mi dispiace di aver perduto. Tutti i sospetti e le emozioni e le menzogne che rimbalzavano dall'uno all'altro... e nessuno che voleva essere il primo a dar la buonanotte agli altri. Dopo un po' deve essere diventato imbarazzante. Ognuno impegnato a comportarsi al meglio, e pronto ad accusare gli altri. Tentativi di intimidire il colpevole. Magari anche qualche sasso tirato contro i capri espiatori. Ma nel complesso non avete concluso molto. Ho ragione?»

Annuii; ammiravo il modo in cui operava la sua mente, ed ero rassegnato a lasciare che raccontasse a modo suo.

«Sai bene di aver ragione,» dissi.

Brand mi lanciò un'occhiata acuta, poi continuò: «Ma alla fine ognuno se ne è andato, per restare sveglio a preoccuparsi, o per trovarsi un complice a tramare. Vi sono stati tumulti segreti, nella notte. È lusinghiero che tutti pensassero a me, alla mia sicurezza. Alcuni, naturalmente, erano in favore, altri contro. Ed io mi sono ripreso, meravigliosamente, per non deludere i miei sostenitori. Gérard ha impiegato parecchio per mettermi al corrente della storia contemporanea. Quando ne ho avuto abbastanza, ti ho mandato a chiamare.»

«Caso mai non te ne fossi accorto, sono qui. Che cosa intendi dirmi?»

«Pazienza, fratello! Pazienza! Pensa a tutti gli anni che hai trascorso nell'Ombra, senza ricordare neppure... questo» Indicò intorno a sé con la sigaretta. «Pensa a tutto il tempo che hai atteso, ignaro, fino a quando sono riuscito a trovarti ed ho cercato di porre rimedio ai tuoi guai. Senza dubbio qualche minuto, adesso, non può essere tanto prezioso, per contrasto.»

«Mi hanno detto che mi avevi cercato,» dissi. «La cosa mi ha stupito, perché non ci eravamo lasciati in ottimi rapporti, l'ultima volta che ci eravamo incontrati.»

Brand annuì.

«Non posso negarlo,» disse. «Ma alla fine, supero sempre queste cose.»

Io sbuffai.

«Ho cercato di decidere che cosa avrei dovuto dirti, e che cosa saresti stato disposto a credere,» continuò lui. «Non credevo che tu l'avresti accettato, se me ne fossi semplicemente venuto fuori a dire che, a parte qualche piccolo dettaglio, i miei moventi attuali sono quasi interamente altruisti.»

Sbuffai di nuovo.

«Invece è vero,» continuò lui. «E per placare i tuoi sospetti, aggiungo

che è così perché ho poca scelta. Gli inizi sono sempre difficili. Da qualunque punto io cominci, c'è sempre qualche evento che è accaduto prima. Sei rimasto lontano tanto tempo. Tuttavia, se c'è qualcosa che devo proprio citare, diciamo che è il trono. Ecco. L'ho detto. Avevamo pensato al modo d'impadronircene, vedi. Fu subito dopo la tua scomparsa; e in un certo senso, immagino, fu proprio questo ad ispirarci. Nostro padre sospettava Eric di averti ucciso. Ma non c'erano prove. Tuttavia, operammo in base a quella sensazione... una parola qua e là, di tanto in tanto. Passarono anni, e qualunque mezzo usassimo, non riuscivamo a metterci in contatto con te. Sembrava sempre più certo che tu fossi veramente morto. Nostro padre considerava Eric con sfavore crescente. Poi, una sera, in seguito ad una discussione che io avevo incominciato su un argomento del tutto diverso — eravamo presenti quasi tutti, a tavola — lui disse che un fratricida non avrebbe mai avuto il trono, e fissò Eric. Sai quanto potevano diventare terribili ì suoi occhi. Eric diventò rosso come un tramonto e per un po' non riuscì a trangugiare un boccone. Ma poi nostro padre si spinse più oltre di quanto avessimo previsto o desiderato. Per essere sincero, non so se parlasse solo per sfogare i suoi sentimenti, o se faceva su serio. Ma ci disse che aveva quasi deciso di sceglierti come successore, e che quindi prendeva come un affronto personale le disavventure capitate a te. Non ne avrebbe parlato, se non fosse stato convinto che eri morto. Nei mesi seguenti, ti erigemmo un cenotafio per dare una forma concreta a questa conclusione, e facemmo in modo che nessuno dimenticasse i sentimenti di nostro padre nei confronti di Eric. Da sempre, dopo te, Eric era quello che noi sapevamo di dover togliere di mezzo per arrivare al trono.»

«Noi! Chi erano gli altri?»

«Pazienza Corwin. Sequenza ed ordine, tempismo e tensione! Ascolta.» Prese un'altra sigaretta, l'accese con il mozzicone della prima, puntò nell'aria l'estremità accesa. «La seconda fase richiedeva che facessimo allontanare da Ambra nostro padre. Era la parte più cruciale e pericolosa: e qui non eravamo d'accordo. Non mi andava l'idea di un'alleanza con un potere che non comprendevo pienamente, soprattutto un potere che dava loro una certa presa su di noi. Usare le ombre è una cosa; ma lasciare che siano le ombre ad usare noi è sconsigliabile, in qualunque circostanza. Io ero contrario, ma la maggioranza la pensava altrimenti.» Brand sorrise. «Due a uno. Sì, eravamo tre. E allora agimmo. Fu preparata la trappola, e nostro padre corse dietro all'esca...»

«È ancora vivo?» chiesi.

«Non so,» disse Brand. «Le cose andarono come non dovevano, e poi mi trovai a dover pensare ai guai miei. Dopo la partenza di nostro padre, comunque, la prima mossa fu consolidare la nostra posizione, mentre lasciavamo trascorrere un periodo di tempo rispettabile per giustificare la sua morte presunta. Idealmente, ci bastava la collaborazione di una persona. O Caine o Julian... poco contava quale. Vedi, Bleys era già andato nell'Ombra e stava radunando un grosso esercito...»

«Bleys! Era uno di voi?»

«Infatti. Intendevamo metterlo sul trono... con certe garanzie, naturalmente, così che sarebbe stato, *de facto*, un triumvirato. Quindi, lui andò ad ammassare le truppe, come stavo dicendo. Speravamo in una presa del potere incruenta, ma dovevamo essere pronti, nell'eventualità che le parole non bastassero ad assicurarci la vittoria. Se Julian ci avesse lasciati passare per via di terra, o Caine per via di mare, avremmo potuto trasportare rapidamente le truppe ed avremmo vinto con la forza delle armi, se fosse risultato necessario. Purtroppo, scelsi l'uomo sbagliato. Secondo la mia opinione, Caine era superiore a Julian, in fatto di corruzione. Perciò, con misurata delicatezza, provai a sondarlo. Sembrava disposto a starci, all'inizio. Ma poi cambiò idea, oppure m'ingannò abilmente fin dall'inizio. Naturalmente, preferisco credere che fosse vera la prima ipotesi. Comunque, ad un certo momento pervenne alla conclusione che avrebbe guadagnato di più sostenendo un altro pretendente. E cioè Eric. Ora, le speranze di Eric erano state sminuite dall'atteggiamento assurdo di nostro padre verso di lui... ma nostro padre era scomparso, e la mossa che intendevamo compiere offriva ad Eric l'occasione di assurgere a difensore del trono. Purtroppo per noi, quella posizione lo avrebbe anche portato ad un solo passo da quel trono. Per peggiorare la situazione, Julian imitò Caine, e assicurò ad Eric, il difensore, la fedeltà delle sue truppe. Così formò l'altro triumvirato. Eric giurò pubblicamente di difendere il trono, e si formarono gli schieramenti. Naturalmente, a questo punto io venni a trovarmi in una posizione un po' imbarazzante. Fui io a subire le conseguenze della loro animosità, poiché non sapevano chi fossero i miei complici. Eppure non potevano imprigionarmi né torturarmi, perché gli altri due mi avrebbero immediatamente sottratto alle loro mani per mezzo del Trionfo. E se mi avessero ucciso, sapevano benissimo che ci sarebbero state rappresaglie da parte di vendicatori sconosciuti. Perciò vi fu una situazione di stallo, per diverso tempo. Fecero in modo che non potessi più agire direttamente contro di loro. Mi tenevano sotto continua sorveglianza. Quindi venne tracciata una rotta più tortuosa.

Ancora una volta non fui d'accordo e ancora una volta fui messo in minoranza, due a uno. Dovevamo impiegare le stesse forze che avevamo evocate per liquidare nostro padre, ma questa volta allo scopo di screditare Eric. Il compito di difendere Ambra, che lui si era assunto con tanta sicurezza, si sarebbe rivelato troppo arduo per lui; poi sarebbe apparso sulla scena Bleys, avrebbe risolto la situazione in fretta, perché avrebbe avuto anche l'appoggio popolare, quando si fosse fatto avanti per addossarsi il ruolo del difensore. E dopo un adeguato periodo di tempo, si sarebbe lasciato indurre ad assumere il peso della sovranità, per il bene di Ambra.»

«Domanda,» l'interruppi. «E Benedict? So che era isolato, amareggiato, nella sua Avalon: ma se qualcosa avesse veramente minacciato Ambra...»

«Sì,» disse Brand, annuendo. «E per questa ragione, i nostri piani prevedevano anche la creazione di parecchi problemi per tenere occupato Benedict.»

Pensai all'Avalon di Benedict, aggredita dalle guerriere infernali. Pensai al moncherino del suo braccio destro. Aprii la bocca per riprendere a parlare, ma Brand alzò la mano.

«Lasciami finire a modo mio, Corwin. Non ignoro i tuoi processi mentali, mentre parli. Sento la sofferenza nel tuo fianco: è simile alla mia. Sì, so tutto questo, e molto di più.» Gli occhi gli ardevano stranamente, mentre prendeva un'altra sigaretta: e la sigaretta si accese da sola. Brand aspirò profondamente e parlò, esalando il fumo. «Quella decisione fu la causa della mia rottura con gli altri. Capivo che comportava un pericolo troppo grande: avrebbe messo a repentaglio la stessa esistenza di Ambra. Ruppi con loro...» Osservò il fumo per parecchi istanti, prima di proseguire. «Ma ormai le cose erano andate troppo in là, e non potevo semplicemente chiamarmene fuori. Dovevo oppormi a loro, per difendere me stesso ed Ambra. Era troppo tardi per passare dalla parte di Eric. Non mi avrebbe protetto, anche se avesse potuto... e poi, ero certo che avrebbe perso. Allora decisi di usare certe facoltà nuove che avevo acquistato. Spesso mi ero chiesto cosa significasse veramente lo strano rapporto tra Eric e Flora, piazzata nella Terra dell'Ombra che affermava di amare tanto. Avevo sospettato, vagamente, che in quel luogo ci fosse qualcosa che interessava a lui, e che Flora fosse il suo agente. Sebbene non potessi arrivargli abbastanza vicino per accertarlo, ero sicuro che non avrei dovuto indagare troppo a lungo, direttamente o indirettamente, per scoprire cosa stava combinando Flora. E ci riuscii. Allora, di colpo, tutto precipitò. I miei ex-alleati s'interessavano alla mia ubicazione. Poi, quando ti trovai e ridestai in te qualche ricordo,

Eric fu informato da Flora che qualcosa non andava. Di conseguenza, ben presto le due fazioni cominciarono a cercarmi. Avevo deciso che il tuo ritorno avrebbe rovinato i piani di tutti e mi avrebbe tolto dalla situazione in cui mi trovavo, per il tempo sufficiente per trovare un'alternativa. Le pretese di Eric avrebbero subito un duro colpo, tu avresti avuto i tuoi sostenitori, i miei ex alleati si sarebbero accorti che la loro manovra non aveva più scopo, e tu, pensavo, non ti saresti dimostrato ingrato per il mio aiuto. Poi tu scappasti dal Porter, e la situazione si complicò. Ti stavamo cercando tutti, come venni a sapere in seguito, per ragioni diverse. Ma i miei ex alleati avevano un vantaggio. Seppero quel che stava succedendo, ti individuarono, e arrivarono per primi. Ovviamente, c'era un modo molto semplice per mantenere lo *status quo*, se volevano conservare quel vantaggio. Fu Bleys a sparare i colpi che ti fecero finire nel lago con la macchina. Arrivai mentre stava accadendo. Lui se ne andò quasi subito, perché sembrava che avesse fatto un buon lavoro. Io però ti tirai fuori dai rottami; non eri ridotto tanto male che non fosse possibile cominciare a curarti. Adesso che ci ripenso... era frustrante, non sapere se il trattamento era stato veramente efficace, se tu ti saresti risvegliato come Corwin o come Corey. E fu frustrante anche dopo, non saperlo... Fuggii quando arrivarono i soccorsi. Più tardi i miei ex alleati mi raggiunsero e mi misero dove tu mi hai trovato. Conosci il resto della storia?»

«Non tutto.»

«Allora interrompimi quando saremo arrivati al punto giusto. Io stesso l'ho saputo solo in seguito. Eric ed i suoi furono informati dell'incidente, scoprirono dove ti trovavi, e ti fecero trasferire in una clinica privata, dove saresti stato più protetto; e ti fecero imbottire di sedativi, per proteggere se stessi.»

«E perché mai Eric doveva proteggermi, soprattutto se la mia presenza avrebbe rovinato i suoi piani?»

«Ormai eravamo in sette a sapere che eri ancora vivo. Troppi. Era troppo tardi per fare quello che gli sarebbe piaciuto. Stava ancora cercando di far dimenticare le parole di nostro padre. Se ti fosse accaduto qualcosa, mentre eri in suo potere, avrebbe bloccato la sua marcia di avvicinamento al trono. Se mai l'avesse saputo Benedict, oppure Gérard... No, non l'avrebbe fatto. Dopo, sì. Prima, no. Il fatto che tutti sapessero della tua esistenza gli forzò la mano. Fissò la data dell'incoronazione e stabilì di tenerti fuori di circolazione fino a quel momento. Un'azione piuttosto prematura, ma capisco che non aveva scelta. Immagino tu sappia quello che accadde poi, perché

accadde a te.»

«Mi alleai con Bleys, mentre stava per compiere la sua mossa. Non molto fortunata.»

Brand scrollò le spalle.

«Oh, forse lo sarebbe stata... se avessi vinto, e se fossi riuscito a sistemare Bleys in qualche modo. Comunque, non avevi una sola possibilità. A questo punto, comincio a non avere più le idee molto chiare circa i loro moventi; ma credo che in realtà l'attacco costituisse una specie di finta.»

«Perché?»

«Come ho detto, non lo so. Ma avevano già portato Eric più o meno dove volevano loro. Non avrebbe dovuto essere necessario tentare l'attacco.»

Scossi il capo. Troppe rivelazioni, troppo in fretta... Molti di quei fatti sembravano veri, tenendo conto dei pregiudizi del narratore. Eppure...

«Non so...» cominciai.

«Certo,» disse Brand. «Ma se me lo domandi, te lo dirò.»

«Chi era il terzo membro del tuo gruppo?»

«La stessa persona che mi ha pugnalato, naturalmente. Vuoi provare a indovinare?»

«No. Dimmelo.»

«Fiona. L'intero piano fu un'idea sua.»

«Perché non me l'hai detto subito?»

«Perché non saresti rimasto qui a sentire il resto. Ti saresti precipitato a catturarla, avresti scoperto che se ne è andata, avresti svegliato tutti gli altri e dato l'avvio ad un'indagine, e avresti perso molto tempo prezioso. Forse lo farai egualmente, ma almeno mi hai prestato attenzione per il tempo necessario a convincerti che so quello che dico. Ora, quando ti dico che il tempo è un fattore essenziale e che devi sentire il resto di ciò che ho da riferirti — se Ambra dovrà avere una possibilità di salvarsi — forse mi ascolterai, invece di dar la caccia ad una pazza.»

Mi ero già alzato dalla poltrona.

«Non dovrei cercarla?» chiesi.

«Che vada al diavolo, per ora. Tu hai ben altri problemi. Faresti meglio a sederti.»

Sedetti.

10.

Una zattera di raggi di luna... la luce spettrale delle torce, come fiamme

nei film in bianco e nero... stelle... qualche sottile filamento di nebbia...

Mi appoggiai al parapetto, guardai il mondo... Un silenzio assoluto racchiudeva la notte, la città immersa nel sogno, l'intero universo. Cose lontane... il mare, Ambra, Arden, Garnath, il Faro di Cabra, il Bosco dell'Unicorno, la mia tomba in vetta al Kolvir... Silenziosi, lontani, eppure nitidi, distinti... La visione di un dio, direi, o di un'anima staccata dal corpo, librata nel cielo... Nel cuore della notte...

Ero giunto nel luogo dove gli spettri giocano agli spettri, dove gli auspici, i portenti, i segni e i desideri animati si aggirano per i viali bui ed i corridoi del palazzo di Ambra nel cielo, Tir-na Nog'th...

Mi voltai, con le spalle al parapetto ed alle vestigia del mondo diurno, laggiù, e guardai i viali e le terrazze buie, i palazzi dei nobili, i quartieri degli umili... Il chiaro di luna è intenso a Tir-na Nog'th, inargenta tutte le facce di tutti i luoghi della nostra immaginazione... Con il bastone in mano, avanzai, e gli esseri strani si mossero intorno a me, si affacciarono alle finestre, ai balconi, alle porte... Passavo invisibile, perché per l'esattezza in quel luogo lo spettro ero io, in rapporto alla loro sostanza...

Silenzio e argento... Solo il ticchettio del mio bastone, del resto attutito... Altre nebbie che fluivano verso il cuore delle cose... Il palazzo era un falò bianco... La rugiada era come gocce di mercurio sui petali e sugli steli levigati, nelle aiuole che fiancheggiavano i viali... La luna ferisce l'occhio come il sole del meriggio, e offusca le stelle con il suo splendore... Argento e silenzio... Lo splendore...

Non avevo desiderato venire, perché i suoi auspici — se tali sono veramente — sono ingannevoli, le rassomiglianze con le vite ed i luoghi di laggiù sono sconvolgenti, lo spettacolo è spesso sconcertante. Eppure, era venuto... un aspetto del mio patto con il tempo...

Dopo aver lasciato Brand a continuare la convalescenza, affidato alle cure di Gérard, mi ero accorto che anch'io avevo bisogno di riposo, e avevo cercato di prendermelo senza rivelare le mie condizioni. Fiona era veramente fuggita: era impossibile mettersi in contatto con lei e con Julian per mezzo dei Trionfi. Se avessi riferito a Benedict e a Gérard quando mi aveva detto Brand, ero certo che avrebbero insistito perché ci dessimo da fare per ritrovarla, per ritrovarli entrambi. Ed ero altrettanto certo che ogni sforzo sarebbe stato inutile.

Avevo mandato a chiamare Random e Ganelon e mi ero ritirato nel mio appartamento, dichiarando che intendevo trascorrere la giornata riposando e riflettendo, per poi passare la notte a Tir-na Nog'th... un comportamento

logico per un amberita con un grave problema. Non attribuivo grande importanza a quella consuetudine, diversamente dagli altri. Poiché era il momento giusto per farlo, immaginavo che avrebbe reso credibile il mio isolamento di quel giorno. Naturalmente, questo mi obbligava ad andarci veramente, la notte. Ma mi stava bene così. Mi lasciava un giorno, una notte e parte del giorno seguente per riprendermi quanto bastava perché la ferita non mi tormentasse più. Pensavo che sarebbe stato tempo ben speso.

Comunque, dovevo dirlo a qualcuno. Lo dissi a Random e lo dissi a Ganelon. Steso sul letto, appoggiato su un mucchio di cuscini, riferii loro i piani di Brand, Fiona e Bleys, e quelli della cricca Eric-Julian-Caine. Riferii eia che aveva detto Brand a proposito del mio ritorno e della prigionia inflittagli dai suoi compagni di cospirazione. Adesso potevano capire perché i superstiti delle due fazioni — Fiona e Julian — erano fuggiti: senza dubbio per radunare le rispettive forze, forse per scagliarle le une contro le altre... ma probabilmente non sarebbe stato così. Non subito, comunque. Più verosimilmente, l'una o l'altro si sarebbe mosso per prendere Ambra, prima.

«Dovranno mettersi in fila ed aspettare il loro turno, come tutti gli altri,» aveva detto Random.

«Non esattamente,» avevo risposto io. «Gli alleati di Fiona e gli esseri che sono affluiti lungo la strada nera sono gli stessi.»

«E il Cerchio, a Lorraine?» aveva chiesto Ganelon.

«Gli stessi. Era così che il fenomeno si manifestava in quell'ombra. Venivano da una grande distanza.»

«Carogne onnipresenti,» aveva detto Random.

Avevo cercato di spiegare.

... E così giunsi a Tir-na Nog'th. Quando la luna si levò e l'apparizione di Ambra comparve fioca nei cieli, lasciando trasparire le stelle, con le torri cinte da un alone pallido, e minuscoli guizzi di movimento sulle sue mura, io attesi, attesi con Ganelon e Random, attesi sulla vetta più alta del Kolvir, là dove vi sono tre rozzi gradini intagliati nella pietra...

Quando il chiaro di luna li toccò, cominciò a prendere forma il contorno dell'intera scalinata, che varcava il grande abisso fino a quel punto, al di sopra del mare, dove stava la città-visione. Quando il chiaro di luna l'investì, la scala assunse consistenza, ed io posai il piede sulla pietra... Random aveva in mano un mazzo completo di Trionfi, ed io avevo il mio, dentro la giacca. Grayswandir, forgiata su quella stessa pietra al chiaro di luna, aveva potere sulla città nel cielo, e perciò l'avevo portata con me. Avevo

riposato tutto il giorno, ed avevo un bastone per appoggiarmi. Illusione di lontananza e di tempo... Le scale che attraversavano il cielo indifferente cominciarono ad ascendere, perché non si tratta di una semplice progressione aritmetica, quando il moto incomincia. Io ero giunto a coprire già un quarto dell'ascesa prima che la mia spalla avesse dimenticato la stretta della mano di Ganelon... Se guardavo troppo intensamente un tratto qualunque della scala, perdeva la sua opacità scintillante ed io vedevo l'oceano laggiù, come attraverso una lente... Si perde la nozione del tempo, anche se dopo sembra che ne sia trascorso tanto... Lontano, sotto le onde, quando io mi sarei presto trovato al di sopra, verso la mia destra, scintillante e mutevole nel mare apparve il contorno di Arbma. Pensai a Moire, mi chiesi come stava. Che ne sarebbe stato del nostro doppio sottomarino, se Ambra fosse caduta? L'immagine sarebbe rimasta indenne nel suo specchio? O forse mura ed ossa sarebbero state afferrate e squassate, come dadi nei canyon dei casinò sottomarini su cui volavano le nostre flotte? Non c'era risposta in quelle acque infide, sebbene provassi una fitta al fianco.

In cima alla scala, entrai nella città spettrale, come si potrebbe entrare in Ambra dopo aver salito la grande scalinata sulla parete del Kolvir rivolta verso il mare.

Mi appoggiai al parapetto, e guardai il mondo.

La strada nera portava verso sud. Non potevo scorgerla, di notte. Non che avesse importanza. Adesso sapevo dove conduceva. O meglio, ove Brand aveva detto che conduceva. Poiché sembrava che lui avesse esaurito tutti i motivi per mentire, credevo di sapere dove conduceva veramente.

Fino in fondo.

Dallo splendore di Ambra e dalla potenza e dal lucente chiarore dell'Ombra adiacente, via, attraverso i settori parziali progressivamente sempre più scuri delle immagini, che conducevano lontano in ogni direzione, tra paesaggi distorti, e ancora più lontano, in luoghi che si possono vedere soltanto quando si è ubriachi o in delirio o in un incubo, e poi ancora più lontano, oltre il luogo dove mi fermo... Dove *io* mi fermo...

Come posso spiegare con semplicità ciò che non è semplice...? Suppongo che dovremmo incominciare dal solipsismo... la nozione che non esista nulla all'infuori dell'io, o almeno che non possiamo essere veramente consapevoli d'altro che della nostra esistenza e della nostra esperienza. Io posso trovare, da qualche parte, nell'Ombra, tutto ciò che riesco a visualizzare. Ognuno di noi. lo può. Questo, in buona fede, non trascende i limiti dell'ego. Si può sostenere — e infatti molti di noi lo fanno — che creiamo le

ombre da noi visitate con la sostanza della nostra psiche, che in realtà esistiamo soltanto noi, che le ombre da noi attraversate sono soltanto proiezioni dei nostri desideri... Quali che siano i meriti di questa argomentazione — e ce ne sono parecchi — serve a spiegare abbastanza bene l'atteggiamento della famiglia verso la gente, i luoghi e le cose che stanno al di fuori di Ambra. Noi, cioè, siamo fabbricanti di giocattoli, e quelli sono i giocattoli... pericolosamente animati, certo: ma anche questo fa parte del gioco. Noi siamo impresari per temperamento, e ci comportiamo di conseguenza, l'uno con l'altro. Sebbene il solipsismo lasci un po' sconcertati per quanto riguarda i problemi dell'eziologia, è facile evitare l'imbarazzo rifiutando di ammettere la validità degli interrogativi. Molti di noi, come ho osservato spesso, sono quasi totalmente pragmatici. Quasi...

Eppure... eppure nel quadro c'è un elemento inquietante. C'è un luogo dove le ombre impazziscono... Quando ti spingi deliberatamente attraverso gli strati dell'Ombra, cedendo — sempre deliberatamente — un po' della tua comprensione ad ogni passo, giungi finalmente in un luogo pazzesco oltre cui non puoi andare. Perché far questo? Nella speranza di trovare un'illuminazione, direi, o per un gioco nuovo... Ma quando giungi in questo luogo, come ci siamo giunti tutti, ti accorgi di essere arrivato al limite dell'Ombra, o della tua fine... termini sinonimi, come abbiamo sempre pensato. Ma adesso...

Adesso so che non è così, mentre attendo davanti alle Coorti del Caos, e racconto quello che avvenne... adesso so che non è così. Ma lo sapevo, allora, quella notte, a Tir-na Nog'th, l'avevo saputo prima, quando avevo combattuto il Capro nel Cerchio Nero di Lorraine, l'avevo saputo quel giorno, nel Faro di Cabra, dopo la mia fuga dalle segrete di Ambra, quando avevo osservato la Valle di Garnath devastata... sapevo che non si trattava solo di questo. Lo sapevo, perché sapevo che la strada nera procedeva oltre quel punto. Passava attraverso la follia, procedeva nel caos e proseguiva. Gli esseri che l'avevano percorsa venivano da qualche luogo: ma non erano mie creature. Avevo contribuito ad aprire loro quel varco, ma non scaturivano dalla mia versione della realtà. Appartenevano a se stessi, o forse a qualcun altro — poco contava, comunque — e aprivano falle nella piccola metafisica che noi avevamo intessuto per secoli. Erano penetrati nella nostra riserva, non le appartenevano, la minacciavano, minacciavano noi. Fiona e Brand si erano spinti al di là di tutto ed avevano trovato qualcosa, dove nessuno di noi aveva creduto che qualcosa esitesse. Il pericolo scatenato, su un certo piano, quasi valeva l'evidenza conquistata: non eravamo

soli, e le ombre non erano realmente i nostri giocattoli. Quale che fosse la nostra relazione con l'Ombra, non avrei più potuto considerarla sotto la stessa luce...

E tutto perché la strada nera si dirigeva verso sud e correva oltre la fine del mondo, dove io mi fermo.

Silenzio e argento... Allontanandomi dal parapetto, appoggiandomi al bastone, attraversando la struttura intessuta di nebbia e di vapori, spennellata di chiaro di luna, entro la città inquietante... Spettri... ombre di ombre... Immagini di probabilità... Probabilità perdute... Probabilità riconquistate...

Camminai, attraverso il viale... Figure, volti, molti già noti... Che cosa volevano? Era difficile capirlo... Alcuni muovevano le labbra, alcuni visi mostravano animazione. Non c'erano parole per me. Passavo in mezzo a loro, ignorato da tutti.

Poi. Una figura Sola, ma in attesa... Dita che scioglievano i minuti, li gettavano via... Il viso distolto, ed io volevo vederlo... Un segno... Lei seduta su una panchina di pietra sotto un albero nodoso... Guardava in direzione del palazzo... La sua figura mi era nota... Avvicinandomi, vidi che era Lorraine... Lei continuava a fissare un punto lontano, dietro di me, non mi sentiva mentre le dicevo che avevo vendicato la sua morte.

Ma io avevo il potere di farmi udire, là... Era racchiuso nel fodero, al mio fianco.

Sguainai Grayswandir. Levai in alto la spada, dove il chiaro di luna guizzava brillante sui segni che vi erano incisi. La deposi a terra, davanti a me.

«Corwin!»

Lei sollevò la testa di scatto, i suoi capelli si colorarono di ruggine nel chiaro di luna, i suoi occhi si concentrarono.

«Da dove vieni? Sei in anticipo.»

«Mi stavi aspettando?»

«Naturalmente. Me l'avevi detto tu...»

«Come sei giunta qui?»

«Questa panchina...?»

«No, questa città.»

«Ambra? Non capisco. Sei stato tu a condurmi qui. Io...»

«Sei felice qui?»

«Sai che sono felice, finché sono con te.»

Non avevo dimenticato i suoi denti regolari, le lentiggini sotto il velo di

luce...

«Cos'è accaduto? È molto importante. Fingi per un momento che io non lo sappia, e raccontami tutto ciò che è accaduto dopo la battaglia nel Cerchio Nero, in Lorraine.»

Lei aggrottò la fronte. Si alzò. Girò la testa.

«Avevamo litigato,» disse. «Tu mi hai seguita, hai scacciato Melkin, e abbiamo parlato. Ho compreso di aver sbagliato, e sono andata ad Avalon con te. Là tuo fratello Benedict ti ha convinto a parlare con Eric. Non vi siete riconciliati, ma avete concluso una tregua, in seguito a qualcosa che ti ha detto lui. Eric ha giurato di non farti del male, e tu hai giurato di difendere Ambra, e Benedict è stato testimone dei vostri giuramenti. Siamo rimasti ad Avalon mentre tu ti procuravi certe sostanze chimiche, e poi siamo andati in un altro luogo, dove tu hai acquistato strane armi. Abbiamo vinto la battaglia, ma adesso Eric è ferito.» Si volse verso di me. «Stai pensando di porre fine alla tregua? È così, Corwin?»

Scossi il capo, e sebbene sapessi che sarebbe stato meglio non farlo, tesi le braccia per stringerla a me. Volevo abbracciarla, sebbene sapessi che uno di noi due non esisteva, non poteva esistere quando il breve varco tra noi si fosse chiuso, volevo dirle ciò che era accaduto o che sarebbe accaduto...

La scossa non fu violenta, ma mi fece barcollare. Caddi su Grayswandir... Il mio bastone era finito sull'erba, molti passi più in là. Mi sollevai sulle ginocchia, vidi che il colore s'era dileguato dal suo viso, dagli occhi, dai capelli. La sua bocca modellò parole spettrali, mentre voltava la testa, cercandomi. Rinfoderai Grayswandir, recuperai il bastone, mi rialzai in piedi. Lo sguardo di lei mi attraversò, si concentrò. Il suo viso si rassegnò; sorrise, si mosse. Mi scostai e mi girai, e la vidi correre verso l'uomo che si avvicinava, la vidi stretta fra le sue braccia; scorsi il volto di quell'uomo mentre si chinava su di lei, spettro fortunato, con la rosa d'argento sulla gola, e la baciava, quell'uomo che non avrei mai conosciuto, argento nel silenzio, e argento...

Mi allontanai... Non mi voltai indietro... Attraversai il viale...

La voce di Random: «Corwin, tutto a posto?»

«Sì.»

«È successo qualcosa d'interessante?»

«Più tardi, Random.»

«Scusa.»

E all'improvviso, la scalinata lucente davanti al palazzo... Salii, svoltai

verso destra. Procedetti lentamente, entrai nel giardino... Fiori spettrali pulsavano sugli steli, tutto intorno a me, arbusti spettrali riversavano i loro boccioli come fuochi d'artificio immobili. E tutto senza colore... solo i contorni essenziali, tracciati in varii gradi di luminosità argentea a seconda del rilievo. Lì c'era solo l'essenziale. Tir-na Nog'th è una sfera speciale dell'Ombra nel mondo reale, dominata dagli impulsi dell'*id*... una proiezione lanciata nel cielo, o forse uno strumento terapeutico? Nonostante l'argento, avrei detto che, se quello era un aspetto dell'anima, la notte era molto buia... E silenziosa...

Camminai... Tra fontane, panchine, boschetti, eleganti alcove in labirinti di siepi... Procedetti lungo i viali, salii qualche gradino, attraversai piccoli ponti... Passai accanto a laghetti, tra gli alberi, tra le statue, un macigno, una meridiana, puntando verso destra, avanzando, e dopo un po' girai intorno al lato settentrionale del palazzo, poi piegai verso sinistra, oltre una corte su cui si affacciavano numerosi balconi, e qua e là, lassù, c'erano altri spettri...

Girai intorno al palazzo, per rivedere i giardini, perché sono bellissimi, al normale chiaro di luna, nella vera Ambra.

Altre figure, in piedi. Parlavano... Non c'era altro movimento oltre il mio.

... E mi sentii attratto verso destra. Poiché non si deve mai rifiutare un responso oracolare gratuito, andai.

... Verso una massa di alte siepi, un piccolo spiazzo all'interno, se non era invaso dalle erbacce... Molto tempo prima, c'era...

Nello spiazzo, due figure abbracciate. Si separarono quando feci per andarmene. Non era affar mio, ma... Deirdre... Una era Deirdre. Sapevo chi era l'uomo, prima ancora che si voltasse. Era uno scherzo crudele dei poteri che regnavano in quell'argento, in quel silenzio... Indietro, indietro, lontano da quella siepe... Voltandomi, cadendo, rialzandomi, allontanandomi, presto...

La voce di Random: «Corwin? Tutto bene?»

«Più tardi! Maledizione! Più tardi!»

«Non manca molto all'aurora, Corwin. Ho pensato di doverti ricordare...»

«Grazie!»

Via presto... Anche il tempo è un sogno, a Tir-na Nog'th. Una consolazione da poco, ma meglio che niente. Presto, via, via...

Verso il palazzo, fulgida struttura della mente o dello spirito, più nitida

di quanto fosse mai stata quella vera. Giudicare la perfezione è formulare un verdetto privo di valore, ma dovevo vedere cosa c'era dentro... Doveva essere una meta, perché mi sentivo trascinato. Non m'ero soffermato a recuperare il bastone quando era caduto, questa volta, tra l'erba scintillante. Sapevo dove dovevo andare, cosa dovevo fare. Ormai era ovvio, sebbene la logica che mi dominava non fosse la logica della mente allo stato di veglia

Salii in fretta verso il portale... La fitta al fianco si fece sentire di nuovo... Oltre la soglia...

Dove non c'era la luce delle stelle e della luna. L'illuminazione non aveva una sorgente, sembrava quasi aleggiare e raccogliersi, senza meta. Dove era assente, le ombre erano assolute, e occultavano ampi tratti della sala, del corridoio, delle scale.

Tra quelle ombre, quasi correndo... La mia casa, in monocromia... L'apprensione mi afferrò... Le chiazze nere parevano squarci in quel frammento di realtà... Temevo di passare troppo vicino, di precipitarvi, di perdermi...

Svoltai... Attraversai... Finalmente... Entrai... La sala del trono... Mucchi di tenebra ammonticchiati dove i miei occhi avrebbero voluto cercare i contorni del trono...

Eppure c'era un movimento.

Sulla mia destra, mentre avanzavo.

I miei piedi calzati di stivali apparvero all'improvviso.

Mi ritrovai Grayswandir in mano; cercò una chiazza di luce, rinnovando i guizzi ingannevoli, acquisendo una luminosità propria...

Posai il piede sinistro sul gradino, appoggiai la mano sinistra sul ginocchio. Fastidioso ma sopportabile, l'indolenzimento della ferita in via di guarigione. Attesi che la tenebra e il vuoto si ritraessero, sipario adeguato per le scene teatrali cui ero destinato quella notte.

E il sipario si scostò, rivelando una mano, un braccio, una spalla; il braccio era metallico e scintillante, ed i suoi piani erano come sfaccettature di una gemma, il polso e il gomito intessuti prodigiosamente di cavi argentei, tempestati di schegge di fuoco; la mano stilizzata, scheletrica, come un giocattolo svizzero, un insetto meccanico, funzionale, mortale, a suo modo bellissimo...

E il sipario si scostò, mostrandomi il resto dell'uomo...

Benedict era ritto, tranquillamente, accanto al trono, e vi posava la mano sinistra, la mano umana. Si piegò verso il trono. Mosse le labbra.

E il sipario continuò ad aprirsi, rivelando la persona seduta sul trono...

«Dara!»

Rivolta verso destra, lei sorrise, annuendo a Benedict, muovendo le labbra. Avanzai, tendendo Grayswandir fino a che la punta si trovò quasi a contatto con lo sterno di lei.

Lentamente, molto lentamente, Dara girò la testa e incontrò i miei occhi. Prese colore, e vita. Le sue labbra si mossero di nuovo, e questa volta mi giunsero le sue parole.

«Che cosa sei?»

«No. Questo devo chiederlo io. Rispondi. Subito.»

«Io sono Dara. Dara di Ambra, la Regina Dara. Questo trono è mio per diritto di sangue e di conquista. Tu chi sei?»

«Corwin. Corwin di Ambra. Non muoverti! Non ho chiesto *chi* sei...»

«Corwin è morto da molti secoli. Ho visto la sua tomba.»

«Vuota.»

«No vi giace il suo corpo.»

«Dimmi la tua stirpe!»

Lei volse gli occhi verso destra, dove stava ancora diritta l'ombra di Benedict. Una spada era apparsa nella mano metallica, e ne sembrava quasi un'estensione; ma lui la teneva con disinvoltura. Ora la sinistra di Benedict era posata sul braccio di Dara. I suoi occhi mi cercarono, oltre l'elsa di Grayswandir. Non mi trovarono, tornarono a posarsi su ciò che era visibile — Grayswandir — riconoscendone le linee...

«Io sono la bisnipote di Benedict e della guerriera infernale Lintra, che egli amò e in seguito uccise.» Benedict rabbrividì a quelle parole, ma Dara proseguì. «Non l'ho mai conosciuta. Mia madre e la madre di mia madre nacquero in un luogo dove il tempo non scorre come in Ambra. Io sono la prima della stirpe di mia madre a possedere tutte le caratteristiche dell'umanità. E tu, Principe Corwin, sei solo uno spettro venuto da un passato lontano, anche se sei uno spettro pericoloso. Non so come tu sia giunto qui. Ma hai sbagliato. Torna alla tua tomba. Non disturbare i vivi.»

La mia mano tremò. Grayswandir non si spostò più di un centimetro. Eppure fu sufficiente.

L'affondo di Benedict era al di sotto della mia soglia di percezione. Il suo braccio nuovo guidò la lama che venne a colpire Grayswandir, mentre l'altra mano aveva afferrato Dara, sopra il bracciolo del trono... Quell'impressione subliminale mi giunse dopo qualche attimo, mentre arretravo, tagliando l'aria, mi riprendevo e mi mettevo in guardia, istintivamente... Era ridicolo che due spettri si battessero. Una lotta impari, lui non poteva

neppure toccarmi, mentre Grayswandir...

Ma no. La sua spada cambiò mano, mentre lui lasciava Dara e girava su se stesso, unendo la mano vecchia e la nuova. Il polso sinistro ruotò, mentre avanzava verso un corpo a corpo... se noi fossimo stati due esseri mortali. Per un momento le nostre spade restarono impegnate fino all'elsa. Quel momento bastò...

La lucente mano meccanica si tese, fatta di fuoco e di chiaro di luna, di tenebra levigata, tutta angoli, senza curve, con le dita leggermente flesse, il palmo segnato da scarabocchi argentei quasi riconoscibili, si tese per afferrarmi alla gola...

Le dita mancarono la presa, si strinsero sulla mia spalla, e il pollice si agganciò... cercando la clavicola o la laringe, non so. Sferrai un pugno con la sinistra, verso il suo plesso solare, e non incontrai nulla...

La voce di Random: «Corwin! Il sole sta per sorgere! Devi tornare, subito!»

Non potei neppure rispondere. Ancora un paio di secondi, e quella mano avrebbe strappato via ciò che teneva stretto. Quella mano... Grayswandir e quella mano che le somigliava stranamente, erano le uniche cose che sembravano coesistere nel mio mondo e nella città di spettri...

«Lo vedo Corwin! Liberati e tendimi la mano! Il Trionfo...»

Liberai Grayswandir e l'avventai in un semicerchio, in un lungo arco tagliente...

Solo uno spettro avrebbe potuto battere Benedict o lo spettro di Benedict, con quella manovra. Eravamo troppo vicini perché lui potesse bloccare la mia spada, ma il suo controfendente, piazzato alla perfezione, mi avrebbe mozzato il braccio, se vi fosse stato un braccio a ricevere quel colpo...

Ma il mio braccio non era lì. Completai il fendente con tutta la mia forza, su quello strumento letale di chiaro di luna e di fuoco, di tenebra levigata, presso il punto in cui s'innestava al moncherino.

Con uno scossone violento che mi squassò la spalla, il braccio si staccò da Benedict e restò immobile... Cademmo entrambi.

«Alzati! Per l'unicorno, Corwin, alzati! Il sole sta sorgendo! La città andrà a pezzi intorno a te!»

Il pavimento, sotto di me, ondeggiava, nebuloso e trasparente. Scorsi una distesa d'acqua, chiazzata da scaglie di luce. Rotolai e mi rialzai, evitando di poco lo spettro che cercava di afferrare il braccio perduto. E il braccio era aggrappato a me come un parassita morto, e il fianco mi doleva

di nuovo...

All'improvviso mi sentii appesantito, e la visione dell'oceano non svanì. Cominciai a sprofondare attraverso il pavimento. Il colore ritornò nel mondo: striature ondulanti di rosa. Il pavimento si squarciò, l'abisso pronto ad uccidermi si aprì...

Precipitai...

«Di qua, Corwin! Presto!»

Random era ritto in vetta a una montagna e mi tendeva le braccia. Allungai la mano...

11.

... e padelle senza fuoco sono spesso lontane...

Ci districammo e ci rialzammo. Subito sedetti di nuovo, sul gradino più basso. Staccai la mano metallica dalla mia spalla — non c'era sangue, ma presto ci sarebbero stati lividi — e poi la gettai a terra. La luce del mattino non toglieva nulla al suo aspetto squisito e minaccioso.

Ganelon e Random stavano in piedi accanto a me.

«Tutto bene, Corwin?»

«Sì. Lasciami prendere fiato.»

«Ho portato qualcosa da mangiare,» disse Random. «Potremmo far colazione qui.»

«Buona idea.»

Mentre Random cominciava a tirar fuori le provviste, Ganelon urtò il braccio con la punta dello stivale.

«E questo,» chiese, «cosa diavolo è?»

Scossi il capo.

«L'ho mozzato allo spettro di Benedict,» gli dissi. «Non so come, è riuscito ad afferrarmi.»

Ganelon si chinò, raccolse il braccio e lo scrutò.

«Molto più leggero di quanto immaginassi,» osservò. Lo agitò nell'aria. «Si potrebbe conciare molto male qualcuno, con una mano simile.»

«Lo so.»

Ganelon toccò le dita.

«Forse farebbe comodo al vero Benedict.»

«Forse,» dissi io. «Non sono molto entusiasta dell'idea di offrirglielo, ma forse hai ragione...»

«Come va il fianco?»

Me lo tastai, delicatamente.

«Non molto male, tutto considerato. Dopo colazione ce la farò a stare in sella, purché ce la prendiamo comoda.»

«Bene. Senti, Corwin, mentre Random prepara, io vorrei farti una domanda che forse non c'entra. Ma è un pezzo che mi assilla.»

«Sentiamo.»

«Ecco, mettiamola così: io sono dalla tua parte, altrimenti non sarei qui. Combatterò perché tu abbia il trono che ti spetta. Ma ogni volta che si parla di successione, qualcuno si arrabbia e cambia argomento. Come ha fatto Random, mentre tu eri lassù. Immagino di non avere il diritto di conoscere la ragione delle tue pretese al trono, o di quelle degli altri: ma non posso fare a meno di provare curiosità per il motivo di tutti questi attriti.»

Io sospirai e restai silenzioso, per un po'.

«Sta bene,» dissi finalmente, e risi. «Sta bene. Se neppure noi riusciamo a metterci d'accordo su questa faccenda, immagino che ad un estraneo debba apparire molto confusa. Benedict è il maggiore. Sua madre era Cymnea. Diede a mio padre altri due figli... Osric e Finndo. Poi — come si dicono queste cose? — Faiella partorì Eric. In seguito, nostro padre scoprì qualche irregolarità nel legame matrimoniale che l'univa a Cymbea e lo fece sciogliere... *ab initio*, direbbero nella mia vecchia ombra. Lo fece annullare, insomma. Un bello scherzo. Ma lui era il re.»

«E in questo modo, i tre figli di Cymnea non divennero illegittimi?»

«Be', la loro posizione divenne meno chiara. Osric e Finndo s'irritarono, a quanto ne so: ma poco dopo moriremo. Benedict era meno irritato o più prudente. Non fece mai storie. Poi nostro padre sposò Faiella.»

«E questo legittimò Eric?»

«Lo avrebbe legittimato, se nostro padre avesse riconosciuto Eric come figlio suo. Lo trattava come se lo fosse, ma non prese mai misure ufficiali al riguardo. Doveva tenere buona la famiglia di Cymnea, che a quei tempi era divenuta più potente.»

«Comunque, se lo trattava come suo...»

«Ah! Ma più tardi *riconobbe* ufficialmente Llewella. Era nata fuori dal matrimonio, ma lui decise di riconoscerla, povera ragazza. Tutti i sostenitori di Eric la odiarono, per le conseguenze che quel riconoscimento ebbe sulla posizione di lui. Comunque, in seguito Faiella mise al mondo me. Ero nato da un matrimonio regolare, perciò ero il primo ad avere diritti incontestabili sul trono. Parla con uno degli altri, e forse sentirai un ragionamento diverso, ma le cose stanno così. Comunque, non sembra che ab-

bia più molta importanza, ora che Eric è morto e che Benedict se ne disinteressa... Ma questa è la mia situazione.»

«Capisco, credo,» disse Ganelon. «Un'altra cosa, allora...»

«Cosa?»

«Chi viene dopo di te? Voglio dire, se ti succedesse qualcosa?»

Scossi il capo.

«Qui la faccenda è ancora più complicata. Sarebbe venuto Caine. Adesso che è morto, mi pare che toccherebbe alla covata di Clarissa... quelli con i capelli rossi. Sarebbe venuto Bleys, poi Brand.»

«Clarissa? E tua madre?»

«Morì di parto. Quando nacque Deirdre. Nostro padre non si risposò per molti anni. Poi scelse una ragazza dai capelli rossi di un'ombra del sud. Non ebbi mai molta simpatia per lei. Mio padre cominciò a pensarla allo stesso modo, e riprese a divertirsi a modo suo. Si riconciliarono, dopo la nascita di Llewella, ad Arbma, e il risultato fu Brand. Quando finirono per divorziare, lui riconobbe Llewella per far dispetto a Clarissa. Almeno, credo che fosse per questo.»

«Quindi non conti le tue sorelle, nella successione?»

«No. La cosa non le interessa, e non sarebbero neppure adatte. Se le contassi, comunque, Fiona precederebbe Bleys, e Llewella verrebbe subito dopo di lui. Dopo la covata di Clarissa, toccherebbe a Julian, Gérard e Random, nell'ordine. Scusami... Conta Flora prima di Julian. Le date dei matrimoni sono ancora più complicate, ma nessuno contesta l'ordine finale. Lasciamo perdere.»

«Con piacere,» disse Ganelon. «Quindi adesso, se tu muori, il trono spetta a Brand?»

«Be'... Ha confessato il suo tradimento, e si è urtato contro tutti. Non credo che gli altri l'accetterebbero, adesso. Ma non credo neppure che abbia rinunciato alle sue mire.»

«Ma l'alternativa è Julian.»

Scrollai le spalle.

«Il fatto che io detesti Julian non lo rende inadatto a prendere il potere. Anzi, potrebbe essere un monarca molto efficiente.»

«E quindi ti ha accoltellato nella speranza di poterlo dimostrare.» disse Random. «Venite, è pronto.»

«Non ne sono convinto,» dissi, alzandomi. «Innanzi tutto, non capisco come avrebbe potuto entrare nella mia stanza. In secondo luogo, sarebbe stato troppo ovvio. In terzo luogo, se io muoio nell'immediato futuro, Be-

nedict avrà un peso decisivo nel problema della successione. Lo sanno tutti. Ha l'anzianità, ha l'intelligenza ed il potere. Potrebbe dire semplicemente, per esempio: 'Al diavolo tutti i dissidi, io sostengo Gérard.' E sarebbe fatta.»

«E se decidesse di riconsiderare la sua posizione e di prendere il trono per sé?» chise Ganelon.

«Avrebbe potuto prenderselo già da un pezzo, se l'avesse voluto,» dissi io. «Ci sono parecchi modi di considerare i figli di un matrimonio annullato, e nel suo caso, il più favorevole sarebbe il più probabile. Osric e Finndo furono troppo precipitosi. Benedict fu più furbo. Aspettò. Quindi... è possibile. Ma improbabile, direi.»

«Quindi, se ti succedesse qualcosa, sarebbe ancora tutto per aria?»

«Infatti.»

«Ma perché è stato ucciso Caine?» chiese Random. Poi, tra un boccone e l'altro, si diede una risposta. «Per fare in modo che, una volta liquidato te, il trono passasse immediatamente ai figli di Clarissa. Ho pensato che Bleys probabilmente è ancora vivo, ed è il primo in ordine di successione. Il suo cadavere non è mai stato trovato. Secondo me, le cose sono andate così: durante l'attacco contro Ambra, raggiunse Fiona per mezzo del Trionfo, e tornò nell'Ombra per ricostruire le sue forze, sperando che nel frattempo Eric ti uccidesse. Adesso è finalmente pronto a muoversi. Perciò hanno ucciso Caine e hanno tentato di uccidere te. Se sono veramente alleati con l'orda della strada nera, potrebbero aver preparato un altro attacco da quella parte. Poi lui potrebbe fare quello che hai fatto tu... arrivare all'ultimo momento, ricacciare gli invasori, e insediarsi in Ambra. Primo in ordine di successione, primo per la forza di cui dispone. Molto smplice. Ma tu sei sopravvissuto e Brand è tornato. Se dobbiamo credere alle accuse mosse da Brand a Fiona — e non vedo perché non dovremmo — allora tutto si svolge secondo il loro programma originale.»

Annuii.

«È possibile,» dissi. «È appunto quello che ho chiesto a Brand. Lui ha ammesso che era possibile, ma ha dichiarato di non sapere se Bleys è ancora vivo. Personalmente, credo che abbia mentito.»

«Perché?»

«Forse vuole unire la vendetta per la sua prigionia e l'attentato alla sua vita all'eliminazione dell'unico ostacolo, eccettuato me, che sta fra lui e il trono. Secondo me, è convinto che io verrò sacrificato in un piano che lui sta elaborando per sistemare il problema della strada nera. L'annientamen-

to della sua cricca e l'eliminazione della strada potrebbero farlo apparire sotto una buona luce, soprattutto la penitenza che ha dovuto subire. Allora, forse, avrebbe la sua occasione... o almeno ne è convinto.»

«Quindi, anche tu credi che Bleys sia ancora vivo?»

«È solo una sensazione,» dissi io. «Ma sì, lo credo.»

«E qual è il suo punto di forza?»

«L'istruzione superiore,» dissi io. «Fiona e Brand stavano molto attenti a quello che diceva Dworkin, mentre tutti noi eravamo via, a divertirci nell'Ombra. Di conseguenza, sembra che conoscano molto meglio di noi certi princìpi. Ne sanno molto di più sull'Ombra e su ciò che sta oltre, e sul Disegno e sui Trionfi. È per questo che Brand poté inviarti quel messaggio.»

«Un'idea interessante...» ammise Random. «Credi che si siano liberati di Dworkin, quando hanno avuto la certezza di aver imparato abbastanza da lui? Sarebbe servito ad assicurare loro l'esclusiva, se fosse capitato qualcosa a nostro padre.»

«Non ci avevo pensato,» dissi io.

E mi chiesi... avevano fatto qualcosa per ottenebrare la sua mente? Qualcosa che l'aveva ridotto nello stato in cui si trovava quando io l'avevo visto per l'ultima volta? In tal caso, sapevano che poteva essere ancora vivo, chissà dove? O avevano creduto di averlo annientato?

«Sì, un'idea interessante,» dissi. «Credo che sia possibile.»

Il sole salì lentamente, e il cibo mi ristorò. Nella luce del mattino non era rimasta traccia di Tir-na Nog'th. I miei ricordi avevano già assunto l'inconsistenza di immagini in uno specchio appannato. Ganelon prese l'unico altro ricordo, il braccio metallico, e Random l'impacchettò insieme ai piatti. Nella luce del giorno, i primi tre gradini sembravano piuttosto rocce dissestate.

Random fece un cenno con la testa.

«Torniamo per la stessa strada?» chiese.

«Sì,» dissi io, e montammo a cavallo.

Eravamo arrivati per un sentiero che si snodava intorno al Kolvir, a sud. Era più lungo ma meno impervio della strada che attraversava la cresta. E io preferivo la strada più facile, finché il fianco mi faceva male.

Ci avviammo sulla destra, in fila indiana, con Random in testa, Ganelon alla retroguardia. Il sentiero salì dolcemente, poi ridiscese. L'aria era fresca, e portava l'aroma della vegetazione e della terra umida: molto insolito in quel luogo spoglio, a quella quota. Dovevano essere le correnti che salivano dalla foresta sottostante.

Lasciammo che i cavalli procedessero lentamente giù per la discesa e su, per la nuova salita. Quando ci avvicinammo alla cresta, il cavallo di Random nitrì e s'impennò. Lui lo dominò immediatamente, ed io mi guardai intorno, ma non vidi nulla che potesse averlo spaventato.

Quando arrivò in cima, Random rallentò e mi chiamò: «Dai un'occhiata all'aurora, ti spiace?»

Sarebbe stato difficile evitarlo, anche se non feci commenti al riguardo. Random non era il tipo che faceva il sentimentale davanti alla vegetazione, alla geologia o all'illuminazione.

Per poco non tirai le redini anch'io quando arrivai sulla cresta, perché il sole era una fantastica sfera d'oro. Sembrava una volta e mezzo più grande del normale, e la sua strana colorazione era diversa da tutto ciò che ricordavo di aver visto. Traeva riflessi meravigliosi dall'oceano che era apparso al di sopra della prima altura, e le tinte delle nubi e del cielo erano singolari. Tuttavia non mi fermai, perché quel fulgore improvviso mi feriva gli occhi.

«Hai ragione,» gridai, seguendo Random giù per la discesa. Dietro di me, Ganelon sbuffò un'imprecazione.

Quando ebbi sbattuto le palpebre per liberarmi dell'abbagliamento, notai che la vegetazione era più fitta di quanto ricordassi. Avevo pensato che vi fossero alcuni

alberi e varie chiazze di licheni, ma gli alberi erano parecchie dozzine, più grandi di quanto ricordassi, e più verdi, con ciuffi d'erba qua e là, e rampicanti che addolcivano i contorni delle rocce. Comunque, dopo il mio ritorno ero passato di lì solo al buio. E adesso che ci pensavo, probabilmente era da lì che provenivano gli aromi che avevo sentito prima.

Mentre l'attraversavo, mi parve che quella piccola conca fosse anche più ampia di come la ricordavo. Quando riprendemmo a salire, ne ebbi la certezza.

«Random,» gridai, «questo luogo è cambiato di recente?»

«È difficile dirlo,» rispose lui. «Eric non mi lasciava uscire spesso. Si direbbe che sia cresciuto un po'.»

«Sembra più ampio.»

«Sì. Avevo pensato che fosse solo la mia immaginazione.»

Quando raggiungemmo un'altra cresta non rimasi abbagliato di nuovo, perché il sole era nascosto dal fogliame. Davanti a noi gli alberi erano molto più numerosi... e più grandi e più fitti. Fermammo i cavalli.

«Questo non lo ricordo,» disse Random. «Anche passando di notte l'a-

vrei notato. Dobbiamo avere svoltato dalla parte sbagliata.»

«Non vedo come possiamo averlo fatto. Comunque, sappiamo dove siamo. Preferirei andare avanti, piuttosto che tornare indietro e ricominciare. Dovremmo tener conto delle condizioni intorno ad Ambra, comunque.»

«È vero.»

Random scese verso il bosco. Lo seguimmo.

«È piuttosto insolita, a questa quota... una vegetazione simile,» disse lui.

«E sembra che ci sia più terra di quanto io ricordi.»

«Credo che abbia ragione.»

Il sentiero deviò verso sinistra, quando ci addentrammo tra gli alberi. Non capivo quella deviazione dal percorso più diretto. Comunque lo seguimmo; e accrebbe l'illusione della distanza. Dopo qualche minuto, svoltò nuovamente verso destra. La prospettiva era strana. Gli alberi sembravano ancora più alti, ed erano così fitti da sconcertare. Quando il sentiero svoltò di nuovo, si allargò: proseguiva in linea retta per un lungo tratto. Troppo lungo, anzi. La nostra valletta non era così ampia.

Random si fermò di nuovo.

«Maledizione, Corwin! È ridicolo!» esclamò. «Non stai facendo qualche scherzo, vero?»

«Non potrei neppure se lo volessi,» risposi. «Non sono mai stato capace di manipolare l'Ombra, sul Kolvir. Nessuno dovrebbe essere in grado di farlo.»

«L'ho sempre pensato anch'io. Ambra getta l'Ombra, ma non le appartiene. Non mi piace, questa faccenda. Cosa ne diresti di tornare indietro?»

«Ho la sensazione che non riusciremo a trovare la strada,» dissi io. «Tutto questo deve avere una ragione, e voglio scoprirla.»

«Temo che possa essere una trappola.»

«Anche in questo caso,» dissi io.

Random annuì: proseguimmo per quella strada ombreggiata, sotto gli alberi ancora più maestosi. La foresta era silenziosa, intorno a noi. Il terreno rimase pianeggiante, il sentiero diritto. Quasi inconsciamente, spingemmo i cavalli ad un'andatura più veloce.

Passarono circa cinque minuti prima che riprendessimo a parlare. Poi Random disse: «Corwin, questa non può essere l'Ombra.»

«Perché?»

«Ho tentato di modificarla e non è successo niente. Tu hai provato?»

«No.»

«Perché non provi?»

«Sta bene.»

Una roccia poteva sporgere oltre il primo albero, una pianta fiorita poteva intrecciarsi a quel cespuglio... Dovrebbe esserci un tratto di cielo sereno, con una nuvoletta... Poi, là ci deve essere un ramo caduto, coperto di funghi... Uno stagno con un velo di schiuma... Una rana... Una foglia che cade, un seme portato dal vento... Un ramo contorto in quel modo... Un altro sentiero, appena aperto, davanti al punto dove sarebbe caduta la piuma...

«Inutile,» dissi.

«Se non è l'Ombra, che cos'è?»

«Qualcosa d'altro, naturalmente.»

Random scosse il capo, e smosse la spada, per tenersi pronto ad estrarla dal fodero. Feci altrettanto. Dopo qualche istante, sentii che Ganelon faceva scattare qualcosa dietro di me.

Più avanti, il sentiero si restringeva: poco dopo, divenne tortuoso. Fummo costretti a rallentare di nuovo, e gli alberi si infittirono. I rami pendevano più bassi. Il sentiero divenne una pista appena segnata. S'incurvò, salì, e dopo un'ultima svolta s'interruppe.

Random schivò un ramo, poi alzò la mano e si fermò. Lo raggiungemmo. Guardai: non mi parve che il sentiero riprendesse, più oltre. Mi voltai indietro, e non ne vidi più traccia.

«Credo,» disse lui, «che sia il momento di avanzare qualche proposta. Non sappiamo dove siamo stati e dove stiamo andando, e meno ancora dove siamo. La mia proposta è: al diavolo la curiosità. Andiamocene al più presto.»

«I Trionfi?» disse Ganelon.

«Sì. Cosa ne dici, Corwin?»

«D'accordo. Non piace neppure a me, e non mi viene in mente una soluzione migliore. Fai pure.»

«Chi dovrei chiamare?» chiese lui, estraendo il mazzo dall'astuccio. «Gérard?»

«Sì.»

Frugò tra le carte, trovò quella di Gérard, la fissò. Noi fissammo lui. Il tempo passò.

«Sembra che non riesca a stabilire il contatto,» annunciò finalmente Random.

«Prova Benedict.»

«Sta bene.»

Stesso risultato. Niente contatto.

«Prova Deirdre,» dissi io, estraendo il mio mazzo e cercando il suo Trionfo. «Tenterò anch'io. Vedremo se fa qualche differenza, a tentare in due.»

Stesso risultato.

«Niente,» dissi, dopo un lungo sforzo.

Random scosse il capo.

«Hai notato qualcosa di strano nei tuoi Trionfi?» chiese.

«Sì, ma non so che cosa. Mi sembrano diversi.»

«I miei sembrano aver perduto quella sensazione di freddo che davano una volta,» disse lui.

Esaminai i miei, lentamente, passandovi sopra le dita.

«Sì, hai ragione,» dissi. «È vero. Ma tentiamo ancora. Con Flora, diciamo.»

«Sta bene.»

Il risultato fu identico. E anche con Llewella. E con Brand.

«Hai idea di quel che può essere accaduto?» chiese Random.

«No. Non è possibile che tutti rifiutino di rispondere. Non possono essere tutti morti... Oh, immagino che potrebbero esserlo. Ma è molto improbabile. Sembra che qualcosa abbia modificato i Trionfi, ecco. E non ho mai saputo che qualcosa potesse modificarli.»

«Be', non sono garantiti al cento per cento,» disse Random, «Secondo il fabbricante.»

«Che cosa sai, tu, che io non so?»

Random ridacchiò.

«Non si può dimenticare il giorno in cui si diventa maggiorenni e si percorre il Disegno,» disse lui. «Lo ricordo come se fosse stato l'anno scorso. Quando ci riuscii, tutto sconvolto per l'emozione e la felicità, Dworkin mi consegnò il mio primo mazzo di Trionfi e mi insegnò ad usarli. Ricordo che gli chiesi se funzionavano dovunque. E ricordo la sua risposta: 'No,' mi disse. 'Ma ti serviranno in qualunque luogo ti accadrà di trovarti.' Non aveva mai avuto molta simpatia per me, lo sai.»

«Ma tu gli chiedesti che cosa intendeva?»

«Sì. E lui rispose: 'Dubito che raggiungerai mai lo stato in cui non ti serviranno. Perché non te ne vai adesso?' E io me ne andai. Ero smanioso di andare a giocare con i Trionfi, da solo.»

«'Raggiungere uno stato?' Non disse: 'Arrivare in un luogo?'»

«No. Ho un'ottima memoria per certe cose.»

«Strano... anche se non è molto utile, secondo me. Puzza di metafisica.»

«Scommetto che Brand lo capirebbe.»

«Ho la sensazione che abbia ragione tu, per quel che può servirci.»

«Dovremmo far qualcosa di meglio che discutere di metafisica,» osservò Ganelon. «Se non potete manipolare l'Ombra e non potete far funzionare i Trionfi, mi sembra che l'unica cosa sia accertare dove siamo. E andare a cercare aiuto.»

Annuii.

«Poiché non siamo in Ambra, credo che possiamo concludere che siamo nell'Ombra... in un luogo particolare, molto vicino ad Ambra, poiché la transizione non è stata brusca. Poiché siamo stati trasportati senza collaborazione attiva da parte nostra, deve esserci un'entità, e presumibilmente anche uno scopo, dietro questa manovra. Se ha intenzione di attaccarci, è il momento migliore. Se vuole qualcosa d'altro, allora dovrà mostrarcelo, poiché non siamo in grado d'indovinarlo.»

«Quindi proponi di non far nulla?»

«Propongo di attendere. Mi sembra inutile vagare qui intorno, perdendoci ancora di più.»

«Una volta, mi sembra di ricordarlo, hai detto che le ombre adiacenti tendono ad essere piuttosto congruenti,» disse Ganelon.

«Sì, probabilmente l'ho detto. E con questo?»

«Allora, se siamo vicini ad Ambra come tu ritieni, basta che procediamo verso il sole per giungere in un luogo parallelo alla città.»

«Non è tanto semplice. Ma anche se fosse, a che ci servirebbe?»

«Forse i Trionfi riprenderebbero a funzionare, al punto della massima congruenza.»

Random guardò Ganelon, poi guardò me.

«Forse val la pena di tentare,» disse. «Cos'abbiamo da perdere?»

«Quel po' di senso d'orientamento che ancora ci rimane,» dissi io. «Sentite, non è una cattiva idea. Se qui non salta fuori niente, proveremo. Tuttavia, se ci guardiamo alle spalle, sembra che la strada dietro di noi si chiuda in rapporto diretto alla distanza che percorriamo. Non ci muoviamo solo nello spazio. In simili circostanze, non me la sento di continuare a vagare fino a quando sarò sicuro che non abbiamo altra scelta. Se qualcuno desidera la nostra presenza in un luogo particolare, tocca a lui formulare l'invito in modo un po' più leggibile. Noi aspettiamo.»

Annuirono entrambi. Random si accinse a smontare, e poi restò impietrito, con un piede sulla staffa, l'altro posato a terra.

«Dopo tutti questi anni,» disse. E poi: «Non l'avevo mai creduto...»

«Cosa c'è?» bisbigliai.

«L'opzione,» rispose lui, e rimontò in sella.

Spinse il suo cavallo ad avanzare, molto lentamente. Lo seguii, e dopo un attimo lo scorsi, bianco come l'avevo veduto nel bosco, seminascosto tra le felci: l'unicorno.

Si voltò, quando ci muovemmo, e dopo pochi istanti sfrecciò avanti, si fermò, di nuovo parzialmente nascosto dai tronchi degli alberi.

«Lo vedo anch'io!» sussurrò Ganelon. «E pensare che esiste veramente una bestia simile... L'emblema della vostra famiglia, no?»

«Sì.»

«Un buon auspicio, direi.»

Non risposi, ma continuai ad avanzare, senza perdere di vista l'unicorno. Non dubitavo che volesse farsi seguire.

Si teneva sempre parzialmente nascosto... si affacciava dietro un albero, passava da un riparo all'altro, si muoveva con una rapidità incredibile, evitando le zone scoperte e dando la preferenza alla penombra. Lo seguimmo, addentrandoci sempre di più nel bosco, che non somigliava più a quelli che potevano esistere sulle pendici del Kolvir. Adesso somigliava ad Arden, più che a qualunque altro luogo nei pressi di Ambra, e il terreno era relativamente pianeggiante e gli alberi diventavano sempre più maestosi.

Era passata un'ora, calcolai, e un'altra l'aveva seguita, prima che giungessimo ad un ruscelletto limpido. L'unicorno deviò e prese a risalirlo. Mentre procedevamo lungo la riva, Random commentò: «La zona comincia a sembrarmi familiare.»

«Sì,» dissi io. «Ma solo vagamente. Non saprei perché.»

«Neppure io.»

Poco dopo incontrammo un pendio, che divenne sempre più scosceso. Per i cavalli diventò più difficile procedere, ma l'unicorno adattò il suo passo per non affaticarli. Il terreno si fece più roccioso, gli alberi meno alti. Il ruscello scintillante s'incurvò. Persi il conto delle giravolte: ma finalmente ci stavamo avvicinando al termine della salita.

Raggiungemmo un tratto pianeggiante e proseguimmo, verso il bosco da cui usciva il ruscello. A quel punto intravvidi — più avanti e sulla destra, attraverso un avallamento — un mare azzurro ghiaccio, molto più in basso.

«Siamo ad una quota molto elevata!» disse Ganelon. «Sembrava pianura, ma...»

«Il Bosco dell'Unicorno!» l'interruppe Random. «Ecco a cosa somiglia!

Guardate!»

Non si sbagliava. Davanti a noi c'era un tratto disseminato di macigni, e tra quelli una fonte dava origine al ruscello che avevamo seguito. Era un luogo più ampio e lussureggiante, e in una posizione inesatta, secondo la mia bussola interiore. Eppure la somiglianza non doveva essere dovuta ad una coincidenza. L'unicorno balzò sulla roccia più vicina alla sorgente, ci guardò, poi girò la testa. Forse fissava l'oceano.

Poi, mentre proseguivamo, il bosco, l'unicorno, gli alberi intorno a noi, il ruscello assunsero una nitidezza straordinaria, come se irradiassero luce e la facessero fremere intensamente, e nello stesso tempo vibrassero un poco, al limite della percezione. La visione produsse in me una sensazione incipiente, come l'inizio dell'accompagnamento emotivo d'una galoppata precipitosa attraverso l'Ombra.

E poi, e poi, ad ogni passo della mia cavalcatura, qualcosa sparì dal mondo che ci stava intorno. All'improvviso si produsse una modifica nelle relazioni tra gli oggetti, erodendo il senso della profondità, distruggendo la prospettiva, riordinando tutto ciò che si offriva alla mia visuale, così che ogni cosa presentava l'intera superficie esterna senza occupare un'area maggiore: predominavano gli angoli, e le dimensioni relative apparvero all'improvviso ridicole. Il cavallo di Random s'impennò e nitrì, massiccio, apocalittico: fulmineamente, mi ricordò *Guernica*. Angosciato, vidi che anche noi eravamo coinvolti in quel fenomeno... Random, che lottava per trattenere il suo cavallo, e Ganelon, che riusciva ancora a controllare Dragodifuoco, erano stati trasfigurati anch'essi, come tutto il resto, da quel sogno cubista dello spazio.

Ma Astro era un veterano di molte furiose galoppate nell'Ombra; e anche Dragodifuoco ne aveva compiute parecchie. Ci aggrappammo ai nostri cavalli e sentimmo i movimenti che non potevamo valutare esattamente. E Random, finalmente, riuscì ad imporsi al suo destriero, sebbene la prospettiva continuasse a mutare mentre avanzavamo.

Poi cambiarono i valori della luce. Il cielo diventò nero, non come di notte, ma come una piatta superficie opaca: e certi tratti vuoti fra gli oggetti subirono la stessa metamorfosi. L'unica luce rimasta nel mondo sembrava scaturire dalle cose, e tutto gradualmente si schiarì. Diverse intensità di bianco emersero dai piani dell'esistenza, e più luminoso di tutti, immenso, spaventoso, l'unicorno s'impennò all'improvviso, raspando l'aria con gli zoccoli, invadendo il novanta per cento del creato con quel movimento al rallentatore che temevo potesse annientarci, se fossimo avanzati di un altro

passo.

Poi vi fu solo la luce.

Poi il silenzio assoluto.

Poi la luce svanì, e non restò nulla. Neppure la tenebra. Un vuoto nell'esistenza, che poteva durare un istante o un'eternità...

Poi ritornarono la tenebra, e la luce. Ma erano invertite. La luce riempiva gli interstizi, profilando i vuoti che dovevano essere oggetti. Il primo suono che udii fu il gorgogliare dell'acqua, e compresi che eravamo fermi accanto alla fonte. La prima cosa che sentii fu il tremi to di Astro. Poi sentii l'odore del mare.

Poi apparve il Disegno... o un suo negativo distorto...

Mi sporsi, ed altra luce filtrò intorno agli orli delle cose. Mi inclinai all'indietro, e la luce sparì. Mi sporsi di nuovo, questa volta di più...

La luce si diffuse, introdusse varie sfumature di grigio nell'ordine delle cose. Poi dolcemente, con le ginocchia, spinsi avanti Astro.

Ad ogni passo, qualcosa ritornava nel mondo. Superfici, consistenze, colori...

Sentii che gli altri si muovevano per seguirmi. Sotto di me, il Disegno non rivelava nulla del suo mistero, ma acquisiva un contesto che, poco a poco, trovava posto nella più vasta ristrutturazione del mondo circostante.

Mentre continuavo a scendere, riemerse il senso della profondità. Il mare, ormai chiaramente visibile sulla destra, subì una separazione probabilmente ottica da] cielo, con cui sembrava essersi congiunto in una sorta di *Urmeer*... acque sopra ed acque sotto. Era sconvolgente, ripensandoci, ma mentre si compiva non l'avevo notato. Stavamo scendendo una ripida scarpata rocciosa che sembrava incominciata dietro il bosco in cui ci aveva guidati l'unicorno. Un centinaio di metri più in basso c'era un'area pianeggiante che sembrava roccia compatta... approssimativamente ovale, e lunga un centinaio di metri al diametro maggiore. Il pendio deviava verso sinistra e ritornava indietro, descrivendo un arco immenso, una parentesi che racchiudeva per metà la distesa levigata. Al di là della sporgenza, sulla destra, non c'era nulla... il suolo sprofondava verticalmente verso quello strano mare.

Poi, a poco a poco, le tre dimensioni parvero imporsi di nuovo nel mondo. Il sole era il grande disco d'oro fuso che avevamo veduto prima. Il cielo era di un azzurro più cupo di quello di Ambra, e senza nubi. Il mare era di un azzurro identico, senza vele e senza isole. Non c'erano uccelli, e non udivo altri suoni che i nostri. Un silenzio immane gravava su quel luogo,

su quel giorno. Nella mia visione, improvvisamente limpida, il Disegno si dispose finalmente sulla superficie sottostante. In un primo momento pensai che fosse inscritto nella roccia, ma quando ci avvicinammo vidi che vi stava racchiuso... vortici di un oro rosato, come le venature di un marmo esotico, apparentemente naturali nonostante lo scopo evidente.

Fermai il cavallo e gli altri mi raggiunsero, Random alla mia destra, Ganelon alla mia sinistra.

Lo guardammo in silenzio, a lungo. Una striatura scura, irregolare, aveva cancellato un tratto, immediatamente sotto di noi: andava dall'orlo esterno al centro.

«Sai,» disse finalmente Random, «Sembra che qualcuno abbia mozzato la vetta del Kolvir, tranciandolo al livello delle segrete.»

«Sì,» dissi io.

«Quindi, se cerchiamo la congruenza... il nostro Disegno dovrebbe essere più o meno là.»

«Sì,» dissi ancora.

«E quel tratto cancellato è a sud, da dove proviene la strada nera.»

Annuii lentamente, mentre la comprensione assumeva la forma di una certezza.

«Che cosa significa?» chiese Random. «Sembra corrispondere alla realtà, ma a parte ciò non ne comprendo il significato. Perché siamo stati condotti qui? Perché ci viene mostrato tutto questo?»

«Non corrisponde alla realtà,» dissi io. «*È* la realtà.»

Ganelon si girò verso di noi.

«Sulla Terra dell'Ombra che abbiamo visitato... quella in cui avevi vissuto tanti anni, ho sentito una poesia su due strade divergenti, in un bosco,» disse. «E finisce: 'Scelsi quella meno frequentata, e questo ha cambiato tutto'. Quando l'ho sentita, ho pensato a ciò che tu avevi detto, una volta... 'Tutte le strade portano ad Ambra'. E mi sono chiesto, allora, come mi chiedo adesso, quale differenza può comportare la scelta, nonostante l'apparente inevitabilità della fine per quelli del tuo sangue.»

«Tu sai?» chiesi io. «Comprendi?»

«Credo di sì.»

Ganelon annuì, poi tese il braccio.

«Quella laggiù è la vera Ambra, no?»

«Sì,» dissi io. «Sì, è la vera Ambra.»

FINE